

Chi vince genera odio,  
chi è vinto soffre,  
con serenità e gioia  
si vive se si supera  
vittoria e sconfitta

Dhammapada XV, 5 (201)



**ISCOS Marche Onlus**

Istituto Sindacale di Cooperazione allo Sviluppo  
Associazione promossa dalla **CISL Marche**

si vis pacem  
para te ipsum

*(se vuoi la pace prepara te stesso)*

giugno-agosto 2003

COOPERARE PER LO SVILUPPO -

## PAROLE DI GUERRA E DI PACE

### VOCI PER UN DIZIONARIO

*(clicca sulla parola che vuoi leggere)*

aiuto umanitario, antiamericani, asse del male, azione nonviolenta, bandiere di pace, cattolici italiani, chiesa cattolica, commercio armi, educazione allo sviluppo, embedded, guerra preventiva, guerre dimenticate, iscos, islam, neoconservatori, onu, partecipazione politica, petrolio, razzismi, religione, sindacato, theomai, uranio impoverito.

### Avviso per i naviganti!

In questi tempi sono state usate, spesso con faciloneria e superficialità, espressioni o parole con significati assai complessi. Per dare un modesto aiuto a chi insiste a voler capire abbiamo scelto alcune parole (senza criteri di preminenza) a cui abbiamo cercato di ricostruire il significato, utilizzando fonti criticamente fondate.

Il lettore può continuare questo "gioco" inviando via e-mail a Iscos Marche ([iscosmar@tin.it](mailto:iscosmar@tin.it)) altre parole oppure segnalando fonti interessanti. Il tutto sarà messo in rete.

## Conoscere meglio l'Islam

"Islam e Occidente. Le ragioni della Convivenza". E' stato questo il tema del convegno organizzato dall'IsCOS Marche, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali della Facoltà di Economia di Ancona, in occasione della presentazione del libro di Francesco Zannini, *"Ahmed, il mio vicino di casa"*, edito dall'IsCOS Marche. I relatori hanno illustrato il rapporto tra il mondo occidentale e quello musulmano, andando oltre i pregiudizi e le false convinzioni che spesso pongono in conflitto queste due realtà.

In apertura dei lavori, Stefano Mastrovincenzo, Segretario della Cisl di Ancona, ha sottolineato *"l'impegno profuso dalla Cisl per la cooperazione e l'accoglienza e la fondamentale importanza di tali iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e costruire sguardi alternativi su mondi che spesso vengono visti con diffidenza e conflittualità"*. Anche Carlo Carboni, Direttore del Dipartimento di Scienze Sociali, ha messo in evidenza la necessità di affrontare in maniera "informata" il tema dell'Islam. *"Il rischio è che il turbocapitalismo occidentale, basato sugli aspetti tipici della globalizzazione come la finanza, la tecnologia, l'informatica e la comunicazione, sia pensato ed imposto come modello unico, escludendo ogni alternativa e tutte le altre realtà economiche e culturali"*.

Quindi, bisogna recuperare una prospettiva che superi i rigidi modelli ideologici per riavvicinarsi ad un rapporto con le culture "altre". A questo riguardo, il professor Marco Giovagnoli ha preso ad esempio il libro di Zannini perché *"ci invita ad affrontare e conoscere i musulmani come persone, con le loro specificità, con cui confrontarsi nel quotidiano al di là delle ideologie che spesso producono solo scontri di civiltà"*.

La prospettiva corretta, dunque, dovrebbe essere quella improntata a uno scambio reciproco, a un confronto aperto, a una contaminazione di culture che, come insegna la storia, deve basarsi sul dialogo. *"Purtroppo – ha detto il professor Majiid El Houssi – il mondo arabo è spesso trascurato a causa di una concezione culturale eurocentrica che sembra voler eliminare la grande forza creativa del mondo islamico. Lo scambio tra culture, invece, rappresenta sempre un'importante risorsa e, rileggendo la storia, si comprende che Oriente ed Occidente sono stati e restano indissolubilmente legati"*. Questi concetti sono stati ribaditi e rafforzati anche da Francesco Zannini, autore del libro presentato. *"Il musulmano è una persona vera e complessa, non un semplice seguace di un'ideologia. Il conflitto nasce spesso da una mentalità etnocentrica, tipica dell'Europa, e non perché, come falsamente si crede, l'Islam nasca anti-cristiano, violento e bellicista"*.

In conclusione, l'Assessore Regionale Ugo Ascoli, partendo dalla constatazione comune agli altri interventi sull'esistenza di diversi tipi di Islam, ha sottolineato che *"non si possono fare generalizzazioni deleterie come quelle che accostano i musulmani all'idea di violenza e terrorismo suicida"*. Alla fine del suo intervento Ascoli ha sostenuto che *"la convivenza tra le culture, come ha dimostrato la storia, può portare ad uno sviluppo rigoglioso delle scienze e delle arti. Perciò bisogna evitare la logica della contrapposizione e ripristinare un ciclo virtuoso di reciproco nutrimento. Per fare questo è necessario*



*eliminare gli estremismi, alimentati da interessi materiali, come la questione del petrolio, e ciniche logiche di potere”.*

## La guerra perpetua

Riflettere sulla guerra per rafforzare il valore e la pratica della pace: è questo il senso della tavola rotonda organizzata il 9 marzo ad Ancona dall'Iskos Marche.. L'incontro, dal titolo "La guerra perpetua", nasce dall'esigenza di andare oltre la cronaca, per non essere sempre più trasformati in spettatori frettolosi e disattenti di un avvenimento tragico come la guerra in Iraq. "Per l'Iskos - ha sottolineato nella sua introduzione il sociologo Marco Giovagnoli – *operare per la pace significa impegnarsi per bloccare il processo in atto di "guerra perpetua" e l'uso arbitrario della forza da parte delle grandi potenze della terra*". I rapporti di forza a livello mondiale si stanno modificando ed è in corso una ridefinizione degli equilibri, accompagnata dalla comparsa di minacce nuove e pericolose. "Questa guerra – ha spiegato Giovanni Serpilli, Segretario generale della Cisl Marche – *è ad una svolta, forse, senza ritorno. Le nostre vite, per molti e significativi aspetti, ne saranno comunque coinvolte; lo stesso processo di globalizzazione non potrà essere più lo stesso*". Ora più che mai, quindi, è necessario riflettere sui disastri creati dalla

guerra e sulle possibili strade che conducono alla pace. "Credo che al di là delle questioni di apparenza – ha continuato Serpilli – *debbano essere considerate seriamente le ragioni che hanno ispirato la Francia e la Germania ad essere criticamente in dissenso sull'intervento anglo-statunitense in Iraq. Noi vogliamo contribuire alla creazione di condizioni di "pace perpetua". Condividiamo questa scelta politica con i tanti cittadini, anche delle nostre città, che hanno esposto alle loro finestre le bandiere della pace*".



ISCOS  
INIZIATIVE DI PACE

E proprio le tante bandiere esposte in questi giorni hanno contribuito ad avvicinare le persone, creando un forte senso di partecipazione, indispensabile per costruire un tessuto sociale rivolto alla pace. "L'importante – ha detto Alberto Tarozzi dell'Università di

Bologna – *è che questo sentito spirito pacifista non perda vigore una volta terminato il conflitto. Bisogna sempre tenere alta l'attenzione, discutere sui contenuti e sull'importanza di una partecipazione attiva e concreta alla politica internazionale. Infatti, dietro la falsa maschera della guerra umanitaria si nascondono sempre orrori, vittime e devastazioni*".

Il conflitto in Iraq sta mobilitando un gran numero di persone e anche il mondo cattolico è sceso in campo per gridare il suo no alla guerra. "La Chiesa – ha rilevato Filippo Pesaresi, docente all'Università Lateranense – *ha sempre sostenuto l'importanza di un organo sopranazionale come l'ONU per garantire il rispetto del diritto internazionale. In questo senso, la guerra rappresenta una sconfitta dell'etica e della giustizia sociale. Bisogna fare in modo, dunque, che concetti come amore e pace entrino a far parte della pratica politica, come strumenti forti per combattere la guerra e ogni forma di violenza*".

In un momento così drammatico e ricco di insidie, inoltre, occorre ritrovare l'unità per difendere con forza le ragioni della pace. "La guerra – ha affermato Pierpaolo Baretta, Segretario Confederale

Cisl – *costituisce sempre una sconfitta della politica e della diplomazia. L'Europa deve superare le sue divisioni per proporsi come soggetto politico autorevole e determinato a far sì che l'idea della pace diventi l'opinione prevalente nella comunità internazionale e, dunque, attraverso l'ONU, sia vincolante per tutti*". Rilanciare la pace, quindi, non vuol dire solo far tacere le armi ovunque ci siano conflitti, ma affrontare finalmente le grandi questioni dello sviluppo sostenibile e della globalizzazione. Si tratta senza dubbio di una strada lunga e difficile ma l'Isco Marche ha il coraggio e la volontà di percorrerla fino in fondo.

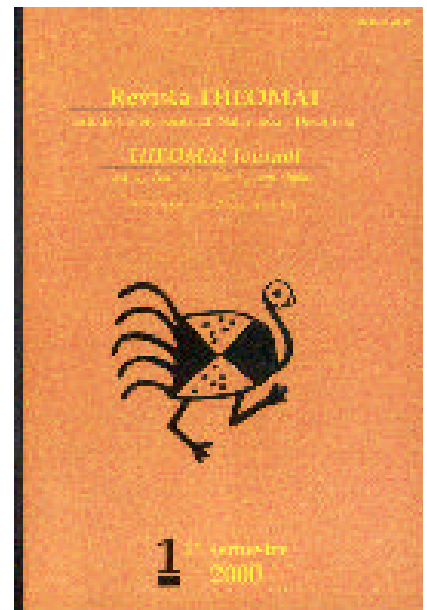
## Theomai e Cooperare per lo sviluppo: un accordo di collaborazione internazionale

Il 7 maggio scorso si è tenuto presso la Facoltà di Economia "G. Fuà" di Ancona un incontro, organizzato dal Dipartimento di Scienze Sociali, con Guido Pascual Galafassi, docente presso l'Università di Quilmes a Buenos Aires e direttore, assieme al prof. Adrian G. Zarrilli, della rivista internazionale "Theomai. Estudios sobre Sociedad, Naturaleza y Desarrollo". L'incontro, dal titolo "Come si distrugge una nazione. L'Argentina, il FMI, la povertà", ha costituito una testimonianza di prima mano sugli eventi di natura socioeconomica che hanno colpito in maniera così grave l'Argentina nell'ultimo biennio.

A partire dall'incontro è nata una collaborazione tra la Rivista – e la Rete internazionale di studiosi che si concretizza attorno alla Rivista – e la Redazione di Cooperare per lo Sviluppo, che è sfociata in prima battuta nello scambio di link, per cui Iscos Marche e Cooperare per lo Sviluppo saranno presenti sul sito della Rivista e godranno quindi di una finestra internazionale, mentre questo Bollettino diffonderà a sua volta la conoscenza della Rivista (elettronica) e della Rete Theomai presso i propri lettori. La collaborazione si estenderà in seguito a scambi di informazioni sulle problematiche comuni

delle sviluppo e ad altre iniziative in cantiere.

L'indirizzo della Rivista è [www.unq.edu.ar/revista-theomai](http://www.unq.edu.ar/revista-theomai)



ISCOS  
THEOMAI

### *Declaración de la Comunidad Académica y Científica Interncional*

Las venas abiertas de la Cordillera de los Andes:  
**NO AL ATROPELLO MINERO**

<http://www.unq.edu.ar/theomai/Esquel%20Llamamiento.htm>

# PAROLE DI GUERRA E DI PACE

## VOCI PER UN DIZIONARIO



## PAROLE DI GUERRA E DI PACE VOCI PER UN DIZIONARIO

### **Articolo 11 della Costituzione italiana**

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

### **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**

Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite  
il 10 dicembre 1948

#### *Articolo 1*

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

### **Carta delle Nazioni Unite**

*Firmata da 51 membri originari ed adottata per acclamazione a S. Francisco il 26 giugno 1945*

*Entrata in vigore con il deposito del ventinovesimo strumento di ratifica il 24 ottobre 1945*

*Ratificata dall'Italia con legge 17 agosto 1957 n. 848 in Suppl. Ord. G.U. n. 238 del 25 settembre 1957 (testo ufficiale francese)*

### **Capitolo I**

#### **FINI E PRINCIPI**

#### **Articolo 1**

I fini delle Nazioni Unite sono:

1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo scopo: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace;
2. Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-determinazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale;
3. Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione;
4. Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni.

#### **Articolo 2**

L'Organizzazione ed i suoi Membri, nel perseguire i fini enunciati nell'art. 1, devono agire in conformità ai seguenti principi:

[...]3. I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo.

4. I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.

## AIUTO UMANITARIO

### I mercenari dell'umanitario

di Nando Campanella

in "Conquiste del lavoro - Via Po" - Sabato 5 Aprile 2003

I profondi e continui mutamenti che le guerre hanno assunto nel corso del ventesimo secolo sono arrivati ad operazioni di polizia internazionale condotte da coalizioni guidate dalla superpotenza statunitense contro Stati che non giocano secondo le regole imposte dalla globalizzazione. Una catastrofe politica profila dietro questi tipi di guerre: il discredito su ciò che si è creato, per più di un secolo, da parte di intere generazioni per definire regole, ampiamente condivise, su cui si potesse basare un giusto diritto internazionale, che, se non fosse in grado di garantire la pace universale, ponesse almeno dei freni alla brutalità della guerra.

Il lavoro svolto comincia alla metà del XIX secolo scorso, allorché si creò il Comitato Internazionale della Croce Rossa che, basando la sua azione sulle Convenzioni di Ginevra e Protocolli Aggiunti, mise le basi del Diritto Internazionale Umanitario. Successivamente, sulle ceneri della Società delle Nazioni, sono nate le Nazioni Unite, impianto costosissimo cui hanno contribuito generosi governi di tutto il mondo. È stato questo un organismo prodigo di mediazioni, risoluzioni, fondamentali documenti riguardanti i Diritti Umani. In epoca non sospetta le Nazioni Unite sono state utili nel cercare di rendere meno traumatico il processo di decolonizzazione e la creazione di una ampia base di Stati Indipendenti, che hanno potuto esprimere le esigenze di minoranze etniche che altrimenti non avrebbero avuto una voce.

Dagli anni Sessanta in poi, anche le società civili hanno dato potenti contributi. Hanno preso corpo e si sono moltiplicate le Organizzazioni Non Governative (ONG) e, con esse, piani di cooperazione allo sviluppo, con fondi spesso privati, raccolti con grande fatica da giovani volontari, nella speranza che questo tanto auspicato sviluppo migliorasse le condizioni di vita di milioni di diseredati, spegnendo antagonismi per la sopravvivenza.

Ma le ONG hanno fatto di più: talvolta hanno saputo interporre con successo tra i contendenti di conflitti locali fomentati dalla guerra fredda e quindi tra gli interessi delle grandi potenze. Sono riuscite a smascherare la falsità e la scarsa sostenibilità della ragion di stato dell'equilibrio del terrore.

La società civile internazionale ha promosso campagne come quella della Messa al Bando delle Mine Anti-Uomo che ha portato molti Stati di fronte a pesanti responsabilità ed ha creato un movimento di opinione che, in alcuni paesi tra cui l'Italia, è riuscito a mettere alle strette persino alcune industrie di armi. Ma, ultimamente, il benemerito lavoro di tutti questi generosi è stato messo in crisi nel breve volgere di pochi mesi, quando si è visto che le regole proposte per introdurre regole più umane nella guerra, che di per sé umana non è, valevano solo per alcuni.

Se Le Nazioni Unite hanno fallito come istituzione forte in grado di fermare o legittimare le guerre delle varie coalizioni guidate dagli USA, si stanno ampiamente rifacendo del prestigio perso proponendosi come l'organismo della ricostruzione, ricevendo miliardi di dollari. E chi paga? Prevalentemente quei paesi che pur avendo dato l'appoggio all'azione militare per goderne parte dei benefici economici, non hanno rischiato le vite dei propri giovani. C'è da aspettarsi che il governo italiano versi una bella quantità delle proprie risorse, destinate all'aiuto allo sviluppo, nel canale multilaterale che fa capo alle casse delle Nazioni Unite per l'aiuto umanitario di emergenza' invece che, come dovrebbe, nel canale bilaterale per sostenere il lavoro di sana cooperazione portato avanti in tante aree remote dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, dove non si fa guerra, ma dove le condizioni di vita sono egualmente molto dure.

Non erano passati che pochi giorni dall'inizio delle ostilità in Iraq che già Kofi Annan chiedeva soldi per combattere la "catastrofe umanitaria" di Bassora e dichiarando che le Nazioni Unite erano responsabili dell'aiuto all'Iraq. Sono mesi che le agenzie delle Nazioni Unite, in varia forma coinvolte nei processi di sviluppo (UNDP, UNICEF, WHO, FAO, UNHCR eccetera) stanno moltiplicando gli avvisi di assunzione di personale da destinare a cause umanitarie a sede 'multipla'.

Si sono moltiplicate le ONG che non si occupano di sviluppo, ma si occupano di emergenza, in altre parole vanno a lavorare, senza badare troppo per il sottile sulle cause, in ambiente post-bellico e 'pacificato' per il beneficio della popolazioni sottomesse.

Molte di queste ONG palancare, veri mercenari ed usurpatori del titolo 'umanitario', sono nuove e non hanno nulla del vissuto del Diritto Internazionale Umanitario, ma dichiarano di operare in favore di quello, tanto che il Comitato Internazionale della Croce Rossa è finito in seconda linea. In base al suo mandato, quest'ultima avrebbe dovuto dirci come vengono trattati i prigionieri talibani nella base di Guantanamo o i palestinesi nelle galere israeliane, così come hanno fatto nel passato per i prigionieri di tanti conflitti minori. Qualcuno ha sentito la voce della Croce Rossa alzarsi dai notiziari?

Le ONG americane, o addirittura multinazionali, ma con forti basi nei paesi anglofoni, hanno esteso il loro raggio di azione senza alcuna discriminazione su tutti i continenti, e senza nessuna conoscenza culturale che sia base interpretativa dell'area in cui si recano: basta prendere i quattrini e poi un modello è buono per tutti. E chi se ne importa delle differenze storiche e culturali dei beneficiari! Lo stesso sito Internet dell'aiuto umanitario è ormai monopolizzato dai mercenari dell'umanitario, industria indotta dalla macchina bellica statunitense.

Quanto hanno da guadagnare? Tanto! L'accesso ai fondi che le agenzie delle Nazioni Unite mettono a disposizione per le varie 'ricostruzioni'! Almeno il 50% viene ricevuto in anticipo. Tutto pagato in Dollari Americani (non in valuta locale del paese beneficiario, come invece sarebbe logico per sostenere le economie più povere!) in qualunque banca del mondo l'ONG commissionata voglia! Un affare niente male di miliardi di dollari che i vari governi donatori, tra cui l'Italia, mettono a disposizione delle Nazioni Unite, affinché rientrano nelle casse delle ONG la cui sede legale è nello stesso paese che ha portato la distruzione di ciò che si vuole ricostruire!

Certamente molti 'operatori umanitari', come essi stessi si definiscono, i quali si propongono per l'attuazione dei progetti, sono in buona fede. Si sentono veramente 'umanitari e quindi dalla parte giusta e non riescono a rendersi conto del perché talvolta sono bersaglio di azioni violente.

E allora farebbero meglio a riflettere che, per essere umanitari davvero, dovrebbero compiere la loro opera nella prevenzione delle distruzioni attraverso una partecipazione attiva a movimenti di opinione. Potremmo sperare che un forte movimento di opinione su scala Europea, con forte coscienza di quanto sta avvenendo, e che un'Europa politicamente forte ed unita, quell'Europa oscenamente definita vecchia dal Ministro della Difesa americano, possa dare una svolta a questo barbaro svolgersi degli eventi che sta distruggendo tutto quanto di buono si è cercato di fare in termini di Diritti Umani, Diritto Internazionale Umanitario, vero aiuto allo sviluppo dei veri diseredati, lotta alla proliferazione della produzione di mine e armi leggere?

## ANTIAMERICANI

A) Da: Ziauddin Sardar, Merryly Wyn Davies, *Perché il mondo detesta l'America*, Feltrinelli

### Odiare l'America e trascendere l'odio

[...] I governi e le grandi aziende americane hanno creato, per decenni, un contesto globale squallido, un mondo che rende difficile, talvolta impossibile, la vita a molte culture e società. L'odio per l'America ha quindi un punto d'ancoraggio profondo: pesca nell'impossibilità coatta di altre società e culture di esistere come entità piene e libere, di vivere come vorrebbero. Questo confino di culture non riguarda solo l'ambito della politica, si estende a una più ampia sfera concettuale; ed è qui che troviamo le quattro principali ragioni per cui ci si oppone agli Usa.

1. La prima ragione è esistenziale. Gli Usa hanno semplicemente reso troppo difficile l'esistenza altrui. Gli Usa hanno strutturato l'economia globale in modo da arricchirsi perpetuamente e ridurre le società non occidentali a un'abietta povertà. Il dollaro Usa è la principale valuta di riserva, il mezzo di cui chiunque ha bisogno per pagare le importazioni estere, e non c'è freno alla capacità Usa di stampare moneta per finanziare i propri deficit commerciali con il resto del mondo. Poiché i prestiti internazionali si svolgono in dollari, i paesi debitori in crisi, oberati da deficit commerciali, debbono sempre assumere carichi debitori in dollari più alti della loro capacità di rimborso. Se a questo aggiungiamo il controllo Usa di istituzioni finanziarie internazionali quali l'FMI, la Banca Mondiale e il WTO, vedremo come l'economia mondiale opera per marginalizzare il mondo meno sviluppato. [...] Politicamente,



due processi simultanei stanno riducendo le scelte e le libertà del resto del mondo. Il processo di *allargamento*, l'espansione del raggio di azione e dell'influenza dell'America, è al contempo, in pratica, un processo di *integrazione* gerarchica del resto del mondo. Il mondo viene integrato in forma di una piramide rigida, ferrea. Chi sta alla base della piramide non è solo economicamente escluso, è anche politicamente bloccato. E così la sua esistenza politica è altrettanto precaria della sua realtà economica. Dunque l'esistenza in sé – fisica, politica e culturale – è diventata un problema per i PVS. La gente del Terzo mondo prova rabbia per la propria condizione esistenziale. Quelle popolazioni vedono l'America come il principale responsabile e la continua fonte della loro situazione; e così dirigono verso di lei la propria ostilità.

2. La seconda delle ragioni principali dell'avversione per l'America è cosmologica. Nel mondo globalizzato di oggi, l'America è vista come causa prima di tutto. Niente sembra muoversi senza il consenso dell'America; niente può essere risolto senza il coinvolgimento dell'America. Le basi cosmologiche del risentimento riguardano anche il "gigantismo" stesso dell'America. Un proverbio cinese dice che durante un tifone l'albero più alto attira i venti più pericolosi. Da un albero i cui rami toccano ogni angolo del globo, l'America è un bersaglio naturale. L'impero americano è una colonizzazione del futuro che diventa un consumo totale di tutto lo spazio e il tempo, riscrivendo la storia, cambiando il materiale stesso della vita nella nostra struttura genetica, alterando modelli climatici, colonizzando lo spazio, cambiando, in pratica, il corso della stessa evoluzione. Se non ci sono limiti, che cosa impedirà agli Usa di consumare materialmente la popolazione non americana del mondo? Inglobato nella struttura cosmologica dell'America, il resto del mondo sparirà.

3. La terza ragione principale dei sentimenti antiamericani è ontologica, relativa cioè alla natura stessa dell'essere. Gli argomenti ontologici deducono l'esistenza di qualcosa dal fatto che certi concetti hanno tra loro una certa relazione. Il bene e il male sono in relazione di opposizione. Dunque, se esiste il male, deve esistere anche il bene. L'America si rapporta al mondo con una simile logica circolare, ontologica: poiché i "terroristi" sono cattivi, l'America è buona e virtuosa; l'"Asse del male" implicitamente pone gli Usa e i suoi alleati come "Asse del bene". Ma questa non è semplicemente un'opposizione binaria: l'elemento ontologico, la natura dell'essere americano, rende l'America *solo* buona e virtuosa. Manca solo un piccolo passo all'assunto di essere scelti da Dio e dalla storia. Quante volte abbiamo sentito i leader americani proclamare che Dio è con loro; o che la storia ha chiamato l'America ad agire? Ma appropriarsi del bene e poi fare il male è quello che si chiama ipocrisia. Bruce Tonn, professore del dipartimento di Pianificazione urbana e regionale dell'University of Tennessee a Knoxville nota: "In tutto il mondo ci si chiede costantemente perché gli Usa dicono una cosa e ne fanno un'altra totalmente opposta; perché i criteri che vogliono applicare agli altri per loro non valgono". Come fanno gli Stati Uniti a sostenere di essere i depositari del bene e poi mostrano un tale disprezzo per i poveri e negano loro il diritto elementare al cibo e all'acqua? Come mai, continua a chiedersi la gente in tutto il mondo, il pubblico americano, in un paese che ha il più avanzato sistema di istruzione e le più progredite istituzioni culturali, è così incredibilmente ignorante degli affari del mondo?

Naturalmente né l'America come entità politica né molti americani sono in grado di udire questi interrogativi. Gli Usa potranno essere una società aperta ma sono anche un circolo chiuso. Le preoccupazioni e le voci esterne non ce la fanno a superare le impenetrabili mura ontologiche dell'America. Non sorprende che gli americani siano continuamente avvolti nella bandiera, il simbolo del loro essere ontologicamente buoni. Dato che la bandiera rappresenta tutto ciò che è bene, non può, agli occhi degli americani, non raccogliere reverenza da ogni dove. Ma per il resto del mondo è solo un pezzo di stoffa, avvolto intorno a idee illusorie di innocenza e di bene, e usato come la pellicola autosigillante del capitalismo societario americano. I media Usa proiettano le ipocrisie americane su scala globale, ricetta sicura per un circolo vizioso di odio. L'odio genera odio: le presunzioni ontologiche di bontà generano odio ontologicamente fondato, il quale porta alla sua inevitabile conclusione.

4. La quarta maggior ragione dell'ostilità verso l'America riguarda le definizioni. L'America non è solo l'unica iperpotenza, ma è diventata la potenza *definitoria* del mondo. L'America definisce che cosa sia democrazia, giustizia, libertà; che cosa siano diritti umani e che cosa sia multiculturalismo; chi sia "fondamentalista", "terrorista", o semplicemente "cattivo". In breve, che cosa significhi essere umani. Ma l'America definisce tutte queste cose in termini singolari – in termini di identità, storia, esperienza e cultura americane – e, il più delle volte, in termini di interessi americani. Non c'è spazio perché questi valori siano interpretati e praticati in modi differenti: nessun sospetto che la storia e l'esperienza di altre culture possano aver generato nozioni personali di libertà e giustizia. Gli Usa praticano la pro-

pria politica estera e si relazionano con il resto del mondo sulla base delle quattro categorie concettuali che abbiamo esposto. Nella misura in cui gli esseri umani pensano in concetti, e si muovono entro convinzioni paradigmatiche, per l'America queste categorie sono diventate naturali come respirare. In ultima analisi, l'America vede il resto del mondo come percepiva gli indiani pellerossa: come "figli naturali" che si possono educare e condurre a civiltà secondo le necessità del futuro americano. Niente di strano che il resto del mondo preghi invece di differenziare. Complessivamente, i quattro piani concettuali assicurano che l'inimicizia per l'America sia praticamente universale quanto il desiderio di aria pulita, non inquinata. Chiaramente non è interesse del mondo che questo odio continui. Ma è possibile superarlo? L'odio è un complesso di opinioni e di idee dotate di un bagaglio di pregiudizio [...]. Dal punto di vista del mondo meno sviluppato, abbiamo l'America, il Grande Satana, l'iperpotenza, la causa scatenante di tutto ciò che è sbagliato, che dappertutto impedisce autodeterminazione sensata e responsabile e soluzioni umane. Dal punto di vista americano, abbiamo le uniche risposte al futuro umano: libertà, democrazia, autonomia, libertà di parola e libere forze di mercato, tutte sottoposte all'attacco di malevoli nemici che sono al di là della persuasione morale e quindi devono essere sradicati e uccisi per la salvaguardia del bene. E' una visione fumettistica della realtà da ambo le parti. Ma in un mondo dominato dagli spot lampo e da una minima tenuta dell'attenzione, e da media rigidamente controllati, la versione a fumetti appare come una credibile, avvincente narrazione che spiega tutto. L'antidoto sta nell'imparare ad amare la complessità [...] Solo scopo delle narrazioni semplificate è renderci, e farci continuare ad essere, impauriti dal grande mondo complesso che è lì fuori [...].

### **B) Zoltan Grossman: *Un secolo di interventi militari Usa, da Wounded Knee all'Afghanistan***

<http://www.zmag.org/CrisesCurEvs/Interventions.htm>

### **c) Meno antiamericani di altri**

di Pierangelo Isernia

(docente all'Università di Siena presso il Centro interdipartimentale di Ricerca sul cambiamento politico. <http://www.unisi.it/circap/>)

**In Aspenia, 19, 2003**

[http://www.aspeninstitute.it/icons/imgAspen/pdf/Aspenia/Asp19\\_Isernia\\_it.pdf](http://www.aspeninstitute.it/icons/imgAspen/pdf/Aspenia/Asp19_Isernia_it.pdf)

È vero che l'antiamericanismo sarebbe in crescita, in Italia? I sondaggi di opinione non vanno in questo senso. Considerata nella sua evoluzione storica e raffrontata a quella degli altri Paesi europei, l'opinione degli italiani verso gli Stati Uniti resta caratterizzata da una forte dose di simpatia per il Paese. È sulle politiche concrete, a cominciare dall'Iraq, che esistono importanti riserve. Ma in questo l'Italia è simile ai Paesi europei e a parte della stessa opinione americana.

Nell'insieme, l'antiamericanismo ideologico appare in declino; mentre aumenta l'importanza delle valutazioni, anche critiche, sulle scelte concrete di politica estera.

## **ASSE DEL MALE**

### **L'asse del male come concetto etico-geostrategico**

di Michele Paolini

in Giano. Pace, ambiente e problemi globali. Settembre - dicembre 2002.

<http://www.odradek.it/giano/>

### **PRIMA PARTE**

La sostituzione di "rogues states" con "axis of evil" significa uno spostamento del concetto al piano psicologico a quello morale, ma soprattutto dalla dialettica ricco-povero a quella Bene-Male

1. Dopo l'11 settembre è uscita dal vocabolario politico ufficiale statunitense l'espressione rogue states, "Stati canaglia", con cui venivano definiti negli anni tra la caduta del muro di Berlino e quella del-

le Twin Towers cinque stati percepiti dagli Usa come minaccia in quanto tali. Essi erano Iran, Siria, Iraq, Libia e Corea del Nord. La definizione attribuiva caratteristiche psicologiche tipiche degli individui a entità più complesse, cui meglio avrebbe dovuto attagliarsi un giudizio fondato su categorie politiche e, se mai, etico-politiche. Comunque diversamente articolate. Dunque rogue states demarca l'inizio di un periodo in cui la psicologia interviene nella regolazione dei rapporti interstatali. È il caso di notare come mancasse dalla black list l'Afghanistan, contro cui George W. Bush ha fatto partire l'attacco il 7 ottobre 2001. Ne segue ora l'occupazione militare, cui partecipa anche l'Italia.

2. Perché mancava l'Afghanistan? Non si è trattato ovviamente di un "errore di distrazione". Il governo dei talebani era riconosciuto dai più stretti alleati degli Usa nel Golfo: i principi regnanti dell'Arabia Saudita. Anzi, sotto molti aspetti ne era un'emanazione. Bisogna inoltre ricordare che quando i talebani espugnarono Kabul, tra il 25 e il 26 settembre 1996, i governi schierati contro la loro ascesa furono quelli dell'Iran - perciò uno dei rogue states-, della Russia e dell'India. Non quello degli Stati Uniti. Dal canto loro, Arabia Saudita e Pakistan sostennero gli "studenti di teologia" con ogni mezzo. Quanto a Bill Clinton, come ha ricordato Ahmed Rashid, "simpatizza apertamente con i talebani perché sono in linea con la politica antiraniana di Washington e rappresentano una pedina importante per il progetto di un gasdotto dall'Asia centrale che non passasse attraverso l'Iran". Soltanto alla fine del 1997, il 18 novembre, il segretario di Stato statunitense Madeleine Albright prese ufficialmente posizione contro il nuovo governo di Kabul, avviando una lenta inversione di marcia completata nel gennaio 1999, allorché il vicesegretario di Stato Strobe Talbott lanciò l'allarme per i rischi derivanti dall'oscurantismo dilagante in tutta l'Asia centrale. Rischi di "talebanizzazione", secondo un neologismo usato in quella occasione. Il cambio di posizione è avvenuto peraltro in due tempi, a seconda che si operasse alla luce del sole oppure under the table. Sulla carta, esso è maturato tra 1997 e 1999. Ma under the table, sarebbero stati mantenuti contatti sia tra Osama bin Laden e i sauditi che tra i talebani e gli statunitensi fino al luglio-agosto 2001. Ossia fino a pochi giorni prima della tragedia alle Twin Towers.

3. La guerra all'Afghanistan ha prodotto alcuni risultati strutturali. Alla fine del 2001 i talebani sono stati sbaragliati e dispersi. I militari statunitensi si sono invece insediati stabilmente nelle Repubbliche dell'Asia Centrale ex sovietica, a cominciare dalla più importante: l'Uzbekistan, cuore dell'Asia Centrale. A Kabul, il rovesciamento di un governo giudicato ostile ha portato alla presidenza Karzai. E dopo pochi mesi al ripristino del piano per la costruzione del gasdotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan in funzione antiraniana. L'Iran fronteggia così una situazione di accerchiamento anche nella battaglia diplomatica per la ridefinizione dello status giuridico del Caspio. Cioè per la suddivisione delle risorse caspiche. Com'è noto, la questione riveste una grande importanza, anche perché gli Stati Uniti riconoscono da tempo nel Caspio e nell'Asia Centrale un polo energetico prospetticamente complementare al Golfo Persico.

Qual è la questione? Finché c'era l'Urss, i trattati riconoscevano a Teheran come a Mosca il 50% del controllo sulle acque in base ad un criterio fifty-fifty. E proprio al largo delle acque si trovano i maggiori giacimenti dell'area. Ora il dibattito riguarda non più Urss e Iran, ma cinque Stati rivieraschi: Russia, Kazakistan, Turkmenistan, Iran, Azerbaigian. Per le modalità della suddivisione, il ventaglio delle soluzioni possibili sembra contenuto nell'alternativa tra due opzioni sfavorevoli all'Iran. Da una parte c'è l'ipotesi di attribuire una porzione del 20% ad ogni stato. Teheran pensa ad essa come al male minore, ipotizzando questa spartizione su base aritmetica. Dall'altra parte c'è l'ipotesi di una quota nazionale iraniana ridotta al 14%. E ad essa tendono gli altri Stati litoranei, in base all'idea di un'assegnazione proporzionale all'estensione della linea costiera. L'11 settembre ha spinto la Russia al "nuovo dialogo energetico" con gli Stati Uniti. Da allora la posizione di Mosca sembra condizionata dall'intesa con Washington anche sul Caspio. L'occupazione statunitense dell'Afghanistan mette comunque sotto pressione l'intero ovale compreso tra Caucaso, Caspio e Asia centrale.

4. L'11 settembre la Libia non era ormai più considerata un pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti. Le autorità tripoline erano state però a lungo accusate di alimentare occultamente forze o fenomeni fatti rientrare a Washington nell'area semantica del "terrorismo internazionale". Nel maggio 1981 gli Usa avevano chiuso per questo motivo la loro missione diplomatica, sottoponendo successivamente ad embargo il petrolio libico (marzo 1982). Il leader libico Muammar Gheddafi venne dichiarato responsabile degli attacchi lanciati nel dicembre 1985 contro gli aeroporti civili di Roma e Vienna. Nel gennaio 1986 gli Usa imposero sanzioni e congelarono i beni libici. Il 5 aprile 1986 Gheddafi venne accusato di avere commissionato un attentato contro una discoteca di Berlino Ovest, in cui rimasero uccise

tre persone, tra le quali un cittadino statunitense. Il 14 aprile 1986 furono perciò bombardati dall'aviazione statunitense, per rappresaglia, obiettivi a Tripoli e Bengasi. Due anni dopo, il 21 dicembre 1988, fu ancora attribuita ai servizi di sicurezza libici la paternità dell'attentato che fece esplodere sopra Lockerbie, in Scozia, il volo numero 103 della Pan Am, uccidendo 270 persone. Il rifiuto opposto da Tripoli alla consegna di due sospetti attentatori libici portò ad un embargo internazionale, approvato dall'Onu il 15 aprile 1992 e tolto solo dopo sette anni, nel 1999, in seguito alla consegna - avvenuta il 5 aprile 1999 - alle autorità scozzesi e olandesi dei due ricercati. Uno dei quali, Abdel Basset Ali al-Meghri, è stato poi riconosciuto colpevole il 31 gennaio 2001. Rimangono tuttora in vigore le sanzioni statunitensi disposte dall'Iran Libya Sanctions Act (Ilsa) del 1996. L'Ilsa prevede sanzioni contro le compagnie estere che investano in Libia più di quaranta milioni di dollari nei settori petrolio e gas per un periodo superiore a un anno. Il 27 luglio 2001 il Congresso statunitense ha approvato l'estensione dell'Ilsa per cinque anni. I rapporti tra la Libia e i governi occidentali hanno conosciuto una svolta ai primi di agosto del 2002 con la visita in Libia del viceministro degli esteri britannico Mike O'Brien, occasione in cui i libici si sono dichiarati pronti a pagare risarcimenti ai familiari delle vittime e ad assumersi in qualche forma la responsabilità di quanto accaduto a Lockerbie. Il che sarebbe la conditio sine qua non per una revoca delle sanzioni completa e definitiva.

5. Il riavvicinamento risulta tanto più significativo se si considerano alcune linee evolutive dei rapporti anglo-libici tra il 1969 e il 2002. Una delle prime iniziative prese da Muammar Gheddafi nel 1969 - quando conquistò il potere - fu la nazionalizzazione del settore petrolifero. Ciò danneggiò soprattutto gli interessi della Gran Bretagna, perché la British Petroleum era proprietaria della maggior parte degli impianti. Dal 1970, i beni libici depositati presso la City vennero congelati e il rovesciamento del leader di Tripoli diventò in breve una priorità per i governanti inglesi da allora succedutisi. In questo contesto, dopo il 1979, l'impegno occidentale in Afghanistan contro l'Urss andò a vantaggio anche dei movimenti religiosi radicali libici, cui venne dato un forte appoggio. Ciò avrebbe dovuto favorire una loro partecipazione alla guerra santa antisovietica. Infatti, li avvicinò progressivamente alla rete di Osama bin Laden. L'intreccio di questi rapporti presenta risvolti a dir poco perversi. Secondo dichiarazioni di un ex agente britannico, David Shayler, sarebbe per esempio comprovata la collaborazione nel novembre 1996 tra elementi dei servizi di sicurezza inglesi e affiliati libici di Osama bin Laden nei preparativi di un attentato contro Gheddafi. D'altra parte, il primo mandato di cattura internazionale contro Osama bin Laden venne spiccato dall'Interpol proprio su domanda delle autorità libiche, il 15 aprile 1998. Non su richiesta degli Stati Uniti né della Gran Bretagna. Allora Tripoli accusava bin Laden dell'assassinio di due cittadini tedeschi uccisi a Sirte il 10 marzo 1994. Nella circostanza, mentre la Libia ne reclamava la consegna, gli Stati Uniti temporeggiavano. Eppure a bin Laden era già stato attribuito l'attacco del 25 giugno 1996 contro la base militare statunitense di Dahran, in Arabia Saudita, in cui avevano perso la vita diciannove uomini. Ed era dal 28 febbraio 1998 che il principe saudita aveva lanciato il suo programma di guerra agli Stati Uniti.

## SECONDA PARTE

6. L'espressione axis of evil, "asse del male", sostituisce quella di rogue states con il discorso sullo stato dell'Unione tenuto da George W. Bush il 29 gennaio 2002. In esso, il presidente aveva fissato come primo obiettivo la distruzione delle basi afgane da cui, a suo dire, erano partiti gli attentatori dell'11 settembre. C'era poi un secondo obiettivo: *"Il nostro secondo obiettivo è di fare in modo che i regimi che sponsorizzano il terrore non minaccino con armi di distruzione di massa l'America o i suoi amici. Alcuni tra questi regimi si sono mostrati "tranquilli" da quell'11 settembre. Ma noi sappiamo bene qual è la loro vera natura. La Corea del Nord è un regime che, mentre sta affamando i propri cittadini, si dota di missili e di armi di distruzione di massa. Anche l'Iran persegue in maniera aggressiva gli stessi obiettivi ed esperta il terrore, mentre una cricca di poche persone non elette dal popolo reprimono la sua speranza di libertà. L'Iraq continua a mostrarsi ostile nei confronti dell'America e a sostenere il terrorismo. Il regime iracheno ha piani di sviluppo dell'antrace e del gas nervino, oltre ad aver pianificato armi nucleari per più di un decennio. Questo regime ha già utilizzato gas letali per assassinare migliaia di suoi concittadini [...]. Questo regime ha accettato le ispezioni internazionali per poi cacciare via gli ispettori. Questo è un regime che ha qualcosa da nascondere al mondo civile".*

Il passaggio da rogue states a axis of evil ha aggravato in qualche modo il giudizio negativo contenuto nella prima forma con l'aggettivo rogue, dando alla classificazione originaria un'inclinazione mo-

rale nuova. Il disvalore di cui il "nemico" sarebbe portatore è ora qualcosa di radicale. Ciò semplifica drammaticamente un universo di problemi teorici, la cui discussione sarebbe spettata in realtà a studiosi del rapporto tra ethos e politica internazionale. Solo questi avrebbero potuto offrire risposte ragionate ad un interrogativo altrimenti inquietante: "si possono formulare giudizi morali sugli Stati - come se fossero persone - in base ad una sorta di proprietà transitiva che trasferisce ad essi il giudizio morale espresso sul conto di chi ne regge le sorti?" Senza attendere i tempi lunghi del lavoro intellettuale, Bush l'ha fatto. Il che subordina le strutture della geopolitica non soltanto a categorie psicologiche (rogue), bensì - appunto - morali (evil).

Che senso ha tutto questo? Vuol dire imporre un sistema di valutazione qualitativo e simmetrico (Bene vs. Male) anziché quantitativo e non simmetrico (ricchi vs. poveri). Un conto è dichiarare guerra al Male, altro è dichiararla - per così dire - a una formica. Specie per chi ha dimensioni da elefante. Meglio far prevalere il punto di vista morale. Il Male non si misura, si combatte. Naturalmente, su un piano di eguaglianza tra belligeranti. Il che sopprime il punto di vista materiale e mistifica le geometrie della contrapposizione. In altre parole, il Male fa recuperare alla guerra il senso dell'equilibrio.

Non a caso, pochi giorni dopo, ai primi di febbraio, Bush ha ripreso l'espressione axis of evil per sostenere la richiesta di un aumento della spesa militare di 48 miliardi di dollari: *"Gli Stati terroristi e i loro alleati rappresentano un asse del male provvisto di armi di distruzione di massa. Ma io li ho messi in guardia. Gli Stati Uniti d'America non permetteranno ai regimi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi più distruttive oggi esistenti. [...] Occorre essere agili e pronti all'azione. Dobbiamo essere in grado di inviare le nostre truppe sul campo di battaglia in luoghi dove non avremmo mai pensato potesse esserci un campo di battaglia. Dobbiamo essere agili e pronti. Abbiamo, di conseguenza, la necessità di rimpiazzare i vecchi aerei, ed essere pronti a difendere la libertà con il miglior equipaggiamento possibile. I nostri uomini e le nostre donne hanno bisogno delle armi migliori, del miglior equipaggiamento e del miglior addestramento. È per questo che ho chiesto al Congresso un aumento in un anno di più di 48 miliardi di dollari per la difesa nazionale, l'aumento più consistente nell'arco di una generazione."* Questo "semplice" differenziale aggiuntivo sulla spesa militare precedente rappresenta di per sé una grandezza incomparabilmente superiore a quelle messe in campo dall'"asse del male". Perciò una richiesta simile sarebbe risultata poco appropriata alla luce di un confronto con le risorse destinate alla spesa militare dai terrorist states. Ecco come:

Spese militari (miliardi di dollari)

Iran 9,7 \*

Iraq 1,3

Corea del Nord 5,1\*\*

Totale "axis of evil" 16,1

Stati Uniti 318,4\*\*\*

\* anno 2000; \*\* anno 2001; \*\*\* anno 2002

Fonti: Cia, World Factbook 2002; "Il Sole 24 Ore" 24 ottobre 2002.

I dati provengono da fonti a diverso titolo vicine ai centri di spesa occidentali e alle loro agenzie di ricerca. È possibile e molto utile un raffronto. Il che permette qualche osservazione: 1) occorrono circa venti "assi del male" per pareggiare la spesa militare statunitense; 2) l'aggregazione del dato relativo ai tre terrorist states non ha alcun senso politico, dal momento che tra essi non c'è nessuna forma d'integrazione o coordinamento né affinità ideologica; l'unico confronto significativo è tra i singoli Stati. Ed evidenzia questi rapporti: Usa-Iran circa 33 a 1, Usa-Corea circa 62 a 1, Usa-Iraq circa 244 a 1. I risultati non divergerebbero in modo sostanziale se sostituissimo al budget militare statunitense del 2002 quello - più modesto - del 1999. Si sarebbe comunque trattato di 283,1 miliardi di dollari. In un ragionamento sugli ordini di grandezza, ciò non modifica molto. Inoltre, il senso della sproporzione sarebbe stato caso mai ancora più sconcertante se avessimo considerato il budget statunitense del 2003, il cui importo è cresciuto a 355,4 miliardi di dollari. Il senso della sproporzione si ritrova negli stessi termini con i dati relativi alla ricchezza prodotta:

Prodotto interno lordo (miliardi di dollari)

Iran 347\*

Iraq 59,9\*\*

Corea del Nord 22,6\*

totale "axis of evil" 429,5

Stati Uniti 9255\*

\*anno 1999; \*\*anno 1999, stime

Fonti: Cia, World Factbook 2002

Anche in questo caso occorre una ventina di "assi del male" per pareggiare la ricchezza prodotta dagli Stati Uniti.

7. Il passaggio dai rogue States all'axis of evil indica comunque un'altra discontinuità. È da considerare la riduzione del gruppo da cinque a tre elementi: Corea del Nord, Iran e Iraq. Oltre alla Corea del Nord, rimangono incluse le due potenze petrolifere del Golfo Persico: Iran e Iraq. Siria e Libia sono state invece collocate fuori dal gruppo. Evidentemente, le precedenti categorie psicologiche si prestavano a qualche variazione, al contrario di quelle morali. Garantivano cioè una certa mobilità. Ora però il Male è - per definizione - uguale a se stesso. Tautologico, irreversibile, immobile. In questo senso, l'axis of evil segna anche un irrigidimento manicheo del sistema internazionale. A meno di non trasferire agli Stati le possibili forme di mobilità morale ammesse - nelle varie culture - per gli individui. Ma ciò non sembra attualmente possibile. In questa codificazione simbolica manca il terzo luogo, quello del transito dal Male al Bene. Tertium non datur. L'"asse del male" istituisce una geometria chiusa, fatta per durare. È cioè funzionale a una logica di "militarizzazione lunga" dei rapporti internazionali. Insomma, mentre lo schema dei rogue states era più dinamico, quello dell'axis of evil è statico.

8. Perché la Siria è stata tenuta fuori dall'"asse del male"? La sua posizione è complessa. In primo luogo, bisogna osservare che l'11 settembre 2001, al contrario della Libia, essa era ancora percepita dagli Stati Uniti come una minaccia. Almeno formalmente. Lungo il corso degli anni Ottanta, al governo di Damasco è stato rimproverato costantemente un ruolo di sostegno e promozione ad attività internazionali di tipo terroristico, in generale legate storicamente alla popolazione palestinese. Alcune di queste invece erano connesse con le organizzazioni libanesi ritenute responsabili dell'attacco suicida avvenuto a Beirut il 23 ottobre 1983 contro il quartier generale dei marines. Attacco che fece 241 vittime. Una vicenda traumatica nella politica estera degli Stati Uniti contemporanei. Anche in questo caso può servire la descrizione di alcune linee evolutive inerenti il rapporto con le Potenze occidentali. La Siria è stata coinvolta nella guerra civile libanese in modo diretto e ininterrotto dal 1976. Ciò naturalmente nel più ampio contesto del conflitto arabo-israeliano. Ne è rimasta implicata a vari livelli fino ad oggi. Il trattato sottoscritto con il Libano il 22 maggio 1992, pur riconoscendo al vicino un'indipendenza formale, pone in realtà le autorità di Damasco nella condizione di esercitare la propria influenza in modo più articolato ed efficace. Un punto di svolta si è avuto comunque nell'agosto del 1990, quando il presidente Hafez al Assad condannò l'occupazione irachena del Kuwait, unendosi alla coalizione a guida statunitense e inviando propri reparti a fianco delle forze alleate nella guerra del Golfo. Da allora la Siria dà segno di avere imboccato decisamente la strada del negoziato con l'Occidente, in una prospettiva di graduale armonizzazione delle relazioni arabo-israeliane. Il tentativo siriano mirava a riportare alla normalità soprattutto i rapporti con Stati Uniti e Gran Bretagna.

9. Tra 1997 e 2000 Damasco ha avviato negoziati con l'Unione europea (Ue) in vista di possibili forme di associazione. Lo sforzo complessivo del governo è andato nella direzione di un inserimento del paese nello spazio economico del Mediterraneo, con la speranza di attrarre investimenti esteri ed accrescere l'interscambio. L'apertura ai traffici internazionali puntava anche a sfruttare meglio le possibilità offerte dalla collocazione geografica del paese, corridoio terrestre tra Golfo Persico e Mediterraneo. Non a caso, Damasco ha contemporaneamente riallacciato i legami diplomatici con Baghdad, giungendo alla firma di un accordo per la riapertura dell'oleodotto - chiuso dal 1982 - che collegava i giacimenti dell'Iraq settentrionale al porto siriano di Baniyas, sul Mediterraneo. La condotta, la cui portata può giungere fino a 1 milione di barili al giorno, potrebbe pesare sugli assetti complessivi del mercato energetico mondiale e quindi sulla geopolitica delle rotte. Perciò, l'apertura di questo percorso verso il Mediterraneo - oltre a quello già attivo tra Kirkuk e il porto turco di Ceyhan - si accorda pienamente con la strategia statunitense, tesa a decongestionare il Golfo Persico attraverso la diversificazione geografica della produzione e delle rotte ed un controllo più diretto sulle varie province petrolifere.

10. Rimane un interrogativo sui tempi e sull'effettivo avanzamento nel processo di reinserimento internazionale in cui la Siria sembra avviata. Essi appaiono suscettibili di rallentamenti, accelerazioni o cambiamenti d'indirizzo anche in base agli sviluppi impressi alla situazione regionale dalla politica israeliana nei territori occupati. Dopo l'11 settembre 2001, il processo mostra peraltro una netta accelerazione. Il 4 settembre 2002, David Satterfield, inviato in Medio Oriente per il presidente Bush in missione a Beirut, ha sostenuto la contrarietà dell'Amministrazione Usa di fronte ad una prospettiva di

inasprimento delle relazioni con la Siria, perché ciò avrebbe limitato lo spazio di manovra per Washington nella gestione dell'emergenza irachena. L'8 novembre 2002 la Siria ha votato la risoluzione 1441 dell'Onu, con cui il Consiglio di Sicurezza chiedeva il disarmo dell'Iraq. Un voto giudicato sorprendente - in quanto sostanzialmente ostile a Baghdad - da alcuni commentatori. Damasco ha giustificato la propria posizione sottolineando come la risoluzione 1441 abbia finalmente restituito alle Nazioni Unite il ruolo di centro decisionale competente. L'argomento appare specioso. La risoluzione infatti ha spianato la strada all'uso della forza, dandogli una veste procedurale e codificandolo. Grazie alla risoluzione 1441, la procedura ha dovuto seguire - in un contesto di presunta neutralità giuridica - il proprio ineluttabile corso.

11. La creazione di uno spazio mediterraneo in qualche misura complementare al Golfo sembra ricollegare non soltanto l'Iraq alla Siria, ma anche la stessa Siria alla Libia. Il che significa tra l'altro - come si vedrà - all'Italia. Per lo sviluppo di questo spazio sono in fase di studio o realizzazione grandi progetti infrastrutturali, che ne costituiscono le gigantesche nervature. 1) La linea ferroviaria transmaghrebina di collegamento Egitto-Tunisia attraverso 2000 chilometri di coste libiche, che fungerà da collegamento sulla direzione Est-Ovest. 2) Il gasdotto sottomarino Greenstream di collegamento tra Libia e Italia, lungo la direzione Sud-Nord. 3) Il progetto per una linea energetica dalla Siria al Marocco, cui potrebbe fare da complemento anche un oleodotto Italia-Libia, affiancato al gasdotto Greenstream. La vendita di gas libico all'Italia rientra nel cosiddetto "Progetto Libia" dell'Eni. Essa dovrebbe raggiungere nel 2006 il volume di 8 miliardi di metri cubi l'anno. Nell'anno 2000 l'Italia ha consumato gas naturale per 70,4 miliardi di metri cubi e l'ha importato da vari fornitori, i più importanti dei quali sono stati l'Algeria (28,1 miliardi di metri cubi) e la Russia (21 miliardi di metri cubi). Il gas naturale dunque arriva già all'Italia dall'Africa Settentrionale. In particolare, via gasdotto, dall'Algeria a partire dal 1996. La condotta libica dovrebbe rinsaldare i legami transmediterranei già esistenti tra Italia, Libia, Tunisia e Algeria.

12. In una prospettiva più ampia, l'Italia è impegnata nella ricerca di una posizione internazionale sempre più competitiva. Sotto questo profilo, essa interpreta certamente un ruolo di primo piano nella promozione delle "strategie di approvvigionamento energetico della regione euromediterranea". Proprio con questa profondità strategica e con questa proiezione verso l'esterno vedono la luce le grandi opere di infrastrutturazione su scala nazionale, nonché le ambizioni dei vari nodi logistici nazionali. Uno di questi è il porto di Trapani, già oggi primo scalo della Sicilia per il traffico dei container. Esso mira ad acquisire la funzione di piattaforma logistica nei lavori per il gasdotto Greenstream verso la Libia. Un altro è Messina, dove sorgerà il progettato ponte sullo stretto, in linea con Trapani lungo l'asse Ovest-Est. La sua realizzazione è prevista per il 2011 e dovrebbe assicurare il collegamento stradale e ferroviario con le dorsali tirrenica ed adriatica. Di lì con l'intera struttura delle reti di trasporto transeuropee. Un terzo nodo è Bari, terminale adriatico del corridoio paneuropeo numero 8, della cui realizzazione l'Italia - controllandone il segretariato - è capofila. Il corridoio 8 collega Italia, Albania, Macedonia e Bulgaria fino al terminale di Varna, sul Mar Nero e costituisce sia lo sbocco verso l'area balcanica di un output di investimenti italiani già cresciuto in modo consistente tra il 2000 e il 2002 sia una delle future linee dell'input energetico proveniente dal Caspio.

13. Queste osservazioni ancora parziali vanno connesse ad altri elementi di analisi. Ciò per contribuire alla rappresentazione di uno scenario il più possibile completo. Gli Usa percepiscono Corea del Nord, Iran e Iraq come radicale ed unitaria minaccia morale. Questa viene riassunta nella formula demonologica di "asse del male". La minaccia però appare poco consistente da un punto di vista materiale. Attraverso di essa si giustifica comunque il ricorso alla leva militare, con cui viene ad attuarsi il passaggio da una fase di controllo ad un'altra di dominio sull'Iraq. Se non c'è minaccia morale, quali sono le ragioni di quanto accade? Sono varie, intrecciate tra loro, connesse ai settori strategici dell'economia capitalistica, riconducibili alle camaleontiche e multipolari manifestazioni di una - questa sì - radicale "crisi di civiltà". In primo luogo, c'è una minaccia interna: la recessione. L'"asse del male" fornisce allora il pretesto per una politica di incremento della spesa pubblica militare a sostegno del complesso militare-industriale. In secondo luogo, c'è una minaccia interna ed esterna, cioè globale: la crisi energetica. La guerra allora garantisce il libero accesso delle imprese petrolifere statunitensi e britanniche (fattore interno) alle riserve energetiche irachene (fattore esterno), di vitale importanza prospettica. Ciò con grande scorno dei monopoli concorrenti (Russia, Francia, Italia), costretti a rimanere ai margini e accontentarsi delle briciole (altro fattore esterno). Il tutto a condizioni di privilegio per statunitensi e britannici. In terzo luogo, c'è una minaccia esterna: la questione palestinese, detonatore

del conflitto generale con il mondo arabo e con le popolazioni pauperizzate. Un conflitto sociale internazionale. Lo "sdoganamento" di Siria e Libia permette l'apertura di un asse infrastrutturale di scorrimento tra Iraq "liberato", Siria e Mediterraneo, comprese Libia e Italia. Il che aiuta a comprendere meglio il reinserimento internazionale di Libia e Siria, uscite dal gruppo dei rogue states. La strategia statunitense tende a decongestionare il Golfo Persico, in senso sia economico che geopolitico, creando altri poli di sviluppo e altri assi di traffico. Uno di essi nell'ovale tra Caspio e Asia Centrale ed un altro nel Mediterraneo. Entrambi con funzioni di contrappeso e riequilibrio rispetto al Golfo. Soltanto un alleggerimento delle pressioni sul Medio Oriente, dal punto di vista degli Stati Uniti, preparerebbe le condizioni per una soluzione negoziata al conflitto israelo-palestinese ed arabo-israeliano in genere. Perciò gli Usa cercano nella Siria una sponda politica. L'unilateralismo sarebbe così la leva per un movimento di riorganizzazione degli spazi strategici su base multipolare. Nel disperato tentativo di uscire dall'impasse dell'ingovernabilità globale.

## AZIONE NONVIOLENTA

### 12 punti per attuare un'azione nonviolenta:

- 1) la lotta nonviolenta diventa legittima solo dopo che tutti gli altri mezzi leciti (raccolta di firme, petizioni, manifestazioni, proclami, scioperi, ecc.) sono stati utilizzati,
- 2) non bisogna allargare l'obiettivo della lotta e non iniziare la lotta con i mezzi più radicali (c'è una scala graduale che prevede di partire col mezzo a "minor" impatto per la controparte per poi crescere in determinazione se questo non dà risultato),
- 3) bisogna sempre mettersi "nei panni dell'altro" per capire le motivazioni che portano la controparte al conflitto con l'obiettivo di riuscire a trovare punti di intesa con la controparte,
- 4) bisogna sempre ricercare un compromesso, in modo che entrambe le parti trovino soddisfazione dalla risoluzione del conflitto. La modalità da ricercare non è quella del IO VINCO-TU PERDI, ma IO VINCO-TU VINCI,
- 5) non si può però mai fare compromessi sul "cuore" del conflitto o su principi che ne stanno alla base. Questo punto quindi richiede una grande capacità di analisi e di scelta politica rispetto alle cose che sono "cuore" o "principi",
- 6) a nonviolenza deve essere intesa come rispetto della dignità della controparte e non solo della sua vita. Il gruppo in questione dovrà astenersi da ogni forma organizzata di lotta volta a distruggere l'avversario o ad infliggergli, direttamente o indirettamente, delle sofferenze, ma anche non si dovrà agire in modo tale da mettere l'oppositore in una situazione di ansia e di paura in quanto in tale contesto l'avversario sarà più facilmente portato a ricorrere alla violenza
- 7) anche le cose materiali vanno rispettate. In ogni caso se si decide di ricorrere al boicottaggio e poi al sabotaggio, l'obiettivo dell'azione deve essere mirato e non deve comportare pericolo per nessuno (se non per gli affari economici o politici della controparte),
- 8) bisogna sempre evitare la clandestinità e i segreti. L'azione nonviolenta deve essere pubblica, senza segreti o doppi fini. La controparte deve conoscere bene cosa vogliamo,
- 9) bisogna essere creativi e fantasiosi. Mai lasciare la mossa alla controparte, agire per primi in modo da costringere l'altro a "rincorrerci" sul nostro terreno. Più l'azione sarà innovativa, condotta in forme fantasiose e aggreganti, più la controparte sarà in difficoltà,
- 10) bisogna sempre predisporre un "programma costruttivo", cioè una serie di cose o di realizzazioni che si vogliono fare in sostituzione delle cose che si contesta. Da parte di chi agisce una modalità nonviolenta vi è sempre l'onere di presentare una proposta credibile e realizzabile delle cose che si vogliono fare,
- 11) è necessario ricordarsi e sapere che la nonviolenza, vissuta solo come una tecnica d'azione, non garantisce sulla bontà del fine. Si possono agire le metodologie nonviolente anche per scopi non giusti o non legittimi,
- 12) Addestramento. Una lotta nonviolenta richiede un'adeguata preparazione al metodo e alle tecniche nonviolente altrimenti il rischio di "farsi scappare di mano" l'azione può diventare molto alto.



## BANDIERE DI PACE

**A)** La bandiera della pace è stata importata alcuni decenni fa in Italia da Aldo Capitini - il fondatore del Movimento Nonviolento, nonché ideatore della prima marcia Perugia-Assisi - che l'aveva vista utilizzata dai pacifisti inglesi.

Nel racconto del diluvio universale Dio pone l'arcobaleno come sigillo della sua alleanza con gli uomini e con la natura, promettendo che non ci sarà mai più un altro diluvio universale.

L'arcobaleno è diventato così il simbolo della pace tra terra e cielo e, per estensione, tra tutti gli uomini. I colori dell'arcobaleno sono anche utilizzati come segno della 'convivialità delle differenze' per la loro caratteristica fisica di restituire la luce bianca se fatti roteare velocemente. È stata usata diffusamente a partire dagli anni '80 nelle marce per la pace e in tutte le manifestazioni italiane, nonché nelle iniziative di pace di volontari italiani all'estero (a Sarajevo), in Iraq.

### **B) Marcia Perugia-Assisi 2003**

"Il ruolo dell'Europa nel mondo" è il titolo della 5a Assemblea dell'Onu dei Popoli che si svolgerà a Perugia dal 4 al 12 ottobre 2003. (<http://www.tavoladellapace.it/default2.asp>) L'Assemblea si concluderà domenica 12 ottobre 2002 con una nuova edizione della Marcia per la pace Perugia-Assisi. L'Assemblea dell'Onu dei Popoli e la Marcia per la pace Perugia-Assisi si svolgeranno in coincidenza con la Presidenza Italiana dell'Unione Europea, alla vigilia delle elezioni del Parlamento Europeo del 2004 e della chiusura della Convenzione in corso.

### **C) Lettera aperta**

#### **UN POPOLO CHE CREDE NELLA PACE**

Sette mesi fa nasceva "Pace da tutti i Balconi!", una campagna che è riuscita in un'impresa che solo un gruppo di sognatori poteva credere realizzabile: cambiare il volto delle nostre città e dei nostri paesi, cambiare il corso della storia. In questo momento, stimiamo ci siano tre milioni di bandiere della pace sventolanti sulle case, ma anche sulle chiese, sulle scuole, sui municipi, che è come dire che almeno dieci milioni di persone si sono riconosciute in questo simbolo. Questa fortissima adesione ha certamente contribuito a rafforzare la campagna tesa a fermare la guerra in Iraq che ha avuto il suo apice nella manifestazione di Roma del 15 febbraio scorso, quando sotto una marea di vessilli arcobaleno hanno sfilato circa tre milioni di cittadini, nella più imponente manifestazione pacifista di tutto il mondo, ed ha contribuito a far sì che la mobilitazione per la pace continuasse anche a guerra in corso, con centinaia di migliaia di persone che partecipano quotidianamente a manifestazioni, veglie, fiaccolate, sit-in per la pace, nei circa cinquanta - sessanta eventi (considerando solo quelli più rilevanti) che ogni giorno continuano a costellare l'Italia. Quello che questi numeri dicono è il risultato di una campagna che il mondo intero guarda stupefatto. Le lettere che ci giungono da chi ha avuto occasione di visitare il nostro paese ultimamente ne sono testimonianza. Quello che le cifre non possono descrivere è il popolo dell'arcobaleno, nato e cresciuto in questi mesi. Un popolo che non è una massa indistinta, ma una folla di volti, ciascuno unico ed irripetibile. Volti, persone che hanno preso posizione sul tema della guerra, con un gesto semplice ma non per questo meno impegnativo o importante.

Questa mobilitazione non è riuscita ad impedire la guerra, ma siamo coscienti che mai come in questo caso l'opinione pubblica abbia influito in maniera determinante sugli eventi: il nostro governo, nonostante abbia sostenuto politicamente la guerra e fornito basi e supporto logistico è stato impossibilitato a intervenire nel conflitto con una partecipazione diretta di soldati e mezzi militari italiani.

Anche a livello europeo si è innescata una reazione a catena che ha isolato e messo in minoranza gli Stati che hanno appoggiato la guerra. La guerra stessa, nelle riflessioni degli interventisti è stata vista come guerra ingiusta ma dolorosamente necessaria! Ciò ha portato ad includere nei piani di chi ha preparato l'attacco il dovere di limitare al massimo le perdite fra i civili, per non perdere del tutto la faccia. Può sembrare poco, ma tutto questo non era affatto scontato, ed è stato possibile grazie ad ogni singola famiglia, scuola, parrocchia, associazione, movimento, istituzione, che ha esposto e mantenuto esposto il vessillo della pace per tutti questi mesi. Grazie a questo impegno, è cresciuta la consapevolezza rispetto alla guerra ed al problema della giustizia nei Paesi del Sud del Mondo. Sono state smascherate le ipocrisie di chi voleva giustificare la guerra con la lotta al terrorismo o con l'impe-

gno per la libertà e la democrazia. Molta gente ha capito che questa guerra, come tutte le guerre, nasce per soddisfare gli interessi di pochi, mentre crea morte e sofferenze indicibili per i popoli che la subiscono. Il no a questa guerra è diventato il no a tutte le guerre, anche quelle più lontane e dimenticate. Il sì alla pace ha aperto le porte all'impegno quotidiano per nuovi stili di vita più attenti alla giustizia e all'impatto dei nostri comportamenti sull'ambiente e sulle condizioni di vita in tutto il pianeta. Il frutto più bello della campagna "Pace da tutti i balconi!" è però aver fatto capire una cosa fondamentale: che la pace si costruisce con il contributo di tutti e di ciascuno, per quanto piccolo possa sembrare. Insieme si può arrivare a risultati grandi, a piccoli passi e con sacrificio si possono modificare situazioni che sembravano fuori portata. Ora è importante che questa inestimabile ricchezza umana non si disperda. Il valore politico di questo movimento non può e non deve essere ingabbiato all'interno di partiti e schieramenti elettorali. Il popolo dell'arcobaleno è e deve restare trasversale, capace di spronare tutti i partiti a compiere gesti di pace, incoraggiando tutti e ciascuno a testimoniare i valori della pace all'interno dei programmi elettorali che vorranno proporre al vaglio degli elettori. Ci auguriamo infatti che i partiti politici facciano tutti la loro parte, dando sempre maggiore spazio alla fame e sete di giustizia e pace che i cittadini in maniera così eterogenea, hanno voluto testimoniare. Sappiamo che forte potrebbe essere la tentazione da parte delle forze politiche di appropriarsi della bandiera della pace per scopi elettorali. Non è così che potranno rispondere ai cittadini! In Italia tutti hanno percepito che la Pace, lungi dall'essere una parola d'ordine di alcuni partiti politici, era ed è un valore che può essere condiviso da tutti, credenti e non, di destra, centro o sinistra, di qualsiasi razza e ceto sociale. Le risposte che ci attendiamo dai partiti politici sono altre: vorremmo sapere cosa ne pensano della liberalizzazione del commercio internazionale delle armi (con le modifiche alla legge 185), approvata proprio durante la guerra e passata sotto silenzio; vorremmo sapere qual è la loro posizione sui progetti di difesa comune europea, che prevedono la creazione di altri eserciti ed un ulteriore aumento delle spese militari; vorremmo sapere se si impegneranno affinché, nella futura Convenzione Europea, sia sancito il diritto alla pace, il ripudio della guerra, la neutralità attiva dell'Unione; vorremmo sapere come intendano implementare concretamente il dettato costituzionale che all'art. 11 dice: "L'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti internazionali". Ma non solo. Vorremmo anche capire perché ci siamo fermati (dopo le promesse) nel programma di riduzione del debito dei Paesi del Sud del mondo; vorremmo capire quali sono (se ci sono) le proposte per garantire a tutti i popoli l'accesso al cibo, all'acqua, alle cure mediche e sanitarie; vorremmo sapere come i partiti intendono accogliere chi arriva in Italia fuggendo dalle guerre e dalla fame; vorremmo sapere cosa intendono fare di fronte ad un modello economico socialmente ed ecologicamente insostenibile; vorremmo capire che ruolo hanno in mente per il nostro Paese rispetto alle guerre più o meno dimenticate che continuano ad insanguinare il pianeta. Tutto questo lo vorremmo vedere scritto chiaramente nei programmi dei partiti politici e soprattutto, fin da adesso, lo vorremmo vedere nel loro agire quotidiano in Parlamento e in tutte le sedi Istituzionali. Crediamo che gli Italiani abbiano diritto a queste risposte, per poter decidere di conseguenza. Siamo certi che questa volta non si accontenteranno di barattare queste risposte con qualche bandiera arcobaleno su manifesti e volantini elettorali.

11 Aprile 2003 <http://www.bandieredipace.org/>

## CATTOLICI ITALIANI

**Parrocchie contro la guerra.** Una scelta politica, non solo morale  
di Rosy Bindi in *"La rivista del manifesto"*, maggio 2003

Nell'ultimo anno l'opinione pubblica cattolica si è resa visibile ben oltre i suoi tradizionali canali d'influenza, autorevoli ma spesso elitari, per assumere dimensioni impreviste. Il tema della pace ha fornito una "piattaforma etico-politica", in cui si sono riversati sentimenti ed energie in qualche modo sopiti nella coscienza profonda dei cattolici, che hanno finito per rompere gli argini sotto la spinta di una drammatica accelerazione dei fatti: la teorizzazione e la realtà della guerra preventiva, sperimentata in tutto il suo orrore nelle settimane di guerra in Iraq. La consapevolezza che occorreva compiere una scelta -e mettersi in gioco - ha toccato una quantità di gente comune, che per la prima volta ha preteso di far sentire la propria voce in modo autonomo.

Nelle iniziative per la pace, non abbiamo visto solo i giovani dell' AGESCI e della rete Lilliput, Pax Christi e i missionari comboniani, protagonisti da sempre di un impegno sociale che in Italia ha caratterizzato profondamente il movimento *new global* dal G8 di Genova fino al Social Forum di Firenze e che puntava a rivendicare, rispetto alla sinistra, un punto di vista autonomo sulla globalizzazione, anche se altrettanto se non persino più radicale dei movimenti antagonisti e disobbedienti. Sulla pace si è messo in gioco e si è speso il 'popolo' cattolico. Le parrocchie ma anche le famiglie, che hanno tappezzato i palazzi delle città con le bandiere dell'arcobaleno, partecipato con i propri figli alle fiaccolate e alle veglie di preghiera; le suore e i sacerdoti, che hanno letto i documenti della Conferenza episcopale, commentato gli editoriali di «Civiltà cattolica», dell' «Osservatore Romano»; e soprattutto singoli, che hanno partecipato in massa al sondaggio di «Famiglia Cristiana» -«stai con il Papa o con Bush?» - e alla marcia del 15 febbraio. La portata di questo fenomeno segnala di per se la novità tutt'altro che contingente di questa ritrovata dimensione pubblica della coscienza cattolica.

Il Papa ha reso possibile e aiutato questa 'riappropriazione' della scena pubblica e della parola, che ha dato luogo a una forma del tutto particolare di azione collettiva, da cui sarà difficile prescindere anche a guerra finita. Giovanni Paolo II non si è limitato ad un generico richiamo spirituale, ad un appello per così dire 'rituale' ai principi della convivenza umana, non ha condannato la guerra nell'ambito dei tradizionali doveri della Chiesa di Pietro. Forte di un magistero di lunga data, che dalla *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII alla *Populorum progressio* di Paolo VI si conferma nelle Giornate mondiali per la pace, il Papa ha esercitato il 'discernimento' della fede su un fatto storico, su un caso concreto e ha smontato l'artificio retorico della guerra 'giusta' e la pretesa degli opposti fondamentalismi, islamico e neoconservatore, di utilizzare il nome di Dio come scudo delle proprie pulsioni belliciste.

L'appuntamento con la storia è stato colto da Papa Wojtyła con la lucidità e la nettezza di un giudizio etico e politico preciso: il «disgusto». Non sono state molte le circostanze in cui si è realizzata una simile 'invasione di campo', che ha prodotto non solo una intensa e quotidiana vigilanza sugli eventi ma una vera e propria iniziativa diplomatica, dispiegata nelle principali cancellerie del mondo, a Washington come a Baghdad, tesa fino all'ultimo a scongiurare la guerra in Iraq.

Giovanni Paolo II ha mostrato, prima di Chirac e di Schroder, e in piena sintonia con l'emotività del popolo della pace, quale era la vera posta in gioco. L'opzione intransigente per la pace, la condanna verso chi cede alla logica delle armi e del più forte non sono solo espressione di un magistero altamente profetico, ma la valutazione razionale e realistica di quanto sia profonda la ferita inferta alle ragioni e alle speranze di un nuovo ordine democratico del mondo, fondato sul multilateralismo e la cooperazione, il rispetto dei diritti umani, una più equa distribuzione delle ricchezze. Il Papa ha mostrato l'azzardo della dottrina della guerra preventiva e le implicazioni politiche dell'unilateralismo interventista dell'amministrazione Bush. Il protagonismo di Giovanni Paolo II ha creato un ampio consenso, ha gettato le basi di una più matura soggettività politica dei cattolici, che si è espressa nei confronti di un valore, quello della pace, avvertito come la grande discriminante del nuovo millennio.

Al tempo stesso ha mostrato l'inadeguatezza e i ritardi della politica italiana proprio nei confronti dell'elettorato cattolico. Molti avvertono con rimpianto e frustrazione l'assenza di una forza politica d'ispirazione cristiana capace di interpretare e raccogliere le domande dei cattolici. Nel centro-destra l'UDC, che ambisce a questo ruolo, è schierata con il partito della guerra e sostanzialmente subalterna alla cultura dell'asse politico 'Lega-Forza Italia', mentre nel centro-sinistra questa tradizione è confluita, con il PPI, in una forza politica, la Margherita, che ha l'ambizione di offrire una sintesi politica, rappresentando il riformismo di matrice laica e cattolica. L'espressione politica del cattolicesimo democratico ha sempre avuto una funzione guida nella riconciliazione piena dei cattolici, prima con la democrazia e poi con lo Stato. Questo ruolo ha significato contrastare e contenere i sentimenti di equidistanza, di estraneità, se non proprio di sudditanza, che caratterizzano l'atteggiamento dei cattolici nei confronti della politica a partire dal *Non expedit*.

È una questione che andrà approfondita, ma che vale la pena ricordare per segnalare che la neutralità dei cattolici rispetto agli attuali schieramenti politici è un rischio per la democrazia italiana. Il pensiero politico d'ispirazione cristiana è, infatti, uno dei pilastri portanti della Costituzione antifascista, ne ha guidato la faticosa, a volte drammatica, attuazione nel corso di oltre cinquant'anni ed è stato punto di riferimento costante nelle fasi di rinnovamento della politica nazionale. Il movimento dei cattolici, peraltro, ha rappresentato anche una indispensabile spina nel fianco per la vita dei partiti e delle istituzioni. Non a caso la storia della DC si esaurisce quando viene meno la spinta progettuale e il rapporto con il mondo cattolico, quando il partito si chiude in se stesso, nella gestione del potere e nelle

esasperate pratiche clientelari e correntizie.

Ma nell'anomalo bipolarismo italiano molti cattolici non trovano una casa, o almeno non trovano una casa che offra spazi di 'vivibilità' politica e culturale adeguati. E mentre si svuotano le sezioni e si chiudono i partiti, crescono il volontariato, l'associazionismo, i gruppi di impegno sociale e civile: forme di partecipazione diverse, a volte vissute come alternative e antitetiche, rispetto all'impegno politico tradizionale. La Giornata mondiale della Gioventù, in occasione del Giubileo nell'agosto del 2000, da questo punto di vista può segnare uno spartiacque tra consolidate forme di volontariato e nuova soggettività che cresce e si raccoglie intorno al valore della pace. La remissione dei debiti - significato teologico del Giubileo -, il perdono e la riconciliazione sono condizioni preliminari per ogni gesto di autentica pace. I giovani rispondono a un appello della fede che diventa anche invito alla partecipazione, a essere attivi per «cambiare il mondo». Non stupisce se la parola d'ordine delle manifestazioni di questi ultimi mesi - che ha tenuto insieme associazioni e sigle tanto diverse - è stata «un altro mondo è possibile». L'autorità morale del Papa impone alla politica e ai cattolici di misurarsi con il valore della pace come il fine della politica. Lo aveva già detto Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che nell'ormai remoto 1986 definiva la pace «un cumulo di beni. La somma delle ricchezze più grandi di cui un popolo o un individuo possa godere». Per don Tonino la pace «è giustizia, libertà, dialogo, crescita, uguaglianza. Pace è riconoscimento reciproco della dignità umana, rispetto, accettazione dell'alterità come dono. La pace è un'acqua che viene da lontano: l'unica in grado di dissetare la terra, l'unica capace di placare l'incoercibile bisogno di felicità sepolto nel nostro cuore di uomini». E aggiungeva: «il compito dei politici è quello di essere operatori di pace», per portare l'acqua a tutti. Come un fiume sotterraneo che continua a scorrere tra mille difficoltà, malgrado ripetuti tentativi di criminalizzazione e di emarginazione, il popolo della pace non ha affatto ripiegato gli arcobaleni e non è disposto a farsi da parte, soprattutto adesso che sono più chiari e stringenti gli obblighi che derivano dal proprio impegno. La guerra vinta resta per la stragrande maggioranza dei cattolici una guerra illegittima e ingiusta. La pace appare invece come il vettore di una nuova politica per il mondo, la cui responsabilità deve essere assunta collettivamente da chi vuole un futuro diverso. Intorno alla ricchezza di questo movimento si può tentare, allora, di riconciliare il mondo cattolico con il bipolarismo italiano e riscattare il rischio della sua neutralità. A patto di assumere la pace come fine della politica e di esercitare quella indispensabile mediazione etica e culturale, esercizio della laicità, tra la dottrina sociale della Chiesa e progetto politico. Il pluralismo politico e culturale non è solo un dato di fatto, è un elemento vitale della democrazia. Ma occorre metterlo alla prova dei principi, per non mortificarlo e annacquarelo con il relativismo etico.

I cattolici non sono chiamati a farsi un nuovo partito. Non credo sia auspicabile un'ipotesi di questo tipo, sarebbe una risposta al di sotto delle aspettative del nuovo 'popolo della pace', alieno dagli ideologismi e alla ricerca di una nuova pratica politica. Del resto il pulviscolo di sigle e partiti non ha certo reso più appetibile la scena politica italiana. Quello che c'è da augurarsi e che occorre favorire è piuttosto una rigorosa valutazione, attraverso il metro della pace, dell'offerta politica che si esprime negli attuali schieramenti. Si tratta di ristabilire la coerenza tra ciò che il valore della pace esige in tutte le sue declinazioni e le singole scelte della politica. Significa chiedere alla politica quel salto di qualità che in molti si aspettano e pretendono. Il contesto di emozioni, ribellione morale, attivismo dei piccoli gesti, dissociazione non violenta, riflessioni, confronti anche aspri creato dal diffuso rifiuto della guerra ha peraltro squadernato le contraddizioni e le ambiguità del centro-destra. E' sempre più diffusa la convinzione che la pace implica un diverso e più democratico assetto nel rapporto Nord-Sud, richiede l'affermazione dei diritti politici e sociali, un modello di sviluppo economico realmente sostenibile. Questo 'senso comune' delle ingiustizie del mondo può e deve coinvolgere anche un giudizio sull'Italia di Berlusconi, una presa di posizione sulla privatizzazione della scuola e della sanità, sulla crescente precarietà del lavoro, sulle disuguaglianze tra i cittadini, sull'exasperazione delle paure e delle insicurezze, sulla xenofobia e l'intolleranza. D'altra parte, se lo schieramento di centro-sinistra vuole agganciare il popolo della pace, è chiamato a confrontarsi sul piano culturale con questo mondo e a definire un progetto che faccia i conti con i contenuti e le coerenze espressi dal movimento cattolico. Un ruolo che ad oggi resta affidato all'impegno di singole biografie e che invece deve diventare un rapporto permanente, una interlocuzione costante che investe l'insieme del centrosinistra. Altrimenti il rischio è che la vitalità espressa dai gruppi e dalle associazioni che si sono mobilitate in questi mesi resti inchiodata ad una dimensione prepolitica, che alla lunga può rivelarsi l'anticamera di una nuova neutralità.

## CHIESA CATTOLICA

### A) Dal discorso di Giovanni Paolo II al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (13 gennaio 2003)

<http://www.vatican.va>

[...] Dipende chiaramente anche dai responsabili politici chiamati a servire il bene comune. Non vi sorprenda il fatto che, di fronte ad una platea di diplomatici, io proponga al riguardo alcuni imperativi, ai quali mi sembra necessario ottemperare, se si vuole evitare che popoli interi, forse addirittura l'umanità stessa, precipitino nell'abisso.

*Anzitutto un «SÌ ALLA VITA»!* [...] Anche la stessa guerra attenta alla vita umana, perché reca con sé sofferenza e morte. La lotta per la pace è sempre una lotta per la vita!

*Poi, il RISPETTO DEL DIRITTO.* La vita in società – in particolare la vita internazionale – suppone dei principi comuni intangibili, il cui scopo è di garantire la sicurezza e la libertà dei cittadini e delle Nazioni. Tali regole di condotta sono alla base della stabilità nazionale e internazionale. Oggi, i responsabili politici hanno a disposizione testi appropriati e pertinenti istituzioni. Basta metterli in pratica. Il mondo sarebbe totalmente diverso se si cominciasse ad applicare, in maniera sincera, gli accordi sottoscritti!

Infine il *DOVERE DELLA SOLIDARIETÀ*. In un mondo inondato da informazioni, ma che paradossalmente comunica con tanta difficoltà, e dove le condizioni di esistenza sono scandalosamente ineguali, è importante non lasciare nulla di intentato perché tutti si sentano responsabili della crescita e della felicità di tutti. Ne va del nostro avvenire. Giovani senza lavoro, persone disabili marginalizzate, anziani abbandonati, Paesi prigionieri della fame e della miseria: ecco ciò che troppo spesso fa sì che l'uomo perda la speranza e soccomba alla tentazione del ripiegamento su sé stesso o alla violenza.

4. *Si impongono pertanto alcune scelte affinché l'uomo abbia ancora un avvenire:* i popoli della terra e i loro dirigenti devono avere talvolta il coraggio di dire "no". «*NO ALLA MORTE*»! Cioè, "no" a tutto ciò che attenta all'incomparabile dignità di ogni essere umano, a cominciare da quella dei bambini non ancora nati. Se la vita è davvero un tesoro, bisogna saperlo conservare e farlo fruttificare senza snaturarlo. "No" a tutto ciò che indebolisce la famiglia, cellula fondamentale della società. "No" a tutto ciò che distrugge nel bambino il senso dello sforzo, il rispetto di sé e dell'altro, il senso del servizio. «*NO ALL'EGOISMO*»! Cioè, "no" a tutto ciò che spinge l'uomo a rifugiarsi nel bozzolo di una classe sociale privilegiata o di una cultura di comodo che esclude l'altro. Il modo di vivere di quanti usufruiscono del benessere, il loro modo di consumare, debbono essere rivisti alla luce delle ripercussioni che hanno sugli altri Paesi. Si pensi, ad esempio, al problema dell'acqua, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite propone alla riflessione di tutti nel corso del 2003. Egoismo è anche l'indifferenza delle Nazioni opulente nei confronti dei Paesi abbandonati a se stessi. Tutti i popoli hanno il diritto di ricevere una parte equa dei beni di questo mondo, e della conoscenza scientifica e tecnologica dei Paesi più capaci. Come, ad esempio, non pensare all'accesso per tutti ai medicinali generici, necessari per sostenere la lotta contro le epidemie attuali? Questo accesso è spesso impedito da considerazioni economiche a corto termine. «*NO ALLA GUERRA*»! La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità. A Natale, Betlemme ci ha richiamato la crisi non risolta del Medio Oriente dove due popoli, quello israeliano e quello palestinese, sono chiamati a vivere fianco a fianco, ugualmente liberi e sovrani, rispettosi l'uno dell'altro. Senza dover ripetere ciò che dicevo l'anno scorso in questa stessa circostanza, mi accontenterò oggi di aggiungere, davanti al costante aggravarsi della crisi mediorientale, che la sua soluzione non potrà mai essere imposta ricorrendo al terrorismo o ai conflitti armati, ritenendo addirittura che vittorie militari possano essere la soluzione. E che dire delle minacce di una guerra che potrebbe abbattersi sulle popolazioni dell'Iraq, terra dei profeti, popolazioni già estenuate da più di dodici anni di embargo? Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e

nel rispetto di ben rigorose condizioni, nè vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari. [...]

## **B) Messaggio "Urbi et Orbi" di Giovanni Paolo II, 20 aprile 2003**

<http://www.vatican.va>

[...] 4. "*Pacem in terris*...". "La pace sulla terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio" (Enc. *Pacem in terris*, Introd.).

Con queste parole inizia la storica Enciclica, con la quale quarant'anni or sono il beato Papa Giovanni XXIII indicò al mondo la via della pace.

Sono parole quanto mai attuali all'alba del terzo millennio, tristemente oscurata da violenze e conflitti.

5. Pace in Iraq! Con il sostegno della Comunità internazionale, gli Iracheni diventino protagonisti d'una solidale ricostruzione del loro Paese. Pace nelle altre regioni del mondo, dove guerre dimenticate e conflitti striscianti provocano morti e feriti tra il silenzio e l'oblio di non poca parte della pubblica opinione. Con profonda pena penso alla scia di violenza e di sangue che non accenna a finire in Terra Santa. Penso alla tragica situazione di non pochi Paesi del Continente africano, che non può essere abbandonato a se stesso. Ho ben presenti i focolai di tensione E gli attentati alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia ed in America Latina, regioni del mondo a me ugualmente care. [...]

## **C) Intervista con il CARDINALE JOSEPH RATZINGER**

<http://www.30giorni.it/it/articolo.asp?id=616>

Eminenza, una domanda di attualità, in qualche modo inerente al Catechismo. La guerra angloamericana all'Iraq rientra nei canoni della "guerra giusta"?

RATZINGER: Il Papa ha espresso con grande chiarezza il suo pensiero, non solo come pensiero individuale, ma come pensiero di un uomo di coscienza nelle funzioni più alte della Chiesa cattolica. Certo, non ha imposto questa posizione come dottrina della Chiesa, ma come appello di una coscienza illuminata dalla fede. Questo giudizio del Santo Padre è convincente anche da un punto di vista razionale: non esistevano motivi sufficienti per scatenare una guerra contro l'Iraq. Innanzitutto fin dall'inizio è stato chiaro che non era garantita la proporzionalità tra le possibili conseguenze positive e i sicuri effetti negativi del conflitto. Al contrario, sembra chiaro che le conseguenze negative saranno superiori a quanto di positivo si potrà ottenere. Senza contare poi che dovremmo cominciare a domandarci se al giorno d'oggi, con le nuove armi che permettono distruzioni che vanno ben al di là dei gruppi combattenti, sia ancora lecito ammettere l'esistenza stessa di una "guerra giusta". In un suo editoriale sulla Stampa Barbara Spinelli ha elogiato la posizione contro la guerra in Iraq di Giovanni Paolo II, ispirata al «realismo cristiano»...

RATZINGER: Quando affermavo che la posizione del Papa non è questione di dottrina della fede ma è frutto di un giudizio di una coscienza illuminata, e che ha una sua evidenza razionale, volevo dire proprio questo. Si tratta di una posizione di realismo cristiano che, senza dottrinalismi, valuta i fattori della realtà avendo presente la dignità della persona umana come valore altissimo da rispettare. Da ambo le parti del conflitto non sono mancate ripetute invocazioni ad Allah e a Dio...

RATZINGER: Mi sembra triste questo linguaggio. Si tratta di un abuso del nome di Dio. Nessuna delle due parti può a ragione affermare di fare quello che sta facendo in nome di Dio. Il Santo Padre ha sottolineato tante volte che la violenza non può mai essere usata nel nome di Dio. Visto che abbiamo parlato del catechismo è bene ricordare quello che ci intima il secondo comandamento: «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio».

## COMMERCIO ARMI

### La strada delle armi, a due passi da casa

di Sergio Bologna in LE MONDE diplomatique - Aprile 2003

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html>

Il trafficante d'armi è una figura losca, il trasportatore d'armi può essere lo stesso che a Natale ci porta il panettone a domicilio. La differenza tra i due è presto detta: il primo copre sì e no il 10% del mercato, il secondo il restante 90%. L'interesse del libro di Finardi e Tombola **(1)** sta nel fatto che, finalmente, apre gli occhi sulla parte più corposa della compravendita di armi e solo in seconda istanza su quella meno rilevante anche se più suggestiva, più noir, quella, come si usa chiamarlo, del covert trade. Alla base sta un'impostazione concettuale corretta, dagli autori esplicitata in apertura: «Nelle pagine che seguiranno non ci occuperemo di economie illegali cresciute all'ombra della guerra. L'insistenza dei media e delle stesse organizzazioni internazionali - sollecitate soprattutto dagli Stati Uniti - [su questi aspetti] sembra voler offuscare se non rimuovere un dato più importante: la guerra fa pienamente parte del ciclo economico "normale" e civile delle economie dominanti o, se si preferisce dell'economia globale». Il secondo chiarimento riguarda la nozione stessa di guerra: «oggi siamo confrontati a profondi mutamenti nella definizione stessa di guerra e quindi nell'informazione di guerra (...) nei media questo si è tradotto in un deciso abbandono della retorica propagandistica e nell'elaborazione di una nuova retorica, fatta di persuasività etica e su una ricorrente metafora del male». Di conseguenza, mentre sul traffico illegale di armi i riflettori vengono accesi ogni tanto, sul trasporto quotidiano di armi, sulle transazioni legali tra stato e stato, sul reticolo logistico a supporto del trade delle armi e quindi sul mondo delle imprese private che realizzano questi scambi, poco si sa. Se la guerra fa parte del ciclo normale dell'economia globale, il trade delle armi viene effettuato attraverso le vie normali dei traffici internazionali, sfruttando le rotte e i servizi di compagnie marittime, aeree e terrestri che hanno un ruolo importante nei traffici di commodities e di merci varie. Ciò che differenzia il trade delle armi da quello dei beni d'investimento e dei beni di consumo è il forte controllo politico-diplomatico, la domanda espressa quasi esclusivamente da commesse pubbliche, la forte tendenza al protezionismo. Ciò che differenzia la produzione di armi da altre produzioni è l'assenza di delocalizzazioni produttive, circostanza questa che garantisce spesso il consenso del sindacato. I servizi di trasporto invece possono essere dati in outsourcing. All'interno di questo quadro si sono verificate delle profonde trasformazioni nell'ultimo decennio del Novecento. Nel periodo della guerra fredda la produzione militare era essenzialmente indirizzata alla conservazione dei blocchi e gli scambi avvenivano all'interno dei medesimi. Finita la guerra fredda, la struttura del mercato è mutata profondamente, anzi, si potrebbe dire che la natura degli scambi ha abbandonato la forma «anomala» del passato e ha assunto la forma consueta del mercato. Sono cominciate innanzitutto le ristrutturazioni delle grandi imprese, che si sono concentrate sul core business e si sono proiettate sui mercati esteri. Sono apparsi nuovi attori sul mercato (Cina, India, Sudafrica, Brasile e altri). Gli acquirenti hanno diversificato i fornitori e i flussi del trade si sono intensificati. Al tempo stesso, dopo la caduta del Muro di Berlino, le spese militari hanno subito una forte flessione nei paesi industrializzati ma ciò ha provocato un salto di qualità nell'organizzazione del mercato. Un ruolo importante, secondo gli autori del libro, in questa riorganizzazione è svolto dagli accordi offset. Si tratta di accordi tra stati che, accanto alla fornitura militare vera e propria prevedono un'ampia gamma di servizi di assistenza, regolati da subcontratti, prevedono la formazione di joint ventures, lo sviluppo di una parte del prodotto nel paese acquirente, lo scambio di merci (armi contro petrolio), l'impegno da parte del venditore di comprare presso il destinatario determinati prodotti di ritorno o derivati dal prodotto originariamente fornito ecc. Il flusso di traffico che tradizionalmente avveniva dai paesi produttori (Nord del mondo) a quelli compratori (Sud del mondo) si è stemperato in una miriade di flussi, che hanno modificato le rotte tradizionali, hanno aperto nuovi itinerari che si muovono anche dal Sud verso il Nord o dal Sud verso il Sud. Parallelamente a questa maggiore articolazione del mercato e dei flussi, si è verificata negli anni '90, come è accaduto in altri settori, un'impressionante concentrazione ai vertici della piramide, ossia negli Stati Uniti. Se i fornitori del Pentagono al tempo della guerra del Golfo (1991) erano una cinquantina di grosse aziende, nel 2001 quattro grandi gruppi (Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman e Raytheon) convogliavano su se medesimi la grande maggioranza delle

forniture militari. Sempre nel 2001, i primi dieci produttori mondiali, rappresentavano più del 93% del mercato, gli Stati Uniti da soli costituivano il 57% del totale, la Gran Bretagna l'11,5%, la Francia l'8,1% e la Russia il 6%. La Germania, al quinto posto nel mondo, aveva appena una quota del 3,6%. L'Italia non figurava tra i primi dieci ma era undicesima. Il ruolo dell'Italia Le cose cambiano se si parla di small arms (pistole automatiche, revolver, fucili e fucili d'assalto, fucili mitragliatori) e di light weapons (mitragliatrici pesanti, lanciagranate, armi antiaeree portatili, armi antitank, sistemi missilistici portatili, mine antiuomo). I primi venti esportatori (nel periodo 1995-1999) raggiungevano una quota pari all'87% del mercato, gli Stati Uniti avevano una quota del 38% e l'Unione europea del 35%. Quindi due distinte aree-mercato: la prima è quella dei sistemi complessi e delle alte tecnologie, saldamente dominata dagli Stati Uniti con la sola Gran Bretagna in grado di stare al passo a condizione di sottomettersi all'egemonia americana e di diventarne un'appendice. Sola domanda che traina quest'area mercato: la spesa militare dell'Impero. La seconda area-mercato, quella delle small arms and light weapons con una produzione molto più diversificata, un ruolo rilevante dell'Unione europea, della Russia, della Cina e di tanti «nuovi entranti» che tutti insieme superano largamente la quota di mercato degli Stati Uniti. La domanda di questa seconda area-mercato è espressa in primo luogo dalle guerre locali che continuamente si riproducono da trent'anni a questa parte e in secondo luogo dall'insicurezza diffusa del cittadino delle aree metropolitane, in particolare degli Stati Uniti (si veda Bowling for Columbine). In realtà si dovrebbe poi classificare una terza fascia, un'area-mercato intermedia, quella, per esempio, dei mezzi corazzati o degli elicotteri da combattimento, cioè di mezzi militari sofisticati ma tuttavia appartenenti alla sfera della guerra «convenzionale», dove il predominio schiacciante di Usa e Gran Bretagna si fa sentire nuovamente, ma dove possono inserirsi «nicchie» produttive di altri paesi, tra cui l'Italia. Ecco, è tra questa fascia intermedia e la fascia delle small arms and light weapons, che comincia a prodursi la catena delle «zone grigie», del covert trade che poi scende nel girone dell'illicit trade e arriva al girone finale dell'illegal trade, per usare le definizioni della nomenclatura dell'Onu. Conclusi i due primi capitoli d'inquadramento generale, il libro di Finardi e Tombola comincia a diventare sempre più avvincente dal terzo capitolo. Anche per raccontare come vengono trasportate le armi occorre una premessa di ordine generale. Se uno degli strumenti cardine del fordismo è stata la catena di montaggio, veicolo essenziale del postfordismo è la logistica. È presto detto perché. Il postfordismo disarticola la produzione verticalmente integrata della grande fabbrica in una rete complessa di segmenti, di forniture e subforniture. Chi tiene insieme il tutto è la logistica, anzi il supply chain management. Le nuove tecnologie tengono insieme la rete dal punto di vista immateriale, i trasporti da quello materiale, fisico. La logistica ha antichissime origini militari, è nata come arte dell'approvvigionamento di un esercito in territorio ostile. Nell'epoca moderna ha riversato il suo grande potenziale innovativo nel campo civile della produzione manifatturiera e della distribuzione dei beni di largo consumo. Il container, che ha prodotto la più grande rivoluzione tecnologica nella storia dello shipping, è nato per esigenze di logistica militare, il geoposizionamento satellitare (Gps) con cui oggi si controllano i camion di prodotti per i supermercati, è stato sviluppato dal Pentagono.

La logistica di cui si occupano i nostri autori è la defense logistics, l'inchiesta diretta che essi hanno condotto a livello internazionale ha portato a individuare 326 imprese private che operano in questo settore, in realtà sono molte di più e appartengono in maggior parte al settore marittimo e aereo. In testa, tutte le maggiori imprese di trasporto del mondo. Seguendo questa inchiesta, gli autori ci portano per mano nei meandri di un trade dove la riservatezza sconfinava nel segreto. La defense logistics è pesantemente condizionata dalle regole imposte dal principale attore di questo mercato, gli Stati Uniti che fino al 2002 hanno seguito una condotta dettata dai quattro pilastri legislativi, il Cargo Preference Act del 1904, la Public Resolution 17 del marzo 1934, il Cargo Preference Act del 1954 e il Food Security Act del 1985, che regolamentano i trasporti di materiale militare e strategico, sottoposti alla riserva di bandiera. Questo corpo legislativo è stato profondamente modificato dalla costituzione del Homeland Security Department del 2002 (che secondo alcuni rappresenta la maggiore riorganizzazione dell'apparato di governo degli Stati Uniti dall'epoca del New Deal) e dal Maritime Transportation Security Act del 2003. Dal punto di vista strettamente logistico, gli Stati Uniti, dopo la prima guerra del Golfo, sono passati da un sistema di presidi terrestri a un sistema di basi mobili incardinato sul posizionamento delle portaerei (il «preposizionamento strategico») secondo una logica impiegata dalle potenze coloniali nei secoli passati, quale ce la descrisse il grande storico italiano Carlo Cipolla nel suo aureo libretto *Vele e cannoni* (2), che rappresenta ancora oggi uno dei più lucidi contributi sul-



la storia dell'imperialismo. Calcolata sul budget 2000 del dipartimento della difesa, la spesa per la defense logistics degli Stati Uniti si sarebbe aggirata sugli 86 miliardi di dollari. Con l'Amministrazione Bush sia la spesa militare che la domanda logistica correlata hanno subito un'impennata impressionante.

Una delle parti più interessanti del libro è il corposo capitolo quinto, di ottanta pagine circa, intitolato «Leggere le rotte della guerra», dove entra in maniera massiccia anche il discorso sul versante «coperto» e illegale del trade, esemplificato sulla «madre» di tutte le guerre sporche, la guerra in Angola. Un'appendice dedicata alle vicende della revisione della legge n. 185 del luglio 1990 ci riporta agli affari di casa nostra. Un disegno di legge del novembre 2001 aveva proposto di riscrivere quelle «Norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento» che furono varate sotto una forte pressione delle forze pacifiste e di un'opinione pubblica impressionata dagli orrori della guerra Iran-Iraq. Il testo fu proposto dall'allora ministro degli esteri del governo Berlusconi, Renato Ruggiero, dal ministro del tesoro Giulio Tremonti, della difesa Antonio Martino e delle attività produttive Antonio Marzano. La sinistra in questa circostanza non fece proprio una bella figura e molti dei suoi leader che oggi sono alla testa delle manifestazioni pacifiste contro la guerra in Iraq dovrebbero provare un certo imbarazzo (o vergogna) a leggere le pagine che a questa vicenda dedicano Finardi e Tombola.

Un'ultima ma importante precisazione. Questo libro nasce in America, la ricerca di Finardi e Tombola è stata possibile grazie a un finanziamento di una Fondazione americana, la MacArthur Foundation, che, oltre a garantire i fondi per alcuni dei progetti più avanzati di ricerca scientifica, oltre a finanziare intere università americane, ha una sezione che tiene gli occhi puntati su due piaghe del mondo moderno, il traffico d'armi e il traffico di persone. Questa Fondazione ha appoggiato due ricercatori che non sono blasonati accademici: Finardi vive negli Stati Uniti come ricercatore free lance, Tombola vive in Italia come insegnante di scuola superiore. Essi hanno potuto non solo disporre di fondi ma hanno avuto il diritto di gestire i risultati della ricerca come loro proprietà intellettuale. Alle origini di questo libro è l'America migliore, l'«altra» America, quella che sa dare talvolta lezioni di democrazia e di civiltà all'Europa delle consorterie e dei codardi, è l'America che in questi giorni ha il coraggio di alzare la voce contro la folle politica del suo Presidente e della cricca economico-militare che lo appoggia.

note:

(1) Sergio Finardi, Carlo Tombola, *Le strade delle armi*, Jaca Book, 2002, 14.50 euro.

(2) Il Mulino, 1983.

## EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO

Volendo elencare dei siti di enti ed associazioni che si occupano di educazione allo sviluppo c'è l'imbarazzo della scelta...facendo inevitabilmente torto a tanti ci limita a segnalare solo un paio di indirizzi. Il primo ([www.volint.it/main.html](http://www.volint.it/main.html)) è quello del Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo), un organismo non governativo che parte della famiglia salesiana. Il sito presenta, tra l'altro, un'area di "scuola on line" - con una serie di corsi, come quello sull'educazione interculturale, particolarmente stimolanti - ed una "miniera interculturale" in cui sono raccolte schede tematiche, approfondimenti critici, links, giochi e tutto ciò che occorre per affrontare il dibattito sullo sviluppo umano). Il secondo indirizzo ([www.manitese.it/cres/cres.htm](http://www.manitese.it/cres/cres.htm)) è promosso dal Cres (Centro Ricerche Educazione allo Sviluppo), una associazione professionale costituita da esperti e insegnanti di ogni ordine di scuole (elementare, media inferiore e superiore), riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione, che cura l'attività di educazione allo sviluppo di Mani Tese. Tra le attività promosse possono essere ricordate attività di formazione destinate agli insegnanti, la realizzazione di una rivista quadrimestrale *Strumenti Cres* (di cui è disponibile un ampio archivio on line) e una serie di sussidi didattici. Altrettanto interessante è il sito del Centro di Educazione alla Mondialità ([www.saveriani.bs.it/cem/index.html](http://www.saveriani.bs.it/cem/index.html)) dei missionari Saveriani dove è possibile leggere on line la rivista *Cem* sempre di ottimo livello.

## EMBEDDED

### A) Presstituzione

di Uri Avner

da "Retroactive terrorists and embedded journalists" ([www.gush-shalom.org](http://www.gush-shalom.org)).

Durante il Medioevo, gli eserciti erano accompagnati da un gran numero di prostitute. Nella guerra contro l'Iraq, gli eserciti americano e britannico sono accompagnati da un gran numero di giornalisti. Ho coniato l'equivalente ebraico di *presstitution* quando dirigevo una rivista in Israele per indicare quei giornalisti che hanno trasformato i media in puttane. I medici sono vincolati dal giuramento di Ippocrate a salvare quante più vite possibili. I giornalisti lo sono dall'onore professionale nel riportare la verità così come la vedono. Non è mai successo, prima di questa guerra, che così tanti giornalisti siano venuti meno al loro dovere. Il loro peccato originale è stato il loro consenso ad essere *embedded* alle unità dell'esercito. Questo termine americano richiama un po' il giacere a letto, e di fatto è quello che è stato nella pratica. Un giornalista che giace nel letto di un esercito diventa uno schiavo volontario. E' vincolato allo staff del comandante, condotto nei luoghi che interessano il comandante, vede ciò che il comandante vuole che lui (o lei) veda, è allontanato dai posti che il comandante non vuole che vengano visti, sente quello che l'esercito vuole che lui senta e non sente quello che l'esercito non vuole che lui senta. Sta messo peggio di un portavoce ufficiale dell'esercito, perché pretende pure di essere un reporter indipendente. Il problema non sta nel fatto che lui vede solo un piccolo tassello del grande mosaico della guerra, ma che veicola la visione distorta di quel pezzo. Nella guerra delle Falklands e nella prima guerra del Golfo, i giornalisti non potevano semplicemente raggiungere l'area delle operazioni. Sembra che l'idea sia venuta a un brillantone del Pentagono: "Perché li teniamo fuori? Permettiamogli di entrare, gli diciamo che cosa devono scrivere e trasmettere e si trasformeranno in marionette nelle nostre mani". *Vergogna*. Sono un giornalista da quando avevo 19 anni, e sono sempre stato orgoglioso di esserlo. Su un'innumerabile quantità di moduli ho scritto alla voce "professione" *giornalista*. Ma mi vergogno quando vedo così tanti giornalisti di tutto il mondo sedersi di fronte a un generale pluridecorato, che ascoltano zelantemente quello che viene chiamato un "briefing" e che non pongono una minima domanda di rilievo. E quando un reporter coraggioso si alza e pone una questione sostanziale, nessuno protesta quando il generale risponde con slogan banalmente propagandistici invece di dare una risposta concreta. Vi ricordate la resa virtuale della 51ª divisione irachena? La "rivolta" della popolazione Basra, rivolta che non avvenne mai? Le mille e una menzogna volate nel vento? Dov'erano i giornalisti quando succedeva tutto questo? Quasi tutti i reportage giornalistici di questa guerra sono uno specchio distorto. Dentro ci vediamo un'immagine manipolata, distorta e menzognera. E' per questo che il nostro elogio va ai pochi che, come Peter Arnett, sono pronti a sacrificare la loro carriera sull'altare della verità. *Il fondo del barile*. Mi vergogno di essere un giornalista. Mi vergogno doppiamente di essere un giornalista israeliano. Durante questa guerra, tutte le rubriche ad essa dedicate sui media israeliani hanno raggiunto il punto più basso. Non emerge nessuna posizione critica. Chi si opponeva alla guerra è stato di fatto ridotto al silenzio. Persino nei media americani si sono sentite alcune voci di dissenso. In Israele ciò non è possibile. Sarebbe peggio che tradire. L'unica eccezione a mia conoscenza è il reporter TV San Semama, che si è introdotto furtivamente in Iraq, è stato catturato dagli Americani, imprigionato in una jeep e tenuto lì a marciare per 48 ore. Lui ha visto quello che veramente è successo. Alcuni spezzoni del suo reportage sono stati pubblicati qua e là ed è allora che la cortina del silenzio è caduta. Tutti gli altri – giornalisti, esperti, branchi di ex ufficiali e così via – compaiono sui nostri schermi, ora dopo ora, e ripetono come pappagalli la propaganda degli Americani, anche quando è manifestamente ridicola.

### B) Sotto le macerie anche le parole

di Marc Augè

Apro il giornale, accendo la Tv: sulle cartine geografiche (stiamo imparando nuovi nomi di città), frecce guerriere si estendono a sud, aggirano i grandi agglomerati, risalgono, scavalcano i fiumi e si perdono da qualche parte, prima di Baghdad. Le città bombardate sono decorate da stelle colorate, simbolo delle esplosioni, che sugli schermi televisivi lampeggiano: forse per rendere il simbolo più rea-

lista. In questi ultimi giorni, dai primi di aprile, sembrava che le frecce si fossero piantate nella sabbia in attesa di rinforzi. Notte a Baghdad. L'obiettivo fisso registra vampe di fuoco in cielo. Le luci della città: qualche macchina, alcuni camion, qualcosa che assomiglia alla vita di tutti i giorni. Gli inviati speciali, da qualche parte nel sud - non possono precisare dove si trovano riferiscono alcune voci, che il giorno dopo saranno smentite dagli uni e riprese dagli altri. La carcassa di un blindato carbonizzata, alcuni civili lungo una strada. Qualche immagine girata da Al Jazeera (una strada commerciale di Baghdad, i feriti in un ospedale). Alcuni reporter, impassibili, ci ripetono ciò che già sappiamo, cioè non molto. Usano i loro videofoni perché fa più «diretta», più «live». La trasmissione ne risente, non c'è sincronia tra la voce e il movimento delle labbra, ma poco importa: non li ascoltiamo, turbati dalle reiterate deformazioni delle loro facce. Non appena si riesce a distinguerle si decompongono in quadratini bianchi e blu, prima di ricomparire per un attimo, troncate e come divorate da una piaga tecnologica che avrebbe certamente affascinato Bacon. Reporter inseriti («embedded») nelle unità militari; reporter in Kuwait, a Baghdad; dichiarazioni dello stato maggiore; discorsi di Saddam, riprodotti dai canali arabi. La «strategia della comunicazione» ha cambiato anche il paesaggio audiovisivo, ma in una situazione di guerra l'immagine appare per ciò che è: un miraggio, un nonluogo per eccellenza. Le immagini non possono illustrare una situazione della quale non sappiamo granché - e certo non possiamo aspettarci di saperne molto prima che sia giunto il momento, prima che tutto sia finito. Dunque, se le fanno vedere, è per tenerci lì ad aspettare il seguito per tutto il tempo che ci vorrà, facendo finta di dirci qualcosa. Alcuni giorni fa mi trovavo a Londra, e nella mia camera d'albergo guardavo «Skynews»: in Iraq, nei pressi del confine del Kuwait, un reporter inglese si è trovato in mezzo a un gruppo di adolescenti chiassosi, e scambiando le loro grida per segni di entusiasmo ha commesso l'errore di porgere il microfono a uno di loro. Il ragazzo ha approfittato dell'occasione per esprimere ciò che pensava di Bush con un gesto significativo, mentre i suoi compagni scandivano: «Saddam! Saddam!» Il povero reporter, per un attimo travolto dagli eventi, è stato costretto a dire ai telespettatori che i sentimenti degli iracheni erano «misti». Se non avesse avuto l'infelice idea di dare la parola a quei ragazzi, la loro vivacità avrebbe potuto essere interpretata in tutt'altro modo. Luogo, nonluogo: coloro che hanno coscienza di essere aggrediti, invasi, scoprono improvvisamente il proprio attaccamento allo spazio nel quale vivono. E ne fanno un luogo, accettano di legarlo a un passato comune, di esprimere solidarietà che ancora poco prima non erano affatto scontate. In altri termini, prendono coscienza della loro identità. La lezione non è nuova. Neppure i principi europei che dovettero entrare in azione a due riprese per liberare la Francia dal suo dittatore imperiale pretendevano di farsi anche amare dai francesi. Il nonluogo della guerra è quello dei turisti con tanto di casco e armi blindate, missili e aiuti alimentari, che si stupiscono, fuori da casa loro, di non essere più a casa loro; fuori dal linguaggio, di non riuscire a farsi capire; fuori dal diritto, di incontrare la violenza. L'errore del governo americano ha origine dal suo disprezzo per i valori che erano - comunque li si valutasse - quelli della democrazia americana. Certo, sappiamo da tempo che la storia degli uomini spesso si fa anche con le parole, ma raramente ne abbiamo avuto una dimostrazione più cinica, o peggio ancora, più allucinata. Oggi, ci sarebbe solo da sperare che gli attuali dirigenti americani siano davvero interessati solo al petrolio e al dominio, e non credano molto in ciò che dicono. Ma purtroppo, è ben più probabile che ci credano, così come credono in Dio: con la fede sanguinaria dei convinti, che peraltro non esclude, come dimostra la storia, il perseguimento di interessi materiali. L'aspetto più terrificante delle immagini e dicerie con cui si pretende di informarci è che le parole, lungi dal dare un senso alle immagini, hanno perso il loro significato. La democrazia, i diritti umani, la libertà, i fini umanitari: tutte nozioni massacrate dai bombardamenti di una retorica arrogante, tracotante, ingarbugliata e cialtrona. Come le città in rovina, le macerie semantiche testimoniano il trionfo della farneticazione. Basta parlare! Vedremo quello che ci sarà da vedere. Prova di forza. Ed ecco che si formulano alternative impossibili in guisa di ultimatum. Ci si ingiunge di scegliere: il dittatore di Baghdad o i nostri liberatori, i terroristi o i democratici, il tradimento o la guerra, e tra poco l'islam o il vangelo. Tutte le parole nascondono tranelli, tutti i ragionamenti sono insidiosi, tutti i dibattiti falsati. Questo vicolo cieco, questo nonluogo semantico dove nessuno riesce più a ritrovare la strada non è meno temibile delle immagini tuttofate della Tv. La guerra è dappertutto e da nessuna parte. Le immagini la mostrano, le immagini la mascherano. Le parole fuggono, le parole mancano. Quando le parole torneranno, sarà per dirci quel che le immagini non riuscivano a tacere. Che questa guerra non si doveva fare.

*(Traduzione di Elisabetta Horvat)*

## Sitografia

Linee guida per giornalisti embedded

<http://www.uniurb.it/giornalismo/giornalnew/aprile2003/traduzione.htm>

## GUERRA PREVENTIVA

### A) Dalla guerra moderna alla guerra globale

L'uso della forza internazionale dalla guerra del Golfo alla guerra contro l'Iraq (1989-2002)

di Danilo Zolo

*dalla Relazione alla seduta della trentunesima sessione del Tribunale permanente dei popoli, dedicata a 'Il diritto internazionale e le nuove guerre', Roma, Protomoteca del Campidoglio, 14-16 dicembre 2002.*

<http://dex1.tsd.unifi.it/jg/it/index.htm>

[...] La 'guerra preventiva' contro l'Iraq conclude e compendia il panorama bellico sin qui illustrato. Si tratta per ora di una guerra allo stato latente, ma che già si profila come uno sviluppo perfettamente coerente della strategia elaborata e praticata dagli Stati Uniti a partire dai primi anni 90 del Novecento. L'obiettivo principale della guerra sembra quello di controllare militarmente - e di 'democratizzare' con la forza - l'intera area medio-orientale. Quest'area è nello stesso tempo il più ricco deposito di risorse energetiche del mondo, una regione altamente instabile e il crogiolo del terrorismo islamico. Al suo centro sta l'irrisolta questione del conflitto fra lo Stato di Israele e l'Autorità nazionale palestinese. E' una questione che la guerra potrebbe avviare verso la sua soluzione finale: l'etnocidio del popolo palestinese. Ancora una volta è un documento della Casa Bianca, - il *National Security Strategy of the United States of America*, del 17 settembre 2002 - a gettare luce su una prospettiva bellica che si profila come radicalmente eversiva non solo della Carta delle Nazioni Unite ma dell'intero diritto internazionale generale, così come si è consolidato nei secoli della modernità. Le linee fondamentali del documento sono le seguenti quattro:

- 5.1. l'introduzione della nozione di "guerra preventiva" contro qualsiasi possibile nemico. Si tratta di una nozione che si oppone all'intera struttura del diritto internazionale di guerra oggi in vigore;
- 5.2. il ricorso strategico alla minaccia dell'uso della forza contro paesi unilateralmente definiti dagli Stati Uniti medesimi come 'Stati canaglia' (*rogue States*);
- 5.3. la pressione che gli Stati Uniti intendono esercitare sulla 'comunità internazionale' per indurla ad accettare le proprie richieste, minacciando in alternativa l'intervento militare unilaterale;
- 5.4. il superamento del trattato di non-proliferazione delle armi di distruzione di massa e l'imposizione della nuova dottrina della 'contro-proliferazione', e cioè del diretto intervento militare per disarmare i potenziali avversari 'nucleari'. Questa dottrina si accompagna alla cancellazione di ogni impegno da parte degli Stati Uniti a ridurre - e alla fine eliminare - il proprio arsenale militare, come prevedeva il Trattato di non-proliferazione. Al contrario essi dichiarano il proposito di aumentare e stabilizzare il loro assoluto primato anche in termini di armamento nucleare. [...]

### B) La strategia degli Stati Uniti

#### 1) National Security Strategy of the United States of America

<http://www.whitehouse.gov/nsc/nss.html>

#### 2) Il discorso di Gorge W. Bush del 17 marzo 2003

<http://www.whitehouse.gov/news/releases/2003/03/20030317-7.html>

"Cittadini, gli eventi in Iraq hanno raggiunto i giorni della decisione finale. Per più di una decade gli Stati Uniti e altre nazioni hanno perseguito sforzi pazienti e onorevoli per disarmare il regime iracheno in maniera pacifica. Il regime avrebbe dovuto rivelare e distruggere le sue armi di distruzione di massa come condizione per la fine della guerra del golfo del 1991. Da allora il mondo è stato impe-

gnato in dodici anni di diplomazia,. Abbiamo votato più di una dozzina di risoluzioni nel consiglio di sicurezza delle nazioni unite. Abbiamo inviato in iraq centinaia di ispettori per controllare il disarmo. La nostra buona fede non è stata ricambiata. Il regime iracheno ha usato la diplomazia per guadagnare tempo e vantaggi. Ha ignorato continuamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che richiedevano il pieno disarmo. Nel corso degli anni gli ispettori dell'Onu sono stati minacciati dagli ufficiali iracheni. Sono stati spiati elettronicamente e sistematicamente ingannati. Gli sforzi di disarmare l'Iraq in maniera pacifica sono falliti continuamente perché non ci siamo trovati a trattare con gente pacifica. L'intelligence dei diversi governi non lascia dubbi sul fatto che il regime iracheno continui a possedere e a nascondere alcune delle armi più letali mai costruite. Questo regime ha già usato le armi di distruzione di massa contro i suoi confinanti e contro il suo stesso popolo. Il regime ha una storia di spietate aggressioni nel Medio Oriente. Ha un odio profondo verso l'America e verso i nostri alleati e ha aiutato, istruito e protetto terroristi, compresi quelli di Al Qaeda. Il pericolo è chiaro: i terroristi riusciranno a soddisfare le loro ambizioni e a uccidere centinaia di migliaia di persone innocenti nel nostro e in altri paesi usando le armi chimiche, biologiche e, un giorno, nucleari ottenute con l'aiuto dell'Iraq. Gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno fatto nulla per meritare queste minacce, ma faranno tutto il possibile per respingerle. Invece di lasciarci andare verso la tragedia, ci dirigeremo verso la sicurezza. Prima che il giorno dell'orrore possa arrivare, prima che sia troppo tardi per agire, questo pericolo sarà rimosso. Gli Stati Uniti d'America hanno l'autorità sovrana di usare la forza per assicurare la loro sicurezza nazionale. Quest'obbligo ricade su di me come comandante in capo, attraverso il giuramento che ho pronunciato e per la promessa che manterrò. Riconoscendo la minaccia al nostro paese, il congresso degli Stati Uniti, lo scorso anno, ha votato a larga maggioranza per sostenere l'uso della forza contro l'Iraq. L'America ha cercato di lavorare con le Nazioni Unite per risolvere questa minaccia, per risolvere la minaccia in modo pacifico. Noi crediamo nella missione delle Nazioni Unite. Una delle ragioni per cui l'Onu fu fondata dopo la seconda guerra mondiale è stata la necessità di confrontarsi con dittatori aggressivi in modo attivo e precoce, prima che essi possano attaccare gli innocenti e distruggere la pace. Nel caso dell'Iraq il Consiglio di sicurezza ha agito nei primi anni '90. Con le risoluzioni 678 e 687, entrambe ancora in vigore, gli Stati Uniti e i loro alleati sono autorizzati a usare la forza per liberarsi delle armi di distruzione di massa dell'Iraq. "Non è una questione di autorità, è una questione di volontà. Lo scorso settembre sono stato all'assemblea generale delle Nazioni Unite e ho chiesto alle nazioni del mondo di unirsi per mettere fine a questo pericolo. L'8 novembre il Consiglio di sicurezza ha votato la risoluzione 1441 all'unanimità, ritenendo che l'Iraq avesse mancato ai suoi obblighi, e promettendo serie conseguenze se non avesse provveduto immediatamente e completamente al disarmo. Oggi nessuna nazione può affermare che l'Iraq abbia disarmato e non lo farà fino a quando Saddam Hussein avrà il potere. Negli ultimi 4 mesi e mezzo gli Stati Uniti e i loro alleati hanno lavorato con il Consiglio di sicurezza per assicurare le richieste a lungo termine del Consiglio stesso. Ora alcuni membri permanenti del Consiglio hanno annunciato pubblicamente che porranno il loro veto su qualunque risoluzione che preveda il disarmo dell'Iraq. Questi governi condividono la nostra stima del pericolo, ma non la nostra maniera di risolverlo. Molte nazioni, comunque, hanno la determinazione e la forza di agire contro questa minaccia alla pace e si sta formando un'ampia coalizione che risponderà alle giuste richieste del mondo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu non si assume pienamente alle sue responsabilità, così ora noi ci assumeremo le nostre. Negli ultimi giorni alcuni governi del Medio Oriente stanno facendo la loro parte. Essi hanno inviato messaggi pubblici e privati, richiedendo al dittatore di lasciare l'Iraq, di modo che il disarmo potesse procedere in modo pacifico. Egli ha rifiutato. Le decadi di crudeltà hanno raggiunto la fine. Saddam Hussein e i suoi figli devono abbandonare l'Iraq entro 48 ore. Il loro rifiuto di farlo si tradurrà in un conflitto militare che inizierà quando meglio noi riterremo. Per la loro sicurezza tutti gli stranieri, giornalisti e ispettori compresi, dovrebbero lasciare immediatamente l'Iraq.

Molti iracheni possono sentirmi stasera in trasmissioni tradotte e ho un messaggio per loro. Se saremo costretti a iniziare una campagna militare, essa sarà diretta contro il fuorilegge che governa il vostro paese e non contro di voi. Quando la nostra coalizione gli strapperà il potere, noi vi forniremo il cibo e le medicine di cui voi avrete bisogno. Noi distruggeremo l'apparato di terrore e vi aiuteremo a costruire un nuovo Iraq prospero e libero. In un Iraq libero non ci saranno più guerre o aggressioni contro i vostri vicini, non ci saranno più fabbriche di veleni, non più esecuzioni di dissidenti, non più camere di tortura. Il tiranno se ne andrà presto. Il giorno della vostra liberazione è vicino".

"E' troppo tardi per Saddam Hussein per rimanere al potere. Non è troppo tardi per l'esercito irache-

no per agire con onore e proteggere il suo paese permettendo l'ingresso pacifico delle forze della coalizione che elimineranno le armi di distruzione di massa. Le nostre forze daranno chiare istruzioni ai militari iracheni su come agire per evitare di essere attaccati e distrutti. Consiglio vivamente a ogni membro dell'esercito e dell'intelligence irachena, se arriverà la guerra, di non combattere per un regime morente: questo non vale la vostra vita. Tutti i militari iracheni e il personale civile dovranno ascoltare attentamente questo avvertimento: in qualunque conflitto il vostro destino dipenderà dalle vostre azioni. Non distruggete i pozzi di petrolio. Una risorsa che appartiene al popolo iracheno. Non obbedite ad alcun ordine di usare le armi di distruzione di massa contro chiunque, popolo iracheno incluso. I crimini di guerra saranno perseguiti. I criminali di guerra saranno puniti. E non sarà una scusa dire "stavo solo obbedendo agli ordini". Se Saddam Hussein dovesse scegliere il confronto, il popolo americano sa che ogni misura per evitare la guerra è stata presa, così come sarà presa ogni misura per vincere. Gli americani conoscono il costo del conflitto, perché lo hanno già pagato in passato. La guerra non ha certezze, tranne quella del sacrificio. Comunque l'unico modo per diminuire il pericolo e la durata della guerra è applicare la piena forza e potenza del nostro esercito e noi siamo preparati a farlo. Se Saddam Hussein tenterà di attaccarsi al potere questo avrà conseguenze terribili. Sappiamo che per la disperazione lui e i suoi amici terroristi cercheranno di condurre attacchi terroristici contro il popolo americano e contro i nostri alleati, questi attacchi non sono inevitabili. Sono comunque possibili. E questo fatto sottolinea la ragione per cui noi non possiamo continuare a vivere sotto la minaccia del ricatto. La minaccia dei terroristi all'America e al mondo diminuirà nel momento in cui Saddam Hussein sarà disarmato. Il nostro governo è in stato di massima allerta contro questi pericoli. Proprio mentre ci stiamo preparando per assicurare la vittoria in Iraq, stiamo prendendo ulteriori precauzioni per proteggere la nostra madre patria. Negli scorsi giorni le autorità americane hanno espulso dal paese alcuni individui con legami con i servizi di sicurezza iracheni. Tra le altre misure ho previsto norme di sicurezza addizionali per gli aeroporti e aumentato i pattugliamenti della guardia costiera nei maggiori porti. Il dipartimento di sicurezza nazionale sta lavorando a fianco dei governatori per aumentare la sicurezza armata in tutti i punti strategici americani. Se il nemico dovesse attaccare il nostro paese lo farebbe nel tentativo di spostare la nostra attenzione col panico e di indebolire il nostro morale con la paura. Con questo fallerebbero sicuramente. Nessun loro atto potrà alterare il corso degli eventi o abbattere la determinazione del nostro paese. Noi siamo un popolo pacifico, questo non significa che siamo un popolo fragile. Non saremo intimiditi da malfattori e assassini. Se il nostro nemico oserà attaccarci, lui e tutti coloro che lo avranno aiutato, dovranno affrontare conseguenze terribili. Noi stiamo agendo perché il rischio della non azione sarebbe più grande. In un anno o in cinque anni il potere dell'Iraq di infliggere danni a tutte le nazioni libere sarebbe moltiplicato in maniera esponenziale. Con le loro potenzialità Saddam e i suoi alleati terroristi potrebbero scegliere il momento della loro maggior forza per sferrare l'attacco mortale. Abbiamo scelto di andare incontro alla minaccia adesso, mentre sta nascendo, prima che essa appaia improvvisamente nei nostri cieli e nelle nostre città. La causa della pace richiede a tutte le nazioni libere di riconoscere delle realtà nuove e innegabili. Nel ventesimo secolo, alcune persone hanno scelto di seguire dittatori assassini le cui minacce furono lasciate crescere nel genocidio e nella guerra globale. In questo secolo, quando il malvagio trama il terrore chimico biologico e nucleare, una politica di lassismo potrebbe portare a una distruzione di un genere mai visto sulla terra. I terroristi non rivelano le loro minacce con dichiarazioni formali e il rispondere a questi nemici solo dopo che essi hanno attaccato, non è autodifesa. E' suicidio. La sicurezza del mondo richiede il disarmo di Saddam Hussein adesso. Sostenendo la giusta domanda del mondo noi onoreremo anche il più profondo legame al nostro paese. A differenza di Saddam Hussein, noi crediamo che il popolo iracheno meriti la libertà e quando il dittatore sarà rimosso esso potrà diventare un esempio per tutto il Medio Oriente di una nazione vitale, pacifica e in grado di governarsi da sola. Gli Stati Uniti con altri paesi lavoreranno per portare pace e libertà in quella nazione. Il nostro obiettivo non sarà raggiunto in una notte, ma verrà col tempo. Il potere e il fascino della libertà umana è un valore per ogni vita e per ogni terra. E il più grande potere della libertà è quello di vincere sull'odio e sulla violenza e di fare in modo che i talenti degli uomini e delle donne siano educati al perseguimento della pace. Questo è il futuro che noi scegliamo. Le nazioni libere hanno il dovere di difendere i loro popoli unendosi contro la violenza e stanotte, come abbiamo fatto in passato, l'America e i suoi alleati accettano questa responsabilità.

Buona notte e che Dio continui a proteggere l'America".

## Sitografia

Attorno al concetto di guerra "preventiva" si è svolto un serrato dibattito teorico. Di particolare rilievo ci sembra l'articolo dal titolo "NO A UNA GUERRA «PREVENTIVA» CONTRO L'IRAQ", apparso su "Civiltà Cattolica". (quaderno 3662 del 18 gennaio 2003). Gli articoli di "La Civiltà Cattolica", espressione di un collegio di gesuiti di Roma, sono per statuto rivisti e autorizzati dalla segreteria di Stato vaticana. Riflettono quindi compiutamente l'opinione dei vertici della Chiesa.

Il testo è leggibile a questo indirizzo:

[http://www.laciviltacattolica.it/Quaderni/01\\_quad.html](http://www.laciviltacattolica.it/Quaderni/01_quad.html)

## GUERRE DIMENTICATE

Da: Caritas Italiana, *I conflitti dimenticati*, in collaborazione con famiglia Cristiana e il Regno, Feltrinelli pag 13 e sgg, pag 37 e dgg.

Nel corso dell'anno 2001 il pianeta è stato attraversato da 24 guerre, contro le 25 dell'anno 2000 e le 27 registrate nell'anno precedente. Nel complesso, il decennio che va dalla caduta della Cortina di ferro alla fine del secolo scorso ha visto 57 guerre devastare 45 diversi paesi. Si è trattato in massima parte di deflagrazioni belliche a carattere intrastatale (guerre civili), classificabili soprattutto come conflitti per il controllo del governo o di porzioni di territorio. Negli anni del post-Guerra fredda, sebbene in 15 casi si sia registrato l'intervento esterno di altri stati (con invio di truppe a sostegno di una fazione interna), e se si escludono i teatri di guerra determinati da operazioni condotte dall'Alleanza atlantica (o da altre coalizioni internazionali create *ad hoc*), solamente i conflitti occorsi fra l'Iraq e Kuwait, India e Pakistan, Etiopia ed Eritrea rientrano nel più tradizionale schema di guerra fra stati. La maggioranza delle guerre combattute nel decennio scorso ha avuto luogo nei continenti africano (19) e asiatico (16). L'unica regione in cui si è registrata una significativa diminuzione della violenza organizzata è stata l'America Latina, dove nel 2000 permanevano due guerre in corso. A fronte di questo dato, va registrato il ritorno della guerra in Europa: un deciso picco viene rilevato nel 1993, anno in cui si contavano 5 guerre in pieno svolgimento lungo le periferie del vecchio continente. Delle menzionate 25 guerre in corso nel 2000, la metà superava la soglia delle mille vittime nel corso dell'anno. Esse erano: Afghanistan, Algeria, Angola, Burundi, Colombia, Eritrea-Etiopia, India (Kashmir), Filippine (Mindanao), Repubblica democratica del Congo, Russia (Cecenia), Sri Lanka e Sudan. È diffusa la percezione secondo la quale la fine della Guerra fredda avrebbe avuto un effetto scatenante su una serie di tensioni latenti, producendo lo "scongelo" di animosità etniche o geopolitiche autoevidenti e di antica memoria, le quali avrebbero innescato un po' ovunque la proliferazione di conflitti armati. In realtà, il rapporto fra la fine del bipolarismo e il deflagrare di nuove guerre è cosa assai più complessa. Lo dimostra il fatto che, contrariamente all'impressione diffusa, il numero o la letalità dei conflitti non sono cresciuti dopo il crollo del Muro di Berlino: all'opposto, i dati indicano la tendenza a un decremento dei conflitti armati a bassa o media intensità. Nel complesso, il numero di conflitti durante il 2001 è stato del 27 per cento al di sotto della media annua registrata negli anni che hanno seguito il crollo della Cortina di ferro.

Questa ricerca sui "conflitti dimenticati" considera 5 casi studio, più 2 casi "di controllo", sui quali viene condotta un'osservazione per il periodo che va da gennaio 1999 a giugno 2001. Per avere un'idea sull'intensità di tali conflitti, si considerino i dati relativi al computo delle vittime nella fase iniziale del periodo esaminato (ovvero nei 12 mesi precedenti al novembre '99): Angola 10.000, Sierra Leone 6.000, Guinea-Bissau 1000, Sri Lanka 5000, Colombia 5000. In questi stessi mesi alcune migliaia di vittime venivano riportate in Kosovo, mentre nei Territori occupati da Israele la seconda Intifada palestinese era sul punto di esplodere. Se queste cifre sono indicative della severità del fenomeno oggetto di analisi, nell'introdurre lo studio vale la pena soffermarsi preliminarmente sulle difficoltà che esistono nella valutazione dell'intensità dei fenomeni bellici. Non si tratta di un esercizio di importanza marginale, se si tiene presente che proprio l'intensità della violenza è solitamente il criterio principale in base al quale gli analisti distinguono fra l'esistenza di un conflitto e uno stato di pace, e fra una guerra

e un conflitto. In altre parole, l'intensità viene generalmente misurata in termini di vittime. Secondo una stima prodotta per difetto da ricercatori dell'Università di Amburgo, dal 1945 al 1997 si conterebbero su scala mondiale non meno di 194 guerre, le quali nel complesso avrebbero causato in media 35-4.000 morti per anno. Altri studi recenti collocano il numero complessivo di vittime nei 50 anni che seguono la Seconda guerra mondiale in un'ampia forbice che oscilla fra i 10 e i 24 milioni. Da questi dati si evince che la stima delle vittime è tutt'altro che compito facile, e nemmeno la letteratura specialistica aiuta a ridurre l'ampiezza di queste oscillazioni: il conflitto che ha devastato la Bosnia, per esempio, ha causato 150 o 300 mila morti? [...]

La definizione delle variabili esplicative è inevitabilmente provvisoria, dato il carattere esplorativo della ricerca. Più che giungere a stabilire connessioni di causa-effetto, l'obiettivo principale dell'indagine è produrre una batteria di possibili ipotesi esplicative, senza stabilire necessariamente tra queste e la variabile dipendente (il grado di dimenticanza dei conflitti) una correlazione di tipo matematico-statistico. I fattori esplicativi considerati, che potrebbero spiegare il perché certi conflitti e non altri sono dimenticati, sono i seguenti:

a) *posizione geografica* del paese in condizioni di conflitto: più lontano dall'Italia è il paese in questione, più l'opinione pubblica è disinteressata;

b) *severità del conflitto* (numero di vittime, uso di armi "inumane", trattamento dei civili ecc.): più il conflitto è brutale, più attenzione suscita nell'opinione pubblica;

c) *durata*: più il conflitto si prolunga, maggiore è la probabilità che venga dimenticato dall'opinione pubblica;

d) *rapporti culturali e storici* (presenza di legami culturali tradizionali, di immigrati italiani, di operatori della cooperazione, missionari e soldati italiani): più legami culturali e storici esistono tra l'Italia e il paese in questione (per esempio, se il paese è una ex colonia italiana), più elevata è l'attenzione;

e) *rapporti economici* particolarmente rilevanti tra l'Italia e il paese in questione: maggiore è il livello della presenza finanziaria e commerciale dell'Italia nel paese in conflitto, maggiore è l'attenzione dell'opinione pubblica;

f) *intervento militare internazionale*, ovvero attivazione nel conflitto di attori esterni (inclusa l'eventuale partecipazione di soldati italiani): se la Nato, l'Unione Europea o l'Onu si attivano per intervenire, l'interesse dell'opinione pubblica cresce (ancor più se il governo italiano decide di prendere parte attiva alle missioni di *peacekeeping* o *peacemaking*).

## ISLAM

### Islam, non solo Corano

di Khaled Fouad Allam

(La Stampa del 10/11/2002)

Il mondo musulmano è in totale trasformazione. Ma sbaglia chi, per capire questo fenomeno, vuole interrogare l'Islam; perché in realtà bisogna spostare la domanda, per chiedersi in che cosa consista oggi questa trasformazione e chi siano i musulmani che se ne fanno portatori, vale a dire chi siano i suoi soggetti storici. Sbaglia chi continua a voler interrogare il Corano o altri testi della tradizione giuridica dell'Islam; sbaglia anche chi vuole rifarsi ad un'interpretazione teocentrica dell'Islam. Per capire questi fenomeni, sono discipline come la sociologia e l'antropologia quelle che ci permettono di costruire una nuova griglia interpretativa. Secondo questa griglia di lettura, in che cosa consiste oggi l'Islam? L'Islam dei musulmani non è più un fenomeno culturale definito in un'area precisa del globo, semplicemente perché il fenomeno è divenuto globale. Lo studioso Olivier Roy lo ha chiamato «mondializzato». Contrariamente a un'opinione molto diffusa in occidente, il mondo musulmano e i musulmani oggi sono cambiati. Sotto l'effetto di importanti cambiamenti planetari - modernizzazione, urbanizzazione, maggiore partecipazione politica sebbene spesso repressa - paesaggi, città, stili di vita e uomini non sono più gli stessi. L'Islam si è sradicato dalle culture di origine, per acculturarsi secondo modelli ibridi durante tutto il '900, con maggiore velocità e intensità nella seconda metà del secolo; ma tutto ciò non ha portato alla nascita di una nuova cultura originale e autonoma. Inoltre, il nazional-



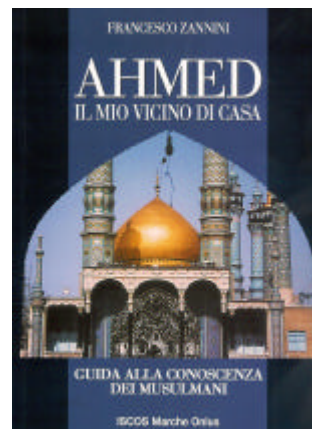
simo nei paesi islamici non è riuscito a creare nuovi valori. Il fatto che oggi tutte le città del mondo tendano a configurarsi nello stesso modo, secondo le medesime regole, la stessa geometria, dunque secondo le stesse modalità di vivere e abitare, tutto ciò porta comportamenti nuovi, e ad un abbandono progressivo delle culture locali o tradizionali. Si tratta cioè della crisi delle culture d'origine. Mentre nell'Islam tradizionale le culture locali, anche allargate allo spazio territoriale di una nazione, definivano l'Islam, oggi l'omologazione spezza il rapporto fra islam e cultura, islam e territorio. Oggi l'Islam si muove paradossalmente entro uno spazio deterritorializzato; ciò spiega perché i musulmani dicono le stesse cose da un punto all'altro del globo, perché le loro prassi rituali si stanno uniformando; ciò permette anche di comprendere il fatto che, da Giacarta a Marsiglia, molte ragazze musulmane oggi portino nello stesso modo lo hijab. La cultura locale, quella che un tempo mediava il rapporto fra testo e società, oggi non c'è più: è rimasto solo il testo: ciò spiega l'ortodossia dilagante a scala mondiale. Il risultato è sotto i nostri occhi: l'Islam si sta riformulando al di fuori delle culture d'origine: e questo è un bel problema, che consiste innanzitutto in due interrogativi. Primo: è pensabile oggi un fenomeno religioso come l'Islam staccato dalle sue radici culturali? Secondo: l'attuale fase di mondializzazione e di globalizzazione non implicherebbe una riformulazione dell'Islam in quanto religione? La questione è oggi vitale per l'Europa; e l'Europa è un eccellente laboratorio per chi voglia analizzare questi cambiamenti. Proprio nel nostro continente l'Islam si sta riformulando al di fuori delle culture d'origine, a causa dell'importante presenza di musulmani dovuta ai flussi migratori; questi immigrati musulmani, a partire dalla seconda generazione, si sono staccati dal contesto delle loro culture di provenienza. Perciò il loro Islam è un Islam decontestualizzato, più fragile perché manca della struttura di appoggio, la complessità culturale. Ma l'Europa non è assolutamente preparata alla gestione del fenomeno: il contesto internazionale proietta su di esso tutta una simbolica di paure e di diffidenze, e il risultato è l'accentuarsi del ripiegamento su se stesso di questo islam, attraverso il testo. Nell'Islam mondializzato i musulmani si trovano intrappolati tra un mondo che non c'è più - le culture d'origine - e un altro mondo che ancora non c'è, che è in divenire. Se vogliamo evitare in futuro lo scontro ideologico delle religioni, se vogliamo evitare la crescita di fratture sociali in Europa - che guarda caso oggi si definiscono soprattutto nel mondo dell'immigrazione - spetta ai musulmani ma anche all'Europa il compito di aiutare questo Islam, di inventare nuovi strumenti culturali; perché la cultura si accompagna alla negoziazione, alla mediazione. È amaro constatare che oggi questo non avviene, in nessun paese europeo: sempre più vedo i musulmani chiudersi in se stessi, certo a causa di un pensiero del tutto acritico, dell'assenza di una riflessione autentica e innovativa che spinge alcuni di essi nella trappola della contestazione islamica; ma in parte anche ricorrere all'Islam come conferma di un'identità negata dall'assenza di diritti e di cittadinanza. Ciò che succederà in Turchia sarà di importanza capitale per l'Europa perché ci farà capire se l'Europa sarà in grado di interiorizzare l'Islam e di integrare i musulmani. Nell'era globale va inventato un mondo nuovo, e questo mondo nuovo dovrà passare anche attraverso l'idea che ci facciamo dell'Islam: perché oggi le grandi fratture nord-sud sono attraversate e sono definite da importanti comunità musulmane, mentre sul piano locale le fratture socioeconomiche e socioculturali sono anch'esse definite dall'immigrazione musulmana o da minoranze musulmane.

## Bibliografia

Come conciliare islam e modernità di **Mohammed Arkoun**, In **LE MONDE diplomatique** – aprile 2003

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html>

Francesco Zannini, **Ahmed, il mio vicino di casa. Guida alla conoscenza dei musulmani**, Edizioni ISCOS Marche Onlus, 2002  
Per richieste del volume scrivere a [iscosmar@tin.it](mailto:iscosmar@tin.it)



## NEOCONSERVATORI

Qual è la genesi politico-ideologica dell'attuale guerra in Iraq? Una lettura attenta dei documenti consente di comprendere come l'azione bellica in corso abbia un'origine assai lontana nel tempo. L'11 settembre è stato "usato" per rilanciare un disegno che risale alla fine della guerra fredda. I falchi della destra repubblicana lo preparavano dal 1991. Questa guerra, secondo il rapporto della Carnegie Endowment "Origins of Regime Change in Iraq", ([www.ceip.org/default.asp](http://www.ceip.org/default.asp)) "è un caso da manuale di come dei gruppi di pressione bene organizzati possono decidere la politica di una grande nazione, trionfando contro il parere della maggior parte dei dirigenti e degli esperti".

I gruppi di pressione sono la potente ragnatela dell'estrema destra repubblicana, normalmente chiamati neoconservatori, che sostanzialmente sta determinando le scelte politiche dell'Amministrazione Bush. Solo per fare un esempio: nel 1992, Paul Wolfowitz, all'epoca sottosegretario alla difesa, incarico ricoperto anche nell'attuale governo americano, coordinò l'elaborazione di un documento (Defense Policy Guidance) dove veniva sostenuta la necessità, dopo la prima guerra del Golfo, di una nuova guerra in Iraq per assicurare l'accesso a materie prime vitali come il petrolio del Golfo persico e per prevenire la proliferazione di armi di distruzione di massa e le minacce del terrorismo. Più in generale il documento teorizzava che dopo la fine della guerra fredda gli Stati Uniti dovevano usare la loro supremazia per colpire in anticipo ogni paese in grado di diventare una minaccia. Bush senior respinse quel documento come non realizzabile. Quando il 1° giugno 2002 Bush ha annunciato la dottrina della guerra preventiva, ha ripreso il progetto che Cheney e Wolfowitz avevano presentato a suo padre! (per una raccolta di documenti essenziali per comprendere la storia vedi il sito Jura Gentium. <http://dex1.tsd.unifi.it/jg/it/index.htm>. Per una ricostruzione storica e culturale vedi Philip S. Golub, *Metamorfosi di una politica imperiale*, Le Monde diplomatique, marzo 2003, [www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html](http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html)). Gli organi di informazione di questi gruppi neoconservatori sono la tv Fox News, di proprietà di Rupert Murdoch, (<http://www.foxnews.com/>), le radio Clear Channel (<http://www.clearchannel.com/>), il Wall Street Journal (<http://online.wsj.com/public/us>) e la rivista Weekly Standard (<http://www.weeklystandard.com/>).

Schematicamente la rete della nuova destra è la confluenza di quattro filoni. Il primo è quello dei falchi in politica estera, guidato da William Kristol con il Weekly Standard (finanziato da Rupert Murdoch), il gruppo degli editorialisti del Wall Street Journal, il consigliere strategico di Rumsfeld Richard Perle (vedi articolo allegato) e i loro amici Norman Podhoretz, Elliot Abrams, Robert Kagan (di Kagan è stato pubblicato recentemente da Mondadori "Paradiso e potere". Per comprendere il tono e il senso del ragionamento di Kagan riportiamo in allegato l'incipit, drastico e fulminante, del saggio). Questa corrente fu allevata da Irving Kristol, padre di William, leader intellettuale di un gruppo di ex-trotskyisti degli anni 30 e 40, poi diventati democratici anti-comunisti, infine approdati al partito repubblicano fondandovi una nuova ala neoconservatrice che negli anni 70 si "impadronì" della linea del Wall Street Journal. Nel 1997 Kristol junior con Kagan fonda Project for the New American Century (<http://www.newamericancentury.org/>), pensatoio della politica estera dove i neoconservatori invitano il secondo filone della destra: gli iperliberisti legati all'Amministrazione Reagan. Leader di questa corrente sono Cheney e Rumsfeld, eredi della rivoluzione reaganiana che partì con la rivolta anti-tasse in California nel 1979, e negli anni 80 lanciò lo smantellamento del Welfare e l'abbattimento della pressione fiscale sui ricchi e sulle grandi imprese.

Un terzo gruppo, con il pensatoio "The American Enterprise Institute" (<http://www.aei.org/>), legato anche a settori iperconservatori del Likud israeliano: ne fanno parte il consigliere strategico di Rumsfeld, Michael Ledeen, la moglie di Cheney, e Richard Perle. Il quarto filone, decisivo per conquistare George W. e staccarlo dal moderatismo del padre, è il fondamentalismo in cui convergono le chiese protestanti dei "cristiani rinati" (a cui si è convertito l'attuale presidente) e l'estrema destra del cattolicesimo Usa. Antiabortisti, anti-evoluzionisti, vedono nella guerra in Iraq l'avverarsi di profezie bibliche. I loro leader ideologici sono Gary Bauer e William Bennett, il loro uomo al potere è John Ashcroft, ministro della Giustizia.

### 1) ROBERT KAGAN, *Paradiso e potere*, Mondadori

"E' ora di smettere di far finta di credere che gli europei e gli americani vedano lo stesso mondo. Dirò di più: che vivano nello stesso mondo. Su una questione essenziale, quella del potere – l'efficacia del

potere, la moralità del potere, la desiderabilità del potere – le prospettive americane e quelle europee divergono. L'Europa sta voltando le spalle al potere, o, se si preferisce, sta andando oltre il potere verso un mondo autonomo di leggi e regole, di negoziati e cooperazione transnazionale. Sta entrando in un paradiso poststorico di pace e relativo benessere: la realizzazione della "pace perpetua" di Kant. Gli Stati Uniti invece restano impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano, nel quale le leggi e le regole internazionali sono inaffidabili e la vera sicurezza, la difesa e l'affermazione dell'ordine liberale dipendono ancora dal possesso e dall'uso della forza. Si comprende così come mai oggi, sulle principali questioni strategiche e internazionali, americani ed europei paiano appartenere a due pianeti diversi: su poche cose sono d'accordo e si intendono sempre meno. E non si tratta di un fenomeno passeggero, della conseguenza di un'elezione americana o di un evento catastrofico. La divisione ha radici profonde, lontane, e durerà probabilmente a lungo. Le strade dell'Europa e degli Stati Uniti si biforcano ogni volta che si tratta di stabilire le priorità nazionali, determinare le minacce, identificare le sfide, ideare e attuare la politica estera e militare.

## 2) Bye bye Nazioni Unite

di Richar Perle

*ex sottosegretario alla Difesa e chairman del Defense Policy Board*

da **L'espresso**, Settimanale di politica, cultura, economia, numero 18, anno XLIX, 30 aprile 2003, pagg 40 - 43

Il regno del terrore di Saddam Hussein sta per finire. Ma il regime baathista non affonderà da solo. Si trascinerà dietro, è il caso di dire, anche le Nazioni Unite. Forse, non scompariranno del tutto. Rimarranno solo quegli organismi che svolgono una funzione umanitaria (missioni di peace-keeping a basso rischio, lotta contro l'Aids e la malaria, protezione dell'infanzia). I chiacchieroni che s'intravedono nel Palazzo di vetro di New York continueranno a piagnucolare. Dopo il rifiuto, opposto dal Consiglio di Sicurezza, di approvare l'uso della forza per far valere le sue risoluzioni circa il possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq, tramonta così il vecchio sogno multidecennale di fare dell'Onu il perno dell'ordine mondiale. Quando sgomberemo il terreno dalle macerie della guerra di liberazione dell'Iraq, sarà bene tener presente - o meglio cercar di comprendere - le ragioni del fallimento dell'utopia secondo la quale sarebbe stato possibile garantire la sicurezza attraverso il rispetto del diritto internazionale imposto dalle Nazioni Unite. Mentre il popolo iracheno liberato sta documentando l'incubo del dominio di Saddam, durato venticinque anni, non dobbiamo dimenticare chi ha appoggiato questa guerra e chi no, chi ha sostenuto che l'autorità morale della comunità internazionale dipendeva dalla concessione di maggior tempo agli ispettori dell'Onu, e chi era contrario a un cambiamento di regime. Nello spirito di riconciliazione postbellica che i diplomatici tendono sempre a favorire, non dobbiamo tuttavia rassegnarci alla triste idea che l'ordine mondiale esiga un nostro timido arretramento di fronte agli "Stati canaglia" che ci minacciano e terrorizzano i cittadini.

Dignitosi, preoccupati, ispirati da nobili sentimenti, i milioni di manifestanti che hanno protestato contro la resa dei conti con l'Iraq erano animati dalla convinzione che soltanto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avesse l'autorità di legittimare il ricorso alla forza. Una coalizione volontaria di paesi liberal-democratici disposti a mettere a repentaglio i propri soldati non era sufficiente. Ne contava il fatto che queste truppe venivano mobilitate per far applicare le risoluzioni dell'Onu. Il timore è che, se uno Stato o una coalizione di Paesi diversa da quelli rappresentati nel Consiglio di sicurezza decidono di usare la forza, sia pure come ultima risorsa, non prevarrà il diritto internazionale, bensì l'"anarchia", distruggendo in tal modo qualsiasi speranza in un ordine internazionale. O almeno questo credevano i dimostranti. Ma è un'idea pericolosamente sbagliata, che porta inevitabilmente ad affidare grandi decisioni morali (e anche esistenziali e politico-militari) a paesi quali la Siria, il Camerun, l'Angola, la Russia, la Cina e la Francia. Se una politica è giusta quando è approvata dal Consiglio di sicurezza, come può essere sbagliata solo perché Cina, Russia e Francia o un gruppo di altri paesi dittatoriali la disapprovano? Quelli che si sono opposti alle iniziative della coalizione anti-Saddam rispondono solitamente che l'ordine deve prevalere sull'anarchia. Ma è giusto? Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è in grado di garantirlo e di salvarci dal caos? La storia suggerisce di no. L'Onu è sorto dalle ceneri di una guerra che la Società delle Nazioni non era stata in grado di evitare. Nè fu capace di tener testa all'Italia in Abissinia, e tanto meno alla Germania nazista. Dopo l'euforia della vittoria, al termine della seconda guerra mondiale, la speranza di creare un ordine mondiale garantito collettivamente venne riposta nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con pessimi risultati. Du-

rante la Guerra fredda quest'organismo rimase irrimediabilmente paralizzato. E la decisione di difendere la Corea del Sud dall'attacco di quella del Nord, nel 1950, venne presa in questa sede solo perchè Stalin ordinò ai suoi diplomatici di boicottarne le sedute, per cui nessun ambasciatore sovietico poté essere presente per esercitare un diritto di veto. Ma si trattò di un errore che i sovietici non ripeterono mai più. Nel 1967, come nel 1973. Mentre la guerra incombeva, l'Onu si ritirò dal Medio Oriente, abbandonando Israele a se stesso. L'impero sovietico è stato combattuto e sconfitto, e l'Europa orientale è stata liberata, non già dalle Nazioni Unite, ma dalla madre di tutte le coalizioni: la Nato. Quando si trattò di far fronte alle molteplici aggressioni di Milosevic, l'Onu non riuscì a fermare le guerre nei Balcani nè a proteggere le loro vittime. Ricordate Sajevo? O Srebrenica e il massacro di migliaia di musulmani sotto la presunta tutela delle Nazioni Unite? Fu necessario creare una coalizione di volenterosi per salvare la Bosnia dall'annientamento. Quando la guerra ebbe termine, gli accordi di pace vennero firmati a Dayton, nell'Ohio, non nella sede dell'Onu. E il soccorso ai musulmani del Kosovo non venne fornito da quest'organizzazione internazionale, il cui Consiglio di sicurezza non sostenne mai la loro causa. In questo secolo, le speranze di un nuovo ordine mondiale vanno riposte altrove. Non riusciremo a sconfiggere nè a contenere il terrorismo fanatico senza intervenire militarmente in quei territori dai quali viene lanciato. E ciò richiederà a volte l'uso della forza contro gli Stati che ospitano i terroristi, come già è avvenuto per distruggere i talebani in Afghanistan. I più pericolosi di questi paesi sono quelli che possiedono armi di distruzione di massa - chimiche, biologiche e nucleari - in grado di sterminare centinaia di migliaia di persone. L'Iraq era uno di questi, ma ve ne sono altri. Qualunque sia la speranza di poterli persuadere a ritirare il loro sostegno ai terroristi o a non fungere da santuari, questa si fonda sulla certezza e l'efficacia di un'azione di contrasto. L'incapacità, ormai cronica, del Consiglio di Sicurezza, di far rispettare le sue risoluzioni (come nel caso dell'Iraq) dipende, in maniera inequivocabile, dal fatto che non è semplicemente all'altezza di questo compito. Non restano perciò che le coalizioni dei volenterosi. E anzichè disprezzarle come una minaccia per il nuovo ordine mondiale, dovremmo riconoscere che, in mancanza d'altro, esse costituiscono la miglior speranza di poterlo garantire, e l'unica vera alternativa all'anarchia prodotta dal triste fallimento delle Nazioni Unite. (traduzione di Mario Baccianini)

## SITOGRAFIA

THE NATION: <http://www.thenation.com/>

IRAQ WATCH: <http://www.zmag.org/CrisesCurEvts/Iraq/occupation.htm>

## ONU

**L'Onu che vogliamo,**  
di Antonio Papisca

Direttore del Centro interpartimentale sui diritti della persona e dei popoli all'Università di Padova.

<http://www.cepadu.unipd.it/>

Dal numero di aprile della rivista 'Nigrizia'

<http://www.nigrizia.it/doc.asp?ID=5379>

Sviluppo umano e sicurezza globale possono essere garantite da un'Onu rafforzata e democratizzata. La società civile sta sostenendo da anni questo processo. Mentre i potenti della terra continuano ad affidarsi alla ragion di stato e alla guerra.

Si parla con insistenza della centralità delle Nazioni Unite: alla buon'ora, vien da dire. Ma occorre usare lungimiranza e prudenza nell'appellarsi a questo principio. Lungimiranza, perché le Nazioni Unite costituiscono lo snodo ineludibile e irrinunciabile della governabilità nell'era della globalizzazione.

Prudenza, perché l'Organizzazione delle Nazioni Unite non è ancora stata messa nella condizione di agire al riparo delle strumentalizzazioni dell'"usa e getta" e del "due pesi due misure". Dieci anni fa, Nigrizia mi diede l'occasione di curare, per molti mesi, una rubrica intitolata "Onu dei Popoli". È appena il caso di ricordare che la Carta delle Nazioni Unite si apre con una solenne affermazione di sog-

gettività democratica e pacifista: «Noi, Popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra...». Va anche ricordato che a partire dal 1995, con cadenza biennale e alla vigilia della marcia Perugia-Assisi, si riunisce l'Assemblea dell'Onu dei Popoli. Ancora prima, nel 1985, l'associazione Mani Tese organizzava a Firenze, a Palazzo Vecchio, un grande convegno internazionale dal quale scaturì il vibrante appello "Per una costituente mondiale per la pace e lo sviluppo", dove puntuali sono i riferimenti all'Onu. Rileggendo oggi questo documento, non si può non rimanere impressionati dall'attualità del messaggio di "ordine mondiale democratico" in esso contenuto. Il richiamo di questi fatti serve per sottolineare che le formazioni solidaristiche di società civile hanno anticipato – inascoltate - le classi governanti nell'affermare l'importanza delle Nazioni Unite. Ancora una volta, i potenti fautori della "ragion di stato" e della realpolitik sono contraddetti dalla "ragion di promozione umana".

La diagnosi dell'attuale stato di cose è fin troppo chiara. Il mondo è pervaso da miseria e da violenza armata dentro, e fra, gli stati. Nessun paese, nessuna società può dirsi sicura dalle incursioni, palesi o opache che siano, della criminalità transnazionale. Il terrorismo si presenta con una vasta gamma di modalità. L'ingiustizia economica e sociale va di pari passo con la dilagante insicurezza. Se grandi furono le attese suscitate dal crollo del Muro, ancor più pungenti sono le odierne delusioni e lo sconforto. Il disarmo appare oggi, paradossalmente, come una chimera. Ancor più di prima, urge dunque controllare la produzione e il commercio delle armi, prevenire e gestire pacificamente i conflitti, far funzionare un sistema di sicurezza collettiva sotto legittima autorità sopranazionale, instaurare una nuova divisione internazionale del lavoro che rispetti le esigenze della giustizia sociale ed economica nel mondo.

### **Mobilitarsi per la riforma**

L'Onu, istituzione multilaterale per antonomasia, è indispensabile per gestire l'ordine mondiale nel rispetto di "tutti i diritti umani per tutti" e per un'economia di giustizia. C'è bisogno di una istituzione mondiale in cui tutti gli stati, grandi e piccoli, siano rappresentati e tutti i popoli, anche i più lontani e diseredati, possano far sentire la loro voce. Quale istituzione può perseguire i molteplici e complessi obiettivi dello human development e della human security, se non una Onu messa nella condizione di farlo? E chi deve metterla in questa condizione se non gli stati che ne sono membri, in particolare i più potenti? In occasione del "Millennium Forum" di società civile globale, svoltosi nel maggio 2000 a New York, nel Palazzo di Vetro, è risuonata la parola d'ordine: strengthening and democratising the United Nations, cioè rafforzare e democratizzare le Nazioni Unite. Se si è sinceri nel proclamare oggi la centralità delle Nazioni Unite, occorre senza indugio perseguire il duplice obiettivo del potenziamento e della democratizzazione della massima organizzazione mondiale. Il dibattito sulla sua riforma, che pareva bene avviato in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Onu, ha purtroppo dimostrato di non avere raggiunto quella massa critica sufficiente a far precipitare, una volta per tutte, la riforma. Questo significa che devono mobilitarsi, ancor più massicciamente e puntualmente che nel passato, le forze di società civile globale, esercitando pressione sui governi e sulle classi politiche perché facciano funzionare, tempestivamente ed efficacemente, l'Onu.

Tra i tanti argomenti da usare nei confronti di chi ha responsabilità istituzionali, ce ne sono due particolarmente convincenti, uno di carattere giuridico, l'altro di carattere per così dire utilitarista. Il primo è che far funzionare bene le Nazioni Unite costituisce per gli stati "obbligo giuridico", non un optional: se non si rispetta la Carta delle Nazioni Unite, ci si pone in una condizione di persistente illegalità. In altre parole, il diritto internazionale è violato non soltanto quando si fa la guerra preventiva, ma anche quando non si alimenta l'Onu di supporto politico, di risorse finanziarie (in particolare, con puntuale versamento delle quote annuali), di personale. Il secondo è che far funzionare bene le Nazioni Unite costa molto meno che procedere individualmente o a ranghi sparsi in un mondo che è sempre più interdependente, disordinato e insicuro.

### **Che cosa deve cambiare**

Insomma il calcolo costi-benefici pende a favore dell'Onu, è questione di razionalità economicistica, oltre che di ragionevolezza e di buon senso comune. In quest'ottica, tra le cose che occorre fare con la massima urgenza perché l'Onu possa adempiere al suo alto mandato sono: la creazione di un corpo permanente di polizia civile e militare sotto la diretta autorità sopranazionale delle Nazioni Unite; il conferimento di maggiori poteri al Consiglio economico e sociale (Ecosoc) per quanto riguarda l'orientamento sociale dell'economia mondiale e la sorveglianza sulle organizzazioni internazionali economiche (insomma, l'Ecosoc come un Consiglio di sicurezza economica e sociale); il ricambio di buona

parte dell'attuale personale Onu, burocratizzato e privo di tensione ideale, con personale adeguatamente formato e motivato (coi diritti umani nella testa e nel cuore); l'aumento delle risorse destinate agli organi specializzati in materia di diritti umani ed emergenze varie – a cominciare dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani – e ai programmi per lo sviluppo umano nei paesi ad economia povera; la dotazione della Corte penale internazionale di tutte le risorse, finanziarie e umane che le sono necessarie per bene avviare le proprie attività; l'allargamento della composizione del Consiglio di sicurezza, in funzione di una sua più adeguata maggiore rappresentatività. Ma dare il pur indispensabile "più potere" all'Onu lasciando questa nelle mani esclusive degli stati, cioè dei vertici governativi e delle diplomazie, è rischioso. Ecco dunque la necessità di accompagnare il potenziamento con la democratizzazione, la quale, nei suoi termini essenziali, comporta: la creazione di un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite che affianchi l'attuale Assemblea generale composta dagli stati membri: sarebbe l'embrione di un processo che porterebbe gradualmente alla istituzione di un vero e proprio Parlamento delle Nazioni Unite; per le materie attinenti ai diritti umani, allo sviluppo e all'ambiente, l'attribuzione di uno status di "co-decisionalità" a favore delle organizzazioni non governative (ong) che già godono dello status "consultivo" presso l'Ecosoc; l'estensione dell'esercizio di questo status consultivo anche presso il Consiglio di sicurezza.

### **Onu a Gerusalemme**

Un'ultima riflessione, sempre in chiave strategica. La campagna per la democrazia internazionale comporta che si difendano le istituzioni internazionali multilaterali, quali "siti" essenziali per l'estensione della pratica democratica dalla città fino all'Onu. Se non ci sono le istituzioni, non c'è lo spazio, legittimo e trasparente, per l'esercizio di ruoli democratici. Dietro la strategia della de-regulation economica lanciata da Reagan all'inizio degli anni ottanta si nasconde la de-regulation istituzionale: in altri termini, l'insistenza nel togliere lacci e laccioli al libero gioco del mercato nasconde la volontà di svincolarsi dai precetti del diritto e dalla trasparenza delle istituzioni. Un modo nostrano di cadere in questa trappola è consistito nel proclamare "più società, meno stato" (quanti ci sono cascati in buona fede...). Questo disegno è oggi drammaticamente disvelato in tutta la sua dissennatezza (a *ratione alienum*, parafrasando la *Pacem in terris*): la cosiddetta nuova teoria della guerra preventiva – che è poi vecchia di millenni... - ben si spiega con la metafora del "giù la maschera". A tanta spudoratezza di governanti, la società civile deve rispondere proclamando, responsabilmente: "più società, più istituzioni, più democrazia, più trasparenza, più politiche sociali, più azioni positive".

Per quanto riguarda il futuro dell'Onu, diventa sempre più necessario porre, anche fisicamente, la sua sede al riparo dalle infiltrazioni e dalle pressioni che l'amministrazione Usa quotidianamente esercita. La sede a New York è a rischio di... sudditanza. Se l'amministrazione Usa non vuole una Onu *super partes*, democratica, efficiente ed efficace, se non vuole né la Corte penale internazionale né corpi permanenti di polizia delle Nazioni Unite né istituzioni economiche internazionali in funzione di giustizia sociale, se non vuole le ong tra i piedi alle grandi conferenze mondiali, se vuole soltanto un Fondo Monetario Internazionale capace di quell'accanimento terapeutico che si chiama "aggiustamento strutturale costi-quel-che-costi", se vuole un ordine mondiale gerarchico e benigno informato al principio del *si vis pacem para bellum*, ebbene non si indugi oltre, si scuota la polvere dai calzari e si offra una nuova casa all'Onu, magari installando una parte significativa dei suoi uffici a Gerusalemme. L'Onu a Gerusalemme: pietra di contraddizione, ma anche pietra angolare di un nuovo ordine mondiale fondato sul rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali che a questa ineriscono.

### **SITOGRAFIA**

Luigi Ferrajoli, *Una strage preventiva*, <http://dex1.tsd.unifi.it/jg/it/index.htm>

Luigi Ferrajoli, *La guerra e l'ONU*, <http://dex1.tsd.unifi.it/jg/it/index.htm>

## PARTECIPAZIONE POLITICA

### L'anello mancante tra società civile e politica

di Ilvo Diamanti, Università di Urbino

Da <http://www.libertaegiustizia.it/politica/polit01.htm>

Se ci voltiamo e guardiamo indietro, scopriamo che nell'ultimo anno e mezzo il rapporto fra società e politica, in Italia, è cambiato moltissimo. In particolare, per quel che riguarda la partecipazione. Si pensava e si diceva che nella società si fosse spenta la voglia di mobilitarsi a fini pubblici. Per protestare, esprimere sdegno oppure condivisione rispetto a obiettivi comuni. E, infatti, gli anni novanta sono stati pervasi di rabbia, dapprima, poi di speranza e di delusione. Ma senza partecipazione. Per protestare si usavano altri mezzi, altri strumenti. I referendum, ad esempio. Occasioni di esprimere risentimento ma al contempo strumenti per modificare le regole, le istituzioni. Perché la partecipazione rispondeva a una domanda di cambiamento diretto. Secondo lo spirito del tempo. Democrazia diretta. Immediata. Senza mediazioni. Appunto. Altro strumento di protesta: la sfiducia. Una sfiducia spessa e grigia, che si poteva vedere, respirare. Un clima torpido, greve, difficile da sopportare, per tutti. Chi stava al governo, per anni, ha dovuto fare i conti con questo modello di partecipazione "non convenzionale": la sfiducia. Il distacco. Il rifiuto. Perché oscurava l'orizzonte. Affumicava le lenti con cui si guarda il mondo. E tutto appariva in ombra. Opaco. Le cose fatte, le riforme avviate, le politiche realizzate. Non si vedevano. O, comunque, non se ne coglievano gli effetti. E se qualche immagine trape-lava, era macchiata di grigio. Peraltro, nello scorso decennio, i canali della partecipazione risultano perlopiù "invisibili". Non si "faceva" politica. Si "parlava" di politica. Con parenti e conoscenti. Parlavano di politica, i politici. In tivù. Attraverso i media. Più televisione meno partecipazione (diretta). La regola imposta da Berlusconi, nel 1994, molto presto viene condivisa anche dagli altri. Tutti. Centrosinistra e sinistra compresi. In televisione. Nei telesalotti. Basta con le piazze, con le strade. Basta con la partecipazione visibile. Tutti a casa. Senza rischio. Noi, singolarmente, al di qua dello schermo. Loro, i politici, al di là. A parlare fra loro, a rivolgersi a noi. Spettatori. Opinione pubblica. Nell'ultimo anno, però, la scena è cambiata. Si è assistito a una partecipazione crescente, a molteplici occasioni di mobilitazione. Ha cominciato Nanni Moretti, in una manifestazione semideserta organizzata dall'Ulivo. E' salito sul palco dei leader è a fatto megafono al disagio generale della sinistra. Ha funzionato come una scintilla. Le polveri c'erano già. Pronte ad essere incendiate. Da allora è partita una lunga composta e ramificata sequenza di manifestazioni: piccolissime, piccole, medie e grandi. Girotondi, marce, adunate. Alcune mobilitazioni di massa. Con diversi argomenti, diversi motivi, diversi temi: la libertà di comunicazione rai, la giustizia, il lavoro, l'articolo 18; e poi i decreti governativi sui procedimenti giudiziari. Infine, dall'autunno scorso, la pace e la guerra. L'opposizione all'intervento militare in Iraq, il rifiuto della politica internazionale degli USA. Un processo ampio, esteso, che ha coinvolto milioni di persone. Con alcuni protagonisti sociali, da tempo defilati: i giovani, i giovanissimi. E altri nuovi: le donne, le madri, le casalinghe. Considerati fino a ieri anelli deboli della partecipazione politica. Non mi interessa, qui, tessere l'elogio dei movimenti e dell'effervescenza della società. L'elogio del vitalismo. (Io, per natura e temperamento, non marcio e non manifesto; sono riservato e "mediano". Anche nel calcio. Mi piacciono Tacchinardi, Emerson, e Albertini). Né mi interessa ragionare sul merito dei contenuti. Mi interessa, invece, sottolineare questa svolta, questo viraggio. La protesta, il malessere senza mobilitazione, senza partecipazione, senza visibilità, dello scorso decennio, hanno cambiato segno e direzione: oggi si traducono in partecipazione attiva, esplicita e visibile, appariscente. Mantengono e accentuano le forme del passato recente: l'opinione pubblica, i media. Ma tornano a "usare" le piazze e le strade; a occupare luoghi pubblici ed evidenti. Inoltre, intraprendono vie e strumenti differenti: come le bandiere esposte alle finestre e ai terrazzi. Un modo di partecipare e condividere in modo visibile senza allontanarsi di casa. Perché non tutti possono, con facilità, (oppure vogliono) recarsi Roma o nelle città maggiori, per sfilare con gli altri. Quindi: si osserva una diffusa, ampia disponibilità a partecipare, che nello scorso decennio si era eclissata. E al contempo, rispetto agli anni novanta, si assiste a un cambiamento di argomenti e di parole. Restano sullo sfondo i temi acquisitivi, utilitaristi: il fisco, l'interesse locale, la paura personale. Si affermano i temi centrati sull'identità, sulla libertà, sui diritti: l'informazione e la comunicazione, la pace, la democrazia e la sicurezza "globale". Un cambio d'epoca. Che riflette l'intento delle persone di "contare" e di contarsi. Ma riflette anche

l'esigenza di colmare il vuoto lasciato dalla politica, che oggi agisce sui media e dentro alle istituzioni, ma lontano dalla società. Peccato che questi cambiamenti, nuova domanda, questa nuova pratica di partecipazione non trovino risposta adeguata. Peccato. Le forze politiche di maggioranza, d'altronde, sono eredi della fase precedente, di rivendicazione senza mobilitazione. Espressa attraverso i media e il brontolio di sfondo. Mentre l'opposizione, quella è figlia di una fase ancor più vecchia. Immagina la partecipazione come militanza, ideologia. Così, questa stagione di cambiamento, di partecipazione, rischia di sfinirsi, defluire in delta, trascinare in frustrazione e nuova delusione.

Invece, i movimenti, i cambiamenti del clima d'opinione, per durare e contare, devono istituzionalizzarsi. Influenzare le istituzioni, cambiare l'agenda e il linguaggio della politica, innovare le forme di rappresentanza e i modelli organizzativi, formare nuova classe dirigente. Ma ci vogliono risposte adeguate, perché questo avvenga. Dal sistema politico, dalle istituzioni. Dall'interno del movimento e della società. Invece assistiamo a due opposte linee, due opposti indirizzi, entrambi riduttivi.

Da un lato, c'è chi rivendica il primato della politica, dell'autonomia della politica dalla società e dai suoi movimenti. La politica si fa nei luoghi della politica, in Parlamento. Si fa progettando, programmando, realisticamente. C'è chi, per questo, guarda i movimenti con sospetto: li considera antipolitica, perché non sono "ragionevoli", non delineano obiettivi chiari. Dall'altro lato, c'è chi i movimenti li insegue, li blandisce, ne sancisce lo statuto politico, di attori che entrano nell'agone della rappresentanza in modo diretto. C'è chi contrappone movimenti e classe politica, opinione pubblica e governo-sistema politico. Chi medita di fare dei movimenti un soggetto politico rappresentativo, chi pensa di legittimarli marciando con i movimenti e nei movimenti, mutuandone il linguaggio, senza rielaborarlo.

Politica lontana dalla società. E società lontana dalla politica. Politica fondata sull'autonomia dalla società e società che si propone di fare politica contro la politica. Resta un anello mancante, a scindere queste due prospettive. Fra chi pensa di cambiare la politica e le istituzioni potere senza misurarsi con i movimenti che agitano la società, considerandoli un disturbo. E chi ritiene di dare rappresentanza politica ai movimenti sociali senza tradurne il linguaggio, i valori, i messaggi in termini politici, solo riproducendone forme e contenuti, senza mediazione. Ci vuole una stagione di nuove associazioni, nuove istituzioni, nuove riviste, "fondate" dalla società civile, per raccogliere, intercettare le voci, le domande, i valori. Per favorire la circolazione di nuove élites. Ci vuole una stagione di ascolto, (auto) revisione organizzativa, comunicativa, da parte dei partiti, del sistema politico, per evitare che i cespugli cresciuti, rigogliosi, in questa stagione, rinsecchiscano oppure divengano arbusti selvatici, incapaci di arricchire il giardino della democrazia.

## PETROLIO

### A) Petrolio: il sangue della guerra

di Agostino Spataro\*  
in [www.infomedi.it](http://www.infomedi.it)

Confesso di essere stato colpito dall'analisi schietta e lungimirante che Arnaldo Cipolla svolge nel suo libro di viaggio *"Sino al limite segreto del mondo"* del 1937 che, nei giorni scorsi, ho trovato scartabellando sulla bancarella di un libraio antiquario a Budapest. Dopo 65 anni e alla luce della guerra angloamericana contro l'Iraq, le considerazioni di questo scrittore, un tempo molto popolare oggi completamente sconosciuto, acquistano un significato quasi profetico poiché, pur tra retorica e risentimenti di regime (fascista), ci propongono una verità sul petrolio irakeno valida per il triste passato del colonialismo e per questo opaco presente della globalizzazione. Lo scritto anticipa e rafforza un punto di vista oggi condiviso dalla quasi totalità dei cittadini, ma solo da pochi commentatori dichiarato: la guerra di Bush è stata scatenata innanzitutto per il controllo del petrolio iracheno. Tutto il resto non conta o viene dopo. Si sperava che i propagandisti del Pentagono (che nel mondo sono un esercito più numeroso di quello inviato contro Saddam) ci risparmiassero almeno questa penosa presa in giro della guerra "umanitaria". Ma così non è stato. Perciò ci conforta leggere quanto annotava Cipolla nel lontano 1936, durante il suo viaggio in Mesopotamia: "Noi vediamo e vedremo sempre l'Irak sotto l'aspetto petrolifero". Il primo accordo anglo-francese per i petroli dell'Irak data dalla grande guerra



(1916)...L'accordo di San Remo finì per attribuire ai francesi la parte germanica sequestrata all'Armistizio, cioè il quarto della produzione dell'"Irak Petroleum", mentre altri due quarti erano assegnati all'Inghilterra e l'ultimo quarto agli Stati Uniti d'America..." ( 1 ). Poche righe che confermano un'amara realtà storica e culturale che, certo, non fa onore all'Occidente che ha sempre visto l'Iraq e il Medio Oriente come un immenso giacimento petrolifero su cui mettere le mani. Verità imbarazzante che ieri si tentava di mascherare (ma non tanto) sotto le bandiere della civiltà, oggi sotto quelle della democrazia.

Com'è noto, le potenze vincitrici della prima guerra mondiale trovarono, a conclusione della conferenza internazionale di San Remo, un accordo per la spartizione delle ricchezze petrolifere irakene, già allora considerate di grande valore economico e strategico. Dal bottino venne esclusa l'Italia dei Savoia i quali - da lì a poco - l'avrebbero consegnata agli squadristi fascisti di Benito Mussolini. Il Cipolla, che è uno scrittore di regime, marchio tale esclusione con parole di fuoco: "Quando si parla della preda coloniale germanica della grande guerra che Inghilterra e Francia hanno carpito in Africa ed altrove non facendone menomamente partecipe l'Italia, loro alleata, anzi la vera salvatrice delle fortune dell'Intesa, si dimentica il petrolio dell'Irak il tesoro inesauribile dal quale l'Italia venne inesorabilmente esclusa. Egoismo più odioso di questo non si poteva attuare. Esso giustifica qualunque rivendicazione italiana nell'avvenire..." ( 2 ). A distanza di 80 anni, è cambiato l'ordine (d'importanza) delle parti in causa, ma il problema è lo stesso. Chissà, se modificando l'attribuzione dei "quarti" (o magari dei "quinti") a favore degli Usa, nel frattempo divenuti l'unica superpotenza di riferimento, non si possa avviare, a partire da questo vecchio schema, un negoziato segreto per la futura ricostruzione e pacificazione dell'Iraq. Fantapolitica? In ambienti diplomatici si sussurra che nei mesi antecedenti la guerra si sia trattato su un'ipotesi di questo genere, senza tuttavia giungere ad un accordo. D'altra parte, non è questa la prima volta in cui le principali potenze occidentali rivaleggiano per il controllo delle immense risorse petrolifere irakene. Il petrolio - scrive Cipolla - è stato sempre considerato il bottino più prezioso: "Al di sopra di questa ricchezza sotterranea e ormai tangibile sulle rive del Mediterraneo, la vita biblica continua, semplice e frugale, le greggi e i tramonti e il vecchio pastore col suo cane. Il suolo è a loro e per poco. Ma non il sottosuolo..." ( 3 )

Nella sola regione del Golfo sono concentrate riserve petrolifere accertate per circa 700 miliardi di barili. ( 4 ) Non vi è dubbio che chi controllerà queste ingenti risorse potrà condizionare il mercato petrolifero e lo sviluppo economico mondiali per i prossimi decenni. Questo, e non altro, è il vero, inconfessabile obiettivo della guerra illegale scatenata da Bush e da Blair e dai loro (pochi) soci e manutengoli. In Iraq di petrolio c'è ne sempre stato in abbondanza e di ottima qualità e a basso costo ("La nafta a Kirkuk costa una lira sterlina a tonnellata"). Arnaldo Cipolla visitando nel 1936 la zona di Kirkuk (per il cui controllo in questi giorni è in atto una feroce battaglia fra tutte le parti belligeranti: anglo-americani, kurdi, tribù e forze fedeli a Saddam, reparti delle milizie integraliste di Ansar Al-Islam) rimase impressionato dall'eccezionale portata del pozzo di Rabu Gurgur: "Il rendimento del solo pozzo n. 1, sull'anticrinale chiamato di Kirkuk, gettò fuori una formidabile tromba di petrolio di 12.000 tonnellate giornaliere che inondò il territorio... In tutto a Kirkuk furono perforati 42 pozzi il cui "rendimento sorpassava talmente i bisogni che venne deciso di far lavorare soltanto 15 pozzi. Essi forniscono i 4 milioni di tonnellate annue che gli oleodotti inglese (lungo 750 km) e francese trasportano rispettivamente a Caifa (allora Palestina, oggi Israele n.d.r.) e a Tripoli di Siria." (oggi Libano n.d.r.) ( 5 ). Quant'è mutevole la geopolitica in Medio Oriente! Da sempre, disegnata a tavolino dalle potenze coloniali europee. Con riga e compasso. Un tempo queste potenze non si peritavano di reclamare la spartizione d'interesse regioni dell'Asia e dell'Africa e l'appropriazione delle loro risorse minerarie. Il diritto coloniale, sancito da varie conferenze internazionali, s'incaricava di legittimare le stragi, l'occupazione militare, il protettorato, la rapina dei beni, lo sfruttamento bestiale degli uomini e delle risorse naturali appartenenti a popoli e Stati, colpevoli soltanto di essere poveri e quindi "destinati" a soccombere alle mire imperialistiche delle grandi e delle piccole potenze occidentali. Oggi, la coscienza democratica e anticoloniale delle nazioni costringe i governi, asserviti agli interessi delle grandi imprese multinazionali, a mimetizzare le loro mire di conquista sotto forma di guerre "umanitarie" e "preventive". Per rabbonire l'opinione pubblica si ricorre ai metodi più disparati: dalla censura alla disinformazione pianificata, dal fotomontaggio alla valanga mediatica (anche sulla TV "pubblica") che ci assilla con la bella frottola del nuovo "eroe metropolitano" (nelle cui vene scorre "il sangue della guerra", alias il petrolio, come lo chiama Cipolla), partito per infidi deserti, dove rischia la vita per eliminare uno solo fra i tanti dittatori esistenti nei paraggi ed altrove, per esportare la "democrazia"

dei miliardari e liberare il mondo da un terrorismo islamista che sembra essere stato creato e forgiato a bella posta, per fare da sponda alle azioni più spregevoli. Concludo come ho cominciato, con un'altra efficace pennellata di Arnaldo Cipolla che mostra di avere capito, già allora, la causa principale dell'odierno conflitto. "Così dal cuore dell'Asia arriva in Europa il sangue della guerra, l'essenza dionisiaca della velocità, il petrolio di Kirkuk. Arrivare e combattere per il petrolio. Strike oil! Grido dell'americano del 1860, grido attuale di tutti gli uomini, grido delle brigate inglesi inviate in Palestina a salvaguardare il 30 per cento d'interesse netto che il petrolio largisce agli azionisti della City." ( 6 )

Note:

- 1) Arnaldo Cipolla in "Sino al limite segreto del mondo", Edizioni Bemporad, Firenze, 1937,
- 2) A. Cipolla op. cit.
- 3) Ibidem
- 4) Nel dettaglio, vedi su [www.infomedi.it](http://www.infomedi.it) (n. 17) il mio "Le vere ragioni della guerra di Bush" e l'articolo di Nicolas Sarkis "Iraq: una guerra per il petrolio";
- 5) A. Cipolla op. cit.
- 6) Ibidem

## **B) La prossima crisi petrolifera mondiale e la "Teoria dei Picchi" di Hubbert**

Ci siamo occupati recentemente del problema energetico; vediamo adesso qualche altro aspetto di attualità, anche a seguito della recente guerra in Iraq. L'opinione pubblica mondiale percepisce il problema petrolifero e più in generale delle fonti energetiche come un predominio su fonti che si assume per scontato siano sufficienti per molti decenni. Secondo alcuni autori (vedi bibliografia internet) questo non corrisponde affatto al vero. E non si tratta dei soliti catastrofismi, ma di una teoria scientificamente supportata da fatti spesso e volentieri sottaciuti dalle principali compagnie petrolifere (almeno all'esterno, perché nel loro interno queste Majors ben conoscono il problema nella sua gravità). Pertanto, non è affatto scontato – come sostenuto dal coro dei media - che il petrolio rappresenti "l'affare del futuro", è anzi verosimile che la situazione delle riserve di petrolio e gas sia molto drammatica già ad oggi. Non è un caso che i maggiori e più autorevoli sostenitori di questa situazione siano stati esperti petroliferi. Il più importante è stato M.K. Hubbert, ricercatore della Shell, che nel lontano 1956, nella generale derisione, focalizzò il problema non sulla quantità di riserve mondiali, ma sul tasso di estrazione nei giacimenti e sui suoi "Picchi"; in parole povere, scoprì che un giacimento mostra un andamento estrattivo crescente all'inizio per poi raggiungere un picco estrattivo oltre il quale inizia una inesorabile discesa, e questo accade quando il giacimento raggiunge la metà della sua consistenza: questo dipende dal fatto che inizialmente si estrae il petrolio più superficiale ed abbondante, ma poi i costi aumentano in maniera notevole, fin quando – e a quel punto il giacimento contiene ancora fra il 20% e il 40% della sua capienza – i costi energetici di estrazione superano l'energia contenuta dallo stesso petrolio/gas. Orbene, il ritmo delle scoperte di nuovi giacimenti petroliferi ha raggiunto il massimo nel lontano 1965, per il gas si va poco oltre, poi entrambi sono rapidamente diminuiti, e lo scarto fra il petrolio nuovo che scoperto e quello che viene consumato è divenuto stabilmente negativo ed aumenta inesorabilmente.. Abbiamo un riscontro alla teoria dei picchi di Hubbert proprio analizzando il caso USA (esclusa l'Alaska, su cui non a caso si concentra il recente interesse della amministrazione Bush per aprire nuovi pozzi): nel 1956 questo ricercatore, proprio analizzando i ritmi di estrazione nell'area petrolifera sopraddetta, ritmo che era in continua crescita, predisse un picco estrattivo nel 1970, ed un drastico calo produttivo seguente. Il picco si è realmente verificato nel 1971, dopo di che si è avuto un calo continuo, tanto che ormai con certezza fra pochi anni gli USA dipenderanno totalmente dalle importazioni! Estendendo il metodo dei picchi a livello mondiale, la previsione è la seguente: raggiungimento del picco intorno alla fine di questo decennio, cui succederà un calo marcato; nel 2050 la produzione si ridurrà alla metà di quella attuale. Analogamente può dirsi per il gas naturale, spostando solo il problema più in là di 10-20 anni. E' pur vero che esistono forti riserve di petrolio non convenzionale (idrocarburi pesanti, sabbie e scisti bituminosi etc ma il loro sfruttamento è antieconomico almeno in termini energetici se non ambientali. La stessa Shell, in una dichiarazione al Sunday Times del 2002, ammetteva "potremmo vedere scarsità di petrolio nel 2025".

Facendo affidamento su queste previsioni - a lungo e accuratamente sottaciute dai media - , il proble-

ma energetico/petrolifero pertanto non è finalizzato alla "lotta per la supremazia petrolifera", ma è ben più drammatico: è in gioco la stessa sopravvivenza della "economia del petrolio", cioè della stessa società industriale per come essa è organizzata in tutto il mondo, la quale dipende per l'80% dal petrolio/gas! In questa ottica si giustifica la aggressiva strategia geopolitica degli USA nel ridisegnare l'assetto del medio oriente: questa infatti rimane nell'immediato futuro l'area del mondo più produttiva (ferme restando le prospettive di penuria sopra indicate); infatti il tasso di espansione dei paesi non OPEC è ormai in calo, e verrà superato nel 2007 dai paesi OPEC. Ricordiamo allora quali sono i Paesi OPEC: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria Qatar, Venezuela: quasi tutti nella stessa area vicina all'Iraq!

Il problema, lo ripetiamo, non è solo legato alla migliore rappresentanza di interessi, ma è intimamente connesso alla conquista del petrolio "fino all'ultima goccia". Ovviamente, in questo poco incoraggiante disegno, diventa cruciale, per gli interessi del maggior paese industrializzato del mondo, ottenere una assoluta supremazia militare in maniera diretta, anche tramite la occupazione/presenza militare sui punti più sensibili del nostro pianeta: in questa ottica si può fornire una chiave di lettura dei recenti eventi in Iraq, purchè si capisca che la posta in gioco è molto più ampia e cruciale di quella che penseremmo: non è in gioco un maggior vantaggio economico, ma il monopolio totale della risorsa per garantire il modello di sviluppo nei prossimi decenni, anche a completo discapito del resto del mondo. Vorremmo augurarci che la "teoria dei picchi" di Hubbert sia il solito allarme ingiustificato, ma non ce la sentiamo di farlo. Per chi è interessato ad approfondire l'argomento, suggeriamo la consultazione dei seguenti siti Internet:

<http://dieoff.org/>

<http://www.hubbertpeak.com/>

<http://www.oilcrisis.com/>

**Verità e menzogne sul nodo del petrolio** di Yahya Sadowski - In LE MONDE diplomatique – aprile 2003 - <http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html>

## RAZZISMI

### Strateghi di razza

di Alessandro Dal Lago

In "il Manifesto" del 31 marzo 2003

Se il razzismo contemporaneo non si basa sulla pretesa che esistano razze superiori e inferiori, ma sull'inferiorizzazione assoluta degli altri, giustificata in qualsiasi modo (razza, cultura, religione, educazione ecc.), la guerra che gli angloamericani combattono in Iraq è la più razzista dell'ultimo decennio. Ogni aspetto di questa guerra, dal tipo di strategia impiegata alla valutazione delle perdite, dallo sguardo dei media al trattamento dei prigionieri, è condizionato da un presupposto razzista: «noi» (occidentali) combattiamo secondo le (nostre) regole, mentre «loro» reagiscono in modo indegno, imprevedibile, non-umano, perché sono radicalmente *diversi* (selvaggi, terroristi, ecc.). È probabile che la precezione di questo razzismo radicale, più ancora degli altri motivi comunemente addotti, ad attivare l'opposizione alla guerra nel mondo arabo e a rinsaldare, nonostante Saddam, la società irachena. È stato il razzismo, oltre alle illusioni dei servizi segreti e alle fandonie raccontate dai leader in esilio, a motivare l'iniziale e fallimentare strategia di Rumsfeld. Costui, illuso da consiglieri del calibro di Perle e Wolfowitz (i fondamentalisti tecnologici di Washington), pensava che un po' di bombe e una puntata nel deserto in stile Rommel o Guderian avrebbero fatto cadere il regime come un castello di carte. A nessuno è venuto in mente che l'Iraq è una società, non solo articolata e complessa come qualsiasi altra, ma anche e ovviamente gelosa di sé, delle sue abitudini e dei suoi costumi. Perché questi invasori alieni super-armati, talmente irti di tecnologia militare da sembrare astronauti, avrebbero dovuto essere accolti a braccia aperte da gente che, nonostante dodici anni di embargo feroce, ha visibil-

mente mantenuto un'esistenza ordinata, anche se infelice? Come si poteva pensare che una dittatura si regga solo sulla violenza, e non anche sulla capacità di organizzare la vita civile? Non aver formulato questi semplici quesiti ha avuto una sola conseguenza: partiti per rovesciare una dittatura, gli angloamericani si sono trovati contro un intero paese. Razzista è la pretesa che il proprio modo di combattere sia legittimo, mentre quello degli altri no. Distruggere intere divisioni a suon di bombe, confidando sull'infinita superiorità della propria tecnologia, sarebbe lecito e umano, mentre nascondersi e colpire qua e là gli invasori sarebbe indegno? Disarticolare le infrastrutture di un paese con i missili, provocando vittime civili dirette e indirette, sarebbe marziale, mentre tendere imboscate ai marines sarebbe terrorismo? Ma non scherziamo. Anche se qualcuno crede nella favola della guerra «in forma» o secondo le regole, beh non sono solo gli iracheni a violarle. Chiunque sa, se vuol sapere, che centinaia (se non migliaia) di prigionieri «talebani» sono stati liquidati nel nord dell'Afghanistan con la connivenza o l'assistenza delle forze speciali Usa, ed è noto come in Vietnam nessuna delle due parti usasse fare prigionieri. Certo, torturare i prigionieri di guerra è infame ma, dopo Guantanamo, gli Usa non hanno certo le mani pulite in questo campo. Nella grande maggioranza, i media occidentali non sono capaci di distanza rispetto a questo razzismo, implicito ed esplicito. Non si mostrano i volti dei marines caduti e i corpi di quelli uccisi, ma si esibiscono i corpi degli iracheni e, fino a un paio di giorni fa, quelli dei prigionieri. Si commiserà la sorte delle donne soldato prigioniere o disperse, magari specialiste o aiutanti, come se fossero delle civili capitate lì per caso. E che dire allora di un paese che sa offrire alle giovani più povere o senza speranza di lavoro solo una divisa e un fucile mitragliatore e poi le manda a morire nel deserto? Si mostrano in televisione i volti dei bambini iracheni feriti nei bombardamenti e le madri che piangono i figli morti, queste donne così simili alle nostre madri meridionali di ieri - e forse non c'è alternativa all'oscenità dello sguardo televisivo. Ma perché, allora, la pietà mediale deve essere a senso unico, rispettosa dei marines ma non delle loro vittime? E questi strateghi da tavolino, con le loro mappe e il ghigno saputo, questi esperti bolliti, queste murene da talk show! Non uno aveva previsto l'impasse militare, ma tutti a deprecare che gli esseri inferiori non ci stiano a soccombere. Prima non hanno detto una parola contro la guerra, e oggi vogliono che si concluda subito. Perché allora non ci illuminano sui costi umani del conflitto? Dalla guerra del Golfo all'Afghanistan, il rapporto tra perdite occidentali e degli «altri» è stato in media di uno a cinquanta, per effetto del diverso volume di fuoco, ecc. Questo significa che se in dieci giorni gli angloamericani hanno perso un centinaio di uomini, gli iracheni ne hanno perso almeno cinquemila. Fate voi i conti, se la guerra dovesse durare, come i generali americani ammettono a denti stretti, tre mesi. Cinquantamila morti tra gli iracheni? Tutti feroci seguaci del dittatore, o non piuttosto fantaccini che combattono perché sono là, a casa loro, e non hanno alternative? Nulla di nuovo sotto il sole, tranne che per un fatto banale, che nessuno ricorda più. Nessuno ha dimostrato che l'Iraq fosse implicato nell'attacco delle due torri. E quindi stiamo assistendo a una faticosa strage di innocenti, civili e militari. Sì, anche militari, oltretutto in grande maggioranza coscritti e non volontari, come i guerrieri tecnologici dell'occidente. Su questa base morale di morte tecnologica e di razzismo, che gli altri (arabi, islamici, palestinesi, abitanti del resto del mondo) hanno compreso benissimo, c'è da chiedersi quale ordine ci aspetti dopo l'Iraq. A furia di teorizzarlo, lo scontro di civiltà eccolo qui, nella forma dispiegata del razzismo militarista. Ma quale civiltà? Schiller fa dire a Omero: «se il canto tace davanti allo sconfitto, io testimonierò per Ettore». Ma qui non si sono greci o troiani, e non parliamo di poeti o testimoni. C'è un'umanità che in grande maggioranza sta assistendo alla morte di massa dispensata senza onore e con giustificazioni puerili e ipocrite. Prima o poi, qualcuno ci presenterà il conto.

## RELIGIONE

### Dal vangelo secondo George di RALPH DELLA CAVA

*Il testo riproduce una parte della conferenza che Ralph Della Cava, teologo e professore all'Istituto di studi latinoamericani della Columbia University, ha tenuto all'ultimo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Il testo integrale è pubblicato nel numero 82 della rivista Latinoamerica (<http://www.giannimina-latinoamerica.it/>)*

Chi sostiene in questo momento il governo Bush? Innanzitutto una nuova plutocrazia, basata sull'industria degli armamenti, dell'energia, del petrolio e dei servizi, sovvenzionata dal governo. È una plutocrazia senza alcun tipo di morale. Il lucro è il suo obiettivo, e il furto (come nel caso di quattro o cinque compagnie che dovevano essere sanzionate dal governo Bush e non lo sono state) è la sua meta. Esiste un gruppo di ideologi, di estrema ed ultra destra, che per più dieci anni hanno progettato l'invasione dell'Iraq. E mi dispiace rilevare che questo progetto è andato avanti, mentre noi a Porto Alegre sostenevamo che non era possibile. Chi sono i rappresentanti di questa destra fondamentalista? A partire dal diciannovesimo secolo, negli Stati Uniti hanno cominciato a diffondersi alcuni gruppi evangelici di conservatorismo estremo, che occupano oggi un ruolo importante nella tradizione protestante statunitense. E questo perché, a partire dall'inizio del XIX secolo, il protestantesimo nordamericano (in particolar modo episcopale, presbiteriano e metodista) cominciò ad abbracciare il cosiddetto «vangelo sociale», un compromesso di queste chiese storiche con le nuove trasformazioni, a favore delle minoranze, della libertà, della scienza moderna, e al contempo a favore di una cultura secolare, conservando però il diritto ad avere una coscienza religiosa senza mai dimenticare di mettere in discussione la società. Gli evangelici non accettarono compromessi con questo «vangelo sociale», in primo luogo perché sostenevano che l'unico modo di conoscere Dio fosse attraverso l'esperienza personale e la rinascita in Cristo. In secondo luogo, perché credevano nella necessità di un'interpretazione letterale della Bibbia. E infine perché, a partire dal 1910, cominciarono ad attendere l'imminente ritorno del Signore: in quel momento Cristo avrebbe vinto sull'Anticristo. Questo spirito apocalittico, da *Armageddon*, è vivo ancora oggi, anche se si è un po' attenuato rispetto ai precetti evangelici originari, da quando questi gruppi hanno iniziato a sostenere la politica di guerra di Bush.

Chi sono questi evangelici a livello sociologico? Innanzitutto sono quasi tutti bianchi, vengono dal Sud, si potrebbero definire di «seconda cittadinanza» e sono sostenuti dalle nuove élite economiche. Potrei anche affermare - non vorrei dirlo con assoluta certezza - che dentro di loro è insita una sorta di razzismo nei confronti delle minoranze afro-americane con cui convivono nel Sud degli Stati Uniti (un po' come accade a Bahia). Per molto tempo, fino agli anni Ottanta, gli afro-americani sono rimasti al margine della società. Ora ci chiediamo: perché negli anni Ottanta sono risorti?

Ci sono molti fatti legati a questa rinascita: uno è l'elezione di Jimmy Carter, che nel 1976 si candidò con il partito democratico. Carter era battista, veniva dal Sud e dichiarava pubblicamente di essersi reincarnato in Cristo: vinse le elezioni. I repubblicani, che allora stavano conducendo una campagna per conquistarsi parte dell'elettorato del Sud, pensarono: *se gli evangelici si sono mobilitati per sostenere un candidato del partito democratico, possiamo fare altrettanto, convincendoli ad appoggiare l'elezione dei repubblicani*. Fu così che nel Sud, nel corso degli anni Settanta-Ottanta, al posto del partito democratico e razzista, cominciò a prender piede il partito repubblicano e razzista: insomma, di fatto, avvenne un travaso di consensi da un partito all'altro. A partire da quegli anni cominciarono ad apparire, infatti, i cosiddetti predicatori evangelici.

Cosa ha significato in realtà questo fenomeno? Ha significato che alcune reti televisive, trasmettendo i sermoni evangelici dal Sud al resto degli Stati Uniti, hanno dato inizio a una mobilitazione, prima sul piano religioso e subito dopo su quello politico. Il finanziamento di questa operazione era previsto nei progetti di alleanza con il partito repubblicano.

Fu allora che comparvero sulla scena due protagonisti. Jerry Falwell, che fu il primo evangelico a sostenere al 100% Bush padre, essendo scivolato in una serie di scandali politici ed economici dovette poi uscire di scena cedendo il posto a Pat Robertson, anche lui evangelico e anche lui del Sud. Robertson, invece di limitarsi ad appoggiare i repubblicani, si candidò con lo stesso partito, vincendo le ele-

zioni primarie in vari Stati. Alla fine non fu scelto per la presidenza, ma riuscì a portare alla *convention* molti delegati, che rappresentavano la cosiddetta ala estremista della «cristianità»: «Quello è un odiato ebreo, quell'altro è un odiato musulmano». Giunse persino a dire che «i musulmani sono il terrore del creato». In un contesto così integralista, a salvare i repubblicani da questa deriva estremista, da questa posizione tanto discriminatoria, fu l'affermarsi di Ralph Reed, un giovane «dalla lingua d'oro» appena uscito dall'università, per il quale il regno di questa terra era troppo poco. Ralph Reed fece in modo, in poco tempo, che la cristianità diventasse il punto di forza della campagna elettorale del partito repubblicano. Grazie alla sua determinazione riuscì ad convincere i membri del Congresso del fatto che un leader dei predicatori poteva tranquillamente passare alla politica attiva. Così costruì le sue basi elettorali partendo dalle chiese evangeliche sparse per il paese e trasferì la sede del movimento dal Sud alla capitale, Washington, dove creò una delle lobby più potenti nella storia del paese. Le pressioni di questa lobby convinsero il Congresso a modificare la legislazione per avvicinarla alle istanze dei pentecostali e degli evangelici, e ritornare quindi alla condizione originaria della nascita della nazione quando il protestantesimo integralista arrivava a rappresentare l'ordine morale del paese. Tutto questo è avvenuto in un paese dove l'influenza della religione sullo Stato era minima e non esisteva una fede stabilita e favorita. Ma Ralph Reed non si è accontentato di questo risultato. Ha provocato anche il prosciugamento delle casse dello Stato, cominciando ad accaparrarsi non solo i fondi a lui destinati, ma anche quelli delle famose fondazioni repubblicane. Poi, approfittando di un cavillo della legislazione sulle imposte sul reddito, è riuscito a mettere le mani sulle donazioni destinate alle opere religiose, cosa assolutamente proibita. Come si può pensare di usare i soldi donati per fini religiosi per fare politica? Reed ci è riuscito per nove anni e durante questo periodo i repubblicani hanno vinto le elezioni del Congresso e le ultime elezioni presidenziali. Inoltre, ha dato inizio alla lotta esplicita contro le chiese protestanti storiche. Queste chiese - che hanno sempre difeso i diritti delle minoranze appoggiando una politica ecumenica, la pace mondiale e il riconoscimento dell'Onu - oggi sono vicine alla bancarotta, non hanno congregazioni forti e quelle che resistono contano un gran numero di evangelici. Grazie alle strategie di Ralph Reed è possibile ipotizzare che l'evangelismo possa diventare, oggi, sul piano religioso, il nuovo ordine morale del paese. Il giovane predicatore della Georgia, infatti, ne ha ampliato le basi avvicinandosi perfino ai cattolici (che pure sono stati a favore o contro l'aborto, ma sempre storicamente contro il razzismo). Oggi questa apertura verso la società è mortificata da una nuova destra cattolica integralista che sta gettando le fondamenta per un'alleanza con il protestantesimo evangelico, in particolar modo per quel che riguarda, negli Stati Uniti, la lotta contro il diritto delle donne all'aborto e contro il femminismo. E' in corso anche un tentativo di alleanza con gli ebrei. Ebrei sulla posizione dei cristiani? Come può essere? Può essere, dato che, secondo la dottrina dell'*Armageddon* - della lotta di Cristo contro l'Anticristo - è proprio Gerusalemme il luogo dove potrebbe avvenire la seconda apocalisse. Quando gli ebrei di tutto il mondo cominceranno a recuperare la propria terra natia, cioè Israele (compresa la Palestina), allora gli evangelici inizieranno la loro grande campagna di convincimento sulla giustezza delle ragioni degli israeliani contro i palestinesi. In un certo senso questo progetto basato su una aspettativa religiosa, è perfettamente in linea con la politica di Bush che frena l'intervento dell'Onu contro la scelta guerrafondaia di Sharon, proprio perché il governo di Tel Aviv è il naturale alleato d'oriente in questo conflitto voluto dall'amministrazione repubblicana attualmente al governo negli Usa.

Infine Ralph Reed sta tentando di aprire un dialogo con gli afroamericani, perché sa che quasi tutti i neri d'America sono protestanti di fede battista. Ma gli afroamericani non hanno niente a che vedere con questo presunto comune spirito battista, con i battisti bianchi, perché l'80% di questa comunità vota per il partito democratico. E inoltre, questi evangelisti integralisti sono contro l'aborto, contro il femminismo, contro i gay, mentre gli afroamericani sono più tolleranti. Per agganciarli, però, questa lobby evangelica punta sui programmi del governo contro il razzismo, visto che questo sentimento è ancora vivo negli Stati Uniti. I tentativi nei confronti dei cattolici, degli ebrei e degli afroamericani sono, per dirlo all'inglese, *functional*, cioè tattiche funzionali a un risultato. Reed - questo ragazzo miracoloso che ha ricompattato le file cristiane - nel 1997, ha dato inizio ad una nuova politica ed è oggi il leader del partito repubblicano nello Stato della Georgia. Sta cercando dunque il suo regno sulla terra: mentre tenta di sfruttare l'apparato politico. Non c'è nessuno che lo ha sostituito nella leadership della coalizione cristiana, che corre semmai il rischio di frammentarsi perché ora ha molti ufficiali ma nessun generale. Chi è oggi il vero leader degli evangelici? È George Bush jr in persona, che è stato scelto

proprio perché si è impegnato a soddisfare i loro interessi e perché, a sua volta, ha bisogno di loro per essere eletto, nuovamente, nel 2004. Così il presidente ha adottato una serie di politiche per demolire tutte le strutture di tutela sindacale e le conquiste civili ottenute a partire dagli anni Trenta e ha inserito sistematicamente nel discorso politico, qualunque meccanismo potesse permettere agli evangelici di diventare la sua arma strategica per la rielezione. Così Bush ha annullato molte garanzie sociali (il 10 dicembre 2002, per esempio, ha rilanciato il cosiddetto "programma di iniziative delle chiese locali"). Ma per fare cosa? Per garantirsi la possibilità, nascondendosi dietro qualche programma di *welfare* (salario per i disoccupati, sanità pubblica, eccetera) di dare un po' di soldi alle chiese locali evangeliche, magari per le mense pubbliche per i poveri o le mense popolari...

Il governo federale, infatti, ha appena presentato alla Corte Suprema un'istanza per porre fine a qualsiasi programma di «azione alternativa». Questo strumento democratico difendeva i cittadini contro qualsiasi tipo di discriminazione nell'assegnazione del lavoro: discriminazione razziale, religiosa, politica, sessuale. Tutto finito. Ora è in marcia un piano del governo che verrà ufficializzato ad aprile, il cui obiettivo principale è l'annullamento di questa legislazione. Si sta vagliando persino la possibilità di introdurre la preghiera nelle scuole pubbliche, cosa proibita da sempre negli Stati Uniti, giacché sarebbe come imporre per forza il credo cristiano. Bush jr. pensa pure di finanziare la costruzione delle chiese locali, scelta che metterebbe in discussione la storica separazione dello stato dalla chiesa. Ma il progetto di queste chiese evangeliche e presbiteriane serve, più probabilmente, a far confluire fondi nelle casse del comitato elettorale per la rielezione dell'attuale presidente. Non voglio dire, con questo, che non c'è più speranza, ma è evidente che ormai la religione sta servendo a sostenere la politica di distruzione dei diritti civili del popolo nordamericano e ad appoggiare il governo di Bush jr. nella sua guerra contro l'Iraq.

## SINDACATO

### Una filosofia della pace

di Savino Pezzotta

*in Conquiste del Lavoro 16 marzo 2003*

Non credo che ci dobbiamo più a lungo attardare a spiegare le ragioni che ci vedono mobilitati contro e per evitare la guerra. Lo abbiamo fatto più volte con le parole, con gesti e azioni. Nemmeno credo che ci si debba arrotolare in discussioni sugli strumenti da utilizzare, ognuno di noi ha esplicitato con chiarezza le proprie opinioni e ha cercato di definire una correlazione tra fini e mezzi. Sono convinto che l'impegno per la pace richieda una purificazione nei metodi, nelle parole, nelle relazioni con le persone. Le intolleranze, le aggressioni verbali e le astiosità verso chi la pensa diversamente, non sono congeniali a chi vuole veramente portare avanti un discorso di pace.

Quello che oggi ci dovrebbe stare a cuore è come il "sentire" diffuso verso la pace non debba essere disperso. Il primo obiettivo che ci si deve dare è quello di tenere insieme un *pensare* plurale e diffuso, che rifiuta la guerra, per farlo divenire un *sentire* la pace come prospettiva di vita, e non solo come atteggiamento politico e sociale. Il compito che attende tutti coloro che amano la pace non è quello di infilzare le proprie bandiere in quella multicolori, ma di far crescere attorno a questa un vasto consenso. Ogni tentativo di appropriarsi di questo movimento di pace non fa altro che diminuirne l'ampiezza: la galassia della pace non è un territorio da conquistare, ma uno spazio da ampliare.

Oggi è in campo una grande risorsa che non deve essere dispersa. Non sono preoccupato che alcuni puntino ad avere una qualche egemonia su questo movimento, non lo sono perché quello che sta sorgendo va ben oltre i suoi confini.

Né accetto di fare discussioni o seguire i fondisti di prima pagina i quali mi ricordano che, sul finire degli anni Trenta, quelli che non volevano la guerra si chiedevano se valeva o meno morire per Danzica, o se senza l'intervento armato il pacifismo sarebbe stato in grado di arrestare Hitler e fermare la Seconda Guerra Mondiale... sono discorsi che non rifiuto ma che faccio fatica a comprendere, anche perché comparazioni di questa natura non sono possibili.

Dobbiamo certamente fare tesoro dell'esperienza storica, imparare le lezioni dal passato, ma il nostro

compito oggi è quello di comprendere, in relazione a un mondo che cambia, se siamo in grado di segnare le tracce di un futuro senza guerre.

La nostra riflessione non deve mai essere banale o adagiata su semplificazioni, la realtà è sempre il dato di un intreccio di situazioni, di accadimenti, di pensieri e di tensioni emotive. Per fare un esempio, molti di noi non hanno mai avuto problemi nei confronti della disobbedienza civile, ma ci dobbiamo interrogare se essa non assume connotati diversi se esercitata in un regime dittatoriale, in una condizione di dipendenza come poteva essere l'India di Ghandi, o in una democrazia. Nell'agire di tutti i giorni e anche quando mi muovo sul terreno dei grandi ideali devo sempre rifarmi al "principio di responsabilità", cioè domandarmi che effetto possono avere i miei atti sugli altri, sulle istituzioni, sulle relazioni e sul futuro. Davanti a noi ci deve essere la consapevolezza che noi possiamo lavorare, anzi dobbiamo operare per un futuro migliore, ma anche a questa nostra buona predisposizione occorre mettere dei limiti e il primo di questi è che il futuro non ci appartiene, perché è destinato a coloro che verranno dopo di noi. Ecco perché occorre sempre valutare con attenzione l'impatto che i nostri gesti e le decisioni hanno sul presente, ma soprattutto sul futuro.

Ci dobbiamo proporre un ragionare e un fare che passi attraverso riflessioni approfondite, attente e non superficiali, non avendo la pretesa di rispondere a tutti interrogativi, ma l'umiltà di ascoltare le domande e lasciare che siano le stesse a scavarci dentro.

Il tema della pace, per come si presenta oggi, ci obbliga a ragionare in termini diversi dal passato, e a considerare come i valori di sempre del sindacalismo possono ancora essere veri e validi nelle situazioni che stiamo vivendo. Noi sindacalisti ci riempiamo la bocca con il termine solidarietà: di fronte ad essa abbiamo alzato monumenti, e abbiamo fatto bene. Ma non basta, è venuto il momento di sottoporre questo concetto a una revisione critica. Allora scopriremo che questo termine porta con sé delle ambiguità che devono essere sciolte. Esistono, anche per il solidarismo, delle tentazioni e il corporativismo è una di queste. Ciò vale per molti nostri pensieri e azioni. I cambiamenti che stiamo attraversando, che molte volte subiamo e che sicuramente ci attraversano, obbligano a ragionare in termini nuovi e globali, se vogliamo uscire dai nostri pensieri consolidati, dalle scorie ideologiche che molte volte accompagnano anche i nostri discorsi sulla pace.

La nostra contrarietà alla guerra preventiva ha profonde ragioni etiche, ma si rafforza anche perché è venuta meno l'idea di un primato morale dell'Occidente. Le guerre sono quasi sempre state preventive, con questo voler prevenire il pericolo si è molte volte coperto il colonialismo di cui non abbiamo ancora chiesto perdono.

In maniera conscia e inconscia e soprattutto in una prospettiva storica, il problema del futuro di un mondo globalizzato, sta assumendo connotati diversi dal passato. Cominciamo oggi a comprendere che il crescere delle interdipendenze, pur non rendendo omogenee le condizioni di vita di donne e uomini, tendono però a influenzarle tutte seppure in forme differenti e con esiti diversi.

Una nuova consapevolezza si sta diffondendo nelle persone, la quale precede la comprensione della politica e avverte che il destino dell'umanità tende sempre più a collocarsi su un terreno comune. Questa percezione è sicuramente accentuata dai media attraverso la visione simultanea degli eventi che si verificano nel mondo in aree molto lontane tra di loro, e che finisce per scombinare le prospettive. Eravamo convinti che il mondo si dividesse in popoli progrediti e non, si è perfino inventato il termine di "popoli primitivi" quasi che tra noi e loro esistesse una scansione temporale: il prima e il dopo. Oggi, i nuovi mezzi di comunicazione mi dimostrano che il cosiddetto "primitivo" è mio contemporaneo: è dentro la mia storia. Con questi cambiamenti occorre fare i conti e convincerci che il sapere, il conoscere e anche l'agire, non possono più essere lineari ma poliedrici.

Considerando il fenomeno possiamo osservare che sono contro questa guerra le cosiddette persone politicizzate, magari permeate da un anacronistico ma presente antiamericanismo; ci sono poi, nel vortice del grande relativismo che tutto inghiotte, molte donne, uomini, ragazze e ragazzi animati da una forte tensione etica. E ancora, quanti intendono salvaguardare le differenze culturali restando, nel contempo, aperti verso altre possibili contaminazioni...

Dentro questo movimento ci sono, dunque, molte tensioni positive che cercano di costruire un altro mondo cercando di superare l'angoscia di una globalizzazione che mette in discussione certezze, tradizioni e modelli di vita consolidati. Solo pochi anni fa la politica delimitava i "territori" in cui potevano o non potevano esistere determinate situazioni o condizioni, la stessa guerra era soggetta a vincoli e limitazioni; con la globalizzazione tutto cambia, i "territori" non sono più così definibili come tali, non soggiacciono più alla sola politica, ma a una molteplicità di processi. La guerra preventiva si inserisce



in questo contesto ed è un tentativo di ridefinire in modo nuovo e allargato i nuovi spazi e i nuovi soggetti della politica. Diventa il segno della decisione.

Siamo dentro un crogiolo in cui si fondono passioni, timori, emotività, da cui possono sorgere nuove speranze e, forse, un'idea nuova di progresso e di civiltà, molto dipende dal livello di coinvolgimento delle persone nei processi.

Oggi si deve fare ogni sforzo per fermare questa guerra, ma occorre anche consolidare quanto è sorto in termini di nuove sensibilità attorno al tema profondo della pace.

Per questo non possiamo solo affidarci alla "ragione" calcolante, molte volte un poco cinica, della politica, occorre soprattutto cogliere il sentimento, le ragioni del cuore. Sono le ragioni del cuore che conducono alla pace e alla dimensione dell'amicizia. Quello che serve è dunque una *filosofia della pace*.

### LA PACE COME PARTECIPAZIONE

La pace non è rassegnazione all'esistente ma capacità di intervenire nelle situazioni e in particolare in quelle che generano ingiustizie, disuguaglianze e disparità. Bisogna generare processi di trasformazione e superare, senza negare, i limiti temporali in cui tutti noi rischiamo di soccombere: questo vale in modo particolare per le questioni di natura economica. Ci dobbiamo chiedere, con molto rigore, quale può essere oggi il rapporto tra poteri economici e guerra. Non voglio dire che esiste una correlazione di complicità, ma molte volte si determinano convergenze di interessi che occorrerebbe dipanare e rendere trasparenti. E' necessario, in tal caso, creare delle possibilità di intervento. Quando sono in pochi a decidere come, quando e dove investire è molto difficile che, oltre gli interessi economici, entrino in gioco interessi di altro genere. L'urgenza di procedere a *una democratizzazione dell'economia* poteva essere un tempo solo una buona ispirazione ideale, oggi diventa una necessità, lo diventa soprattutto dentro una strategia che fa della pace uno dei suoi obiettivi di fondo.

Le modalità della democrazia economica possono essere diverse, ma tutte si possono raggruppare sotto il termine "partecipazione", la quale si esercita attraverso un nuovo protagonismo dei lavoratori nella negoziazione, nelle forme di controllo sulle strategie di impresa, nell'azionariato diffuso e collettivo, tramite la concertazione. Ma si può oggi esercitare anche attraverso la *finanza etica*, strumento importante per orientare gli investimenti e per condizionare le scelte delle imprese e, appunto, della finanza.

### LA PACE NON SI IMPONE

Non si combatte per la pace ma per i propri diritti, per la giustizia. La pace è una scoperta che va quotidianamente alimentata. Non si conquista una volta per tutte essa va giorno per giorno ricreata. La pace imposta è sempre stata disastrosa: essa deve essere il risultato di un processo, di percorsi condivisi, è *un pellegrinaggio*. Per questo la pace oltre che di giustizia ha bisogno di libertà e di democrazia. Battersi contro regimi totalitari e dittatoriali attraverso mezzi politici e non violenti è un contributo importante per costruire un ambiente favorevole alla pace. Va bene impegnarsi a fondo contro il regime di Saddam Hussein, ma non si può essere tolleranti, ad esempio, nei confronti della Cina, dove il sindacato libero è costretto alla clandestinità. Eppure tutti si affannano a non irritare il gigante asiatico e a giudicarlo solo come un grande mercato. Questo vale anche per molti altri paesi. In tale contesto occorre ripensare con chiarezza al rapporto tra politica, economia, società e dimensione della libertà e di conseguenza della rappresentanza.

### LE VITTORIE OTTENUTE CON LE SCONFITTE NON PORTANO ALLA PACE

Tutto quello che genera risentimento genera violenza. Nessuna vittoria imposta con le armi porta alla pace. La Seconda Guerra Mondiale è figlia diretta della prima e dei risentimenti che essa aveva generato. Occorre essere attenti anche alle sconfitte economiche poiché in un mondo globalizzato l'economia molte volte gioca lo stesso ruolo che un tempo giocava la politica.

La pace non è il ripristino di un ordine che si è rotto, è il nuovo che irrompe nella storia, un nuovo che non è mai dato una volta per tutte ma che costantemente deve essere ri-pensato e ri-progettato

In questa direzione il ruolo degli organismi internazionali acquisisce un diverso spessore. Esiste oggi un problema che riguarda le grandi istituzioni internazionali e la necessità di trarle fuori dall'equilibrio determinato alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Questo richiede la crescita di una nuova cultura istituzionale. Il problema che si pone davanti a chi si pone il problema della pace è proprio quello, purtroppo molto sottovalutato all'interno dei movimenti stessi per la pace, istituzionale. Gran parte di

chi fa esperienza di impegno e militanza sociale, essendo molto sensibile ai modelli della relazione interpersonale e\o negoziale, è portato a sottovalutare la funzione etica dell'istituzione. L'impegno per la pace comprende invece, se non vuole rimanere relegato solo ai bei gesti, agli annunci profetici e alle manifestazioni, la necessità di accentuare il ruolo positivo della mediazione, esige la presenza di luoghi istituzionali in grado di produrre mediazioni.

### NON C'E' DISARMO MILITARE SE NON SI DISARMA LA CULTURA

Il disarmo militare esige un *disarmo culturale*, ovvero l'introduzione di una nuova gerarchia di valori. La *cooperazione* deve sostituire la *competizione* in tutti i campi. Un orientamento di questo genere pone diverse questioni sul piano sociale e politico. Chiama in causa i modi con cui si vive la dimensione organizzativa del sindacato stesso, la quale molte volte è animata da forte tensioni competitive al suo interno.

Ci dobbiamo chiedere perché sta crescendo il timore, la paura di vivere in questa società. Si sta determinando un intreccio perverso tra l'indebolimento dell'autorità e il crescere della competizione tra i singoli. E' stato giusto combattere l'autoritarismo che dominava molti aspetti della vita sociale, ma l'aver indebolito il senso e il significato dell'autorità ci ha lasciati più nudi e indifesi.

Così diventa primario ridisegnare i tratti di quelle relazioni *autentiche*, tali da di stemperare e superare l'attuale dominio della competizione. Tuttavia ciò richiede che siano attivi dei centri di riferimento capaci di far convergere su un nucleo consolidato di valori le tensioni di questi nostri tempi.

### ESSERE PACIFICI E NON PACIFISTI

La pace necessita di un rapporto tra fini e mezzi che sia coerente: non si può essere violenti nel linguaggio, intolleranti negli atteggiamenti e pensare di costruire la pace. In questi giorni ho letto che la politica è anche esercizio della forza. Non nego che possa essere in parte così, anche se resto legato all'idea della politica come amicizia, amicizia nei confronti dei cittadini e della *polis*.

Ragionando di pace veniamo inavvertitamente ma consequenzialmente portati a riflettere sui modi e sulle forme della politica e della sua dialettica, soprattutto oggi che, nel nostro Paese, sembra essere tornati alla logica del nemico\amico e a forme di reciproca delegittimazione dominate dal solo criterio dell'appartenenza. Si deve prendere sul serio l'esistenza di questo scontro costante, che tende il più delle volte a velare e nascondere il merito delle contese e delle polemiche. Questa situazione obbliga tutti a uscire dagli steccati degli schieramenti e a promuovere una tensione civile capace di interrogare la politica e gettare le basi di una cultura dell'alternanza.

### LA PACE OBBLIGA AD UN ATTEGGIAMENTO INTERIORE

La pace va costruita dentro di noi e noi sappiamo che questa non è possibile se attorno a noi esistono ingiustizie e violenze. La pace interiore vive di inquietudini, di inappagamento e di indignazione. In questo ambito l'invito del Papa al digiuno andava oltre la dimensione politica dove alcuni hanno teso a relegarlo, esso si colloca su un altro ambito e richiama a un disarmo interiore nei confronti dell'odio e della violenza, ma anche del possesso e della volontà di potenza che accompagna sempre ognuno di noi.

## URANIO IMPOVERITO

### Uranio, povera Baghdad

I medici iracheni lanciano l'allarme per l'effetto dell'uranio impoverito con il quale è stata bombardata Baghdad, dopo gli effetti della prima guerra. I bambini giocano vicino ai carri armati distrutti con l'uranio, nessuno li avvisa della pericolosità. E gli Usa rifiutano la bonifica di G. S.

Un ragazzo iracheno si aggira in bicicletta per le strade di Baghdad e si avvicina ad un carro amato distrutto dagli americani con le bombe all'uranio impoverito. Naturalmente non è al corrente del rischio che corre a causa dell'alto livello di radioattività. I bambini giocano a rimpiazzino dentro i carri armati abbandonati e le donne vendono la loro verdura a due passi dalle carcasse dei mezzi.

Anche noi siamo stati sul campo di battaglia di al-Dora dopo che un feroce scontro aveva lasciato sul

terreno un numero enorme di mezzi distrutti, e i militari iracheni festeggiavano dall'alto di un Abrams americano distrutto la loro vittoria, che dopo qualche giorno si sarebbe trasformata in bruciante sconfitta. Questa è l'unica zona di Baghdad segnalata dagli americani come pericolosa. «Pericolo. Allontanatevi da quest'area», la scritta in arabo che appare nella zona di al-Dora vicino al cavalcavia dove si imbecca l'autostrada diretta al sud, è l'unica apparsa a Baghdad, nonostante la città sia disseminata di mezzi colpiti con queste pericolose pallottole. E non solo gli obiettivi militari sono stati colpiti con l'uranio impoverito. Anche le bombe che hanno colpito alcuni ministeri, sicuramente quello della pianificazione, sarebbero state all'uranio impoverito.

Non è un mistero: l'uranio impoverito è usato per la sua capacità di penetrazione, dovuta alla sua alta densità. Dopo l'impatto sprigiona una nube di vapore bruciante, che rilascia un pulviscolo di metalli pesanti, e radioattivi, che si fissano nel midollo osseo se respirati. Gli alleati non lo hanno mai nascosto. Nascondono solo i pericoli alla popolazione irachena. Anche ai bambini che si aggirano incuriositi intorno a un giornalista che si aggira con un Geiger per misurare i livelli di radiazione di un frammento di proiettile e registra un livello mille volte superiore a quello tollerato. E se si pensa che gli A-10, il cui arrivo era annunciato da un rumore assordante e terrificante, potevano sparare fino a 300.000 proiettili, a ripensarci vengono i brividi.

Nella prima guerra del Golfo, le forze americane usarono 320 tonnellate di uranio impoverito, l'80 per cento del quale sparato dagli A-10, in quest'ultima guerra si stima che siano state usate 1.000 o più tonnellate. E i militari, e giornalisti la seguito, sono stati avvisati del Pentagono della pericolosità dopo la prima guerra del Golfo. «Se qualcuno deve avvicinarsi o entrare in un carro armato che è stato colpito con uranio impoverito, una maschera e un fazzoletto possono servire alla protezione, lavando le mani subito dopo», è stato l'avvertimento dato da Michael Kilpatrick, un ufficiale sanitario del Pentagono, ai giornalisti il 14 marzo, alla vigilia della guerra contro l'Iraq. Ai proiettili tossici lasciati sul terreno dai bombardamenti in Iraq ha dedicato un'ampia inchiesta il *Christian science monitor* nell'edizione del 15 maggio - da cui abbiamo tratto alcuni dei dati che riportiamo - e le rilevazioni fatte dai suoi inviati hanno raggiunto livelli fino a 1.900 volte quelli di base. E questo rilevamento è stato fatto a circa 300 metri dall'entrata di un palazzo della repubblica dove si sono installati ufficiali americani e britannici. Gli effetti dell'uranio impoverito sulla popolazione è ancora oggetto di accesi dibattiti, minimizzato da chi lo usa e esaltato da chi ne è vittima. Il problema è stato sollevato da medici e scienziati iracheni nei giorni scorsi. I veri effetti di questi bombardamenti probabilmente si vedranno nei prossimi anni. Anche perché l'uranio impoverito si deposita nel terreno: in Bosnia sono state ritrovate contaminazioni dell'aria e dell'acqua sette anni dopo i bombardamenti, secondo uno studio del Programma ambientale delle Nazioni unite. Per ora in Iraq si sono visti gli effetti della prima guerra del Golfo, anche se probabilmente non tutti i casi di malformazioni - sono aumentate in modo esponenziale - e di cancro sono dovuti solo all'uranio impoverito ma anche ad altri tipi di armi usate. Negli Stati Uniti la disputa è rimbalzata nel congresso.

Jim Mc Dermott, un medico, deputato di Washington, che ha visitato Baghdad prima della guerra, ha fatto passare al congresso la richiesta di studi sugli effetti sanitari e ambientali dell'uranio impoverito e la bonifica delle zone americane contaminate. Perché, sostiene, potrebbe essere associato all'aumento delle nascite di bambini malformati.

E comunque, sostiene un veterano americano, Dan Fahey, che da anni si occupa della questione: «la scienza e il comune senso ritengono imprudente l'uso di armi che distribuiscono un'ampia quantità di rifiuti tossici in aree dove la popolazione vive, lavora, coltiva e estrae l'acqua».

E se queste armi sono state usate la zona dovrebbe essere bonificata come raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità. Ma gli Stati Uniti si rifiutano di ripulire l'Iraq dall'uranio impoverito. Lo hanno annunciato il 14 aprile, cinque giorni dopo l'occupazione della capitale irachena. Per loro non è un problema, forse lo sarà per i marine installati in Iraq.

## SITOGRAFIA

### Uranio impoverito e Iraq

di Cristina Giannardi, Daniele Dominici

in Jura Gentium. Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

<http://dex1.tsd.unifi.it/jg/it/index.htm>

### **La realtà delle armi all'uranio impoverito**

di Robert James Parson

in LE MONDE diplomatique - Marzo 2002

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/index1.html>

### **Alcune tesi e fatti sull'uranio impoverito (du), sul suo uso nei balcani, sulle conseguenze sulla salute di militari e popolazione.**

di M. Cristaldi, A. Di Fazio, C. Pona, A. Tarozzi, M. Zucchetti ( Comitato Scienziati e Scienziati contro la guerra)

In <http://www.leculture.net/du-doc.pdf>

### **L'uranio impoverito nelle guerre: un rischio deliberatamente ignorato?**

di Ilaria Maria Ercolano - Volontario Unicef <http://www.onuitalia.it/peacekeeping/disarmo/UNICVOLILARIAERCOLANO.html>



---

#### **ISCOS MARCHE Onlus**

Via dell'Industria n. 17/a 60127, Ancona

Tel.: 071.5051 (centralino)

Fax: 071.505207

E-mail: [iscosmar@tin.it](mailto:iscosmar@tin.it)

#### **Cooperare per lo Sviluppo**

*Comitato Scientifico:*

Filippo Bruni, Carlo Colli,

Michele Della Puppa (coordinatore),

Marco Giovagnoli, Fausto Mazzieri,

Andrea Ramazzotti, Stefania Sinigaglia

Raffaele Velardocchia.